

## 1. LA MILITANZA SOCIALISTA E IL PCd'I

Ci sembra superfluo inquadrare questo periodo che è già ampiamente illustrato negli scritti stessi di Bruno Fortichiari. Ci limitiamo qui a presentare i due testi, completamente differenti tra loro, che pubblichiamo.

Il primo "Appunti per la storia della Sinistra Comunista" è una riflessione che Fortichiari scrisse nel 1972: inizialmente fu pubblicato ad inserti nel bollettino di "Iniziativa Comunista", poi fu riprodotto in un libro ormai introvabile "Comunismo e revisionismo in Italia" (a cura di Luigi Cortesi) Tennerello ed. 1978.

Esso è nato in un momento in cui attenzione e interesse per le origini e l'evoluzione del PCI avevano provocato la pubblicazione di molte Storie. Fortichiari riteneva che, quando pure non erano decisamente false, esse in generale presentavano una lettura distorta dei fatti che portarono, negli anni dal '23 al '26, al cambio di direzione del PCd'I.

Nella tradizione dell'opposizione di sinistra allo stalinismo questi stessi fatti venivano letti solo a partire dal ruolo giocatovi dalla corrente astensionista di Bordiga. Fortichiari credeva invece che non si dovesse sottovalutare il peso che la Sinistra milanese aveva avuto nel PCd'I.

Altri, nella Sinistra Comunista soprattutto, indicavano nella mancanza di omogeneità la causa del crollo del PCd'I sotto i colpi congiunti di fascismo e stalinismo. Fortichiari sosteneva che l'omogeneità nel gruppo dirigente del partito non poteva essere un dato a priori, ma doveva nascere dal comporsi di esperienze, di studi, di contrapposizioni, e anche di incertezze, di esitazioni, di scelte.

Gli "Appunti" illustrano con particolare chiarezza proprio queste posizioni.

Il secondo testo "Lettere a te che leggi" vide la luce nel 1919 per le Edizioni Avanti! che lo presentarono come fascicoletto di propaganda socialista.

In realtà esso fu scritto, su richiesta di Serrati, nel 1918 a S. Demetrio ne' Vestini, mentre Fortichiari era al confino per propaganda contro la guerra.

Proprio per la sua semplicità e per lo stile "didattico", lo riproponiamo qui come documento del cammino che la generazione di Fortichiari ha percorso per passare dal socialismo prampoliniano al comunismo.

## **APPUNTI PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA**

### **Il movimento operaio milanese e le origini della Sinistra socialista**

In tutto quanto si è scritto sulle origini del Partito Comunista d'Italia non si è letta una pagina sul contributo della Sinistra comunista di Milano. Come se questa città dal nome prestigioso, a tutto il mondo nota non solo per un dinamismo ineguagliato in tutti i campi, ma anche per uno sviluppo nel commercio e nell'industria che la pone fra le più importanti dell'Europa, fosse una borgata giù di mano, cosicché non meritasse il riconoscimento della sua partecipazione ad un movimento di avanguardia della sinistra proletaria.

Strano destino di questa autentica metropoli. Mussolini l'ha odiata e ha fatto del suo meglio per ostacolarne lo sviluppo, forse per punirla perché l'enorme maggioranza della sua popolazione non l'ha mai preso sul serio anche quando ha dovuto subirne la tirannia. Con un telegramma, subito dopo la sua ascesa al potere, il così detto duce ha interrotto e annullato l'iniziativa del Comune socialista (Giunta Caldara) per la costruzione di un porto industriale e di un canale allacciante Milano al Po. Con una legge speciale accordava a Roma, allora terza città d'Italia per numero di abitanti, di "annettersi" una larga fetta del Lazio, le accordava la facoltà di accettare quanti avessero voluto farsi cittadini romani, e disponeva nel contempo di chiudere Milano in limiti territoriali ristretti, imponendole condizioni inibenti un regolare afflusso di nuovi cittadini.

Togliatti, subito dopo la "liberazione" ha voluto essere più generoso verso la "capitale morale d'Italia" decretando con solenne arbitrio, per mezzo dei suoi proconsoli, che il movimento comunista milanese merita qualche rilievo da quando Gramsci viene a Milano e vi porta il suo verbo.

Milano si è imposta fin dall'Ottocento come centro commerciale e finanziario, ma alla vigilia del formarsi del Partito Socialista Italiano (1892) già vedeva lo svilupparsi di iniziative industriali. L'artigianato si espandeva e spingeva oltre i limiti della città la sua produzione affrettando, sia pure in misura parziale, una sensibile trasformazione in piccole industrie.

L'intraprendenza milanese crea nuclei operai sempre più ingenti. Il proletariato si sviluppa in intensità ed estensione. Nel contempo le frizioni col potere padronale si accentuano. La politica governativa scopre le velleità coloniali con le sanguinose imprese di Crispi. La carestia accende la collera dei lavoratori e di strati popolari più esposti alle difficoltà economiche. Nel '98 il malcontento sfocia in impetuose manifestazioni. La repressione del governo umbertino è aspra e ricorre ai cannoni di Bava Beccaris.

Gli operai milanesi sono alla testa di un movimento spontaneo senza speranza, perché le giovani forze del Partito socialista hanno esponenti generosi e coraggiosamente presenti come Filippo Turati, ma contenuti nei limiti democratici legalitari. Lo stato di assedio stroncherà la rivolta ma le avanguardie proletarie hanno segnato un'impronta indelebile. Le storie della sinistra non registreranno la rivolta del '98, ma i proletari milanesi possono ricordarla come un episodio rilevante e sintomatico del movimento operaio.

La vivacità delle prime avvisaglie della lotta di classe ha la sua caratterizzazione in organizzazioni combattive ma confuse. Nel corso di alcuni anni agiscono associazioni di mutuo soccorso non adeguate alle esigenze dei nuclei più attivi dei lavoratori. Sorgono dal loro seno correnti con intenti sindacali, che escludono ogni intervento dei non salariati, i definiti colletti blu. Intanto il Partito socialista si organizza intorno a forti personalità di estrazione borghese, Turati, Anna Kuliscioff, Claudio Treves, Rinaldo Rigola.

E' da ricordare che a Milano appunto nascono la prestigiosa rivista "Critica Sociale" e poi il quotidiano socialista "Tempo", due strumenti ottimamente forgiati per costituire e mantenere a

lungo un centro di guida e di espansione del pensiero e della prassi socialdemocratica in una vasta zona d'Italia, ma immediatamente e soprattutto in Milano.

Allo sviluppo impetuoso dell'industria e del commercio, con grande aumento dei salariati, la parte più consapevole di questi risponde con nuovi strumenti di resistenza e di lotta.

Superata la fase dell'operaismo quasi settario che aveva alla testa alcuni socialisti sedicenti rivoluzionari e anarchici, si costituiscono le prime leghe di categoria. Nasce la Camera del Lavoro e alla sua direzione si impongono esponenti educati alla scuola "riformista" del Partito socialista, mentre gli elementi di sinistra che seguono Costantino Lazzari costituiscono gruppi di minoranza pugnace e critica.

Gli echi in Italia del sindacalismo di Sorel trovano ambienti pronti a captarli, soprattutto in Milano, dove è diffusa e in espansione l'insofferenza di larghi strati operai alla preponderanza dei riformisti nella Camera del Lavoro. Arturo Labriola, napoletano, si fa tribuno della nuova corrente per scalzare i riformisti dal potere nelle file proletarie. Comprende che la sua città non gli offre autentiche forze di classe e si rivolge al Settentrione (lombardo, parmense, piacentino) e in particolare alla capitale lombarda. Al polemico e facondo avvocato si affiancano più pratici organizzatori e nasce l'Unione Sindacale, in concorrenza alla Camera del Lavoro e alla CGdL.

L'impresa coloniale di Libia (1911-12) provoca urti politici e contrasti sociali di notevole entità. Una relativa stabilità nella situazione economica sembra propizia ai più intraprendenti esponenti della giovane grande industria nazionale. Si vuol arrivare senza perdere altro tempo al banchetto coloniale. Tutte le grandi potenze europee vi si sono assise tagliandosi grosse fette della torta. Tripolitania e Cirenaica sono a portata di mano. La Turchia - scaduta a rango di trascurabile forza politica e militare - non può difendere con vigore il suo protettorato su quella zona. Ma il "popolo" italiano ricorda le batoste sofferte in Eritrea e non cade nella trappola dell'entusiasmo colonialista. Però si accende, per la solita regia foraggiata dai gruppi del potere capitalistico, quella frenesia artificiosa che aiuta il governo a creare il fatto compiuto.

Il Partito socialista prende posizione contro l'impresa, ma non è preparato a una mobilitazione delle masse adeguata al momento. In alcune zone si hanno sussulti non lievi, specialmente nel Settentrione, ma i sindacati non hanno nerbo politico e sono comunque controllati dai riformisti del P.S.I. Nel gruppo dei deputati socialisti al Parlamento si manifestano le prime crepe. Sebbene la maggioranza dei deputati sia composta da collaudati socialdemocratici, e l'opposizione alla guerra coloniale sia contenuta nei limiti della polemica "bene educata" alcuni rifiutano di sabotare la patria impegnata nell'impresa libica: Bissolati (già direttore dell'"Avanti!"), Ivanoe Bonomi (fra i maggiori esponenti riformisti del P.S.I.), Cabrini (dirigente autorevole del movimento sindacale) ed altri minori si schierano col governo Giolitti. Fuori del Parlamento si lasciano trascinare dalla febbre guerraiola i Podrecca (l'inventore dell'anticlericalismo ridanciano) e amici del P.S.I. ma anche i Labriola del sindacalismo rivoluzionario.

Nel P.S.I. si fa notare per vivacità di azione finalmente indirizzata su linee uniformi una corrente di sinistra, pur se non ancora coordinata su scala nazionale. I Lazzari, generosi e romantici assertori della tendenza intransigente, antiriformista, sono scavalcati dalla Federazione Giovanile Socialista, nella quale ha risonanza già vigorosa la voce di Amadeo Bordiga. Ma anche nel P.S.I. nuclei sempre più agguerriti spingono verso sinistra. Siccome si tratta soprattutto di operai, e non vi sono "capi" e "notabili" di estrazione borghese, anche se assumono responsabilità chiare e aperte specialmente nelle città industriali (Milano, Torino, Genova), la presenza di queste componenti della sinistra rivoluzionaria è irrilevante per gli storiografi in voga. Chi sa niente di un Luigi Repossi, operaio metallurgico, sempre in prima fila e animatore di scioperi, di lotte, di manifestazioni in piazza? Ma parlava in meneghino (anche se eloquentissimo) e non in forbito italiano.

La tendenza rivoluzionaria nel P.S.I. si accentua in quasi tutta la nazione, mentre si acutizza il contrasto fra la classe capitalistica e la classe operaia. Man mano che si ammodernava e si sviluppa l'industria e cresce la massa degli operai, le esigenze impellenti dell'una e dell'altra parte sollecitano sempre più frequenti ed estese competizioni per interessi divergenti ed inconciliabili.

La socialdemocrazia ha tuttora i comandi principali degli organismi sindacali e fa del suo meglio per disciplinare le lotte inevitabili nel binario di un pacifico svolgimento. Il padronato, disponendo senza remore di tutti i poteri, politici e amministrativi dello Stato, sfruttando l'assillante necessità di un salario che spinge verso l'industria ogni giorno più numerose reclute, accumula profitti sfruttando all'estremo il lavoro proletario.

I conflitti sociali, già inaspriti per le conseguenze della stupida impresa coloniale, si allargano alle campagne dove i braccianti (contadini senza terra) sono spremuti a giornata e spesso ridotti alla fame o all'emigrazione schiavizzante.

Lo sfogo politico nelle elezioni e i primi parziali e vani successi del P.S.I., la conquista di Comuni per oneste, illusorie esperienze amministrative, la diffusione delle cooperative di consumo e di lavoro, sono le concrete realizzazioni della socialdemocrazia. Ma se concorrono a scuotere dalla pigrizia e dalla rassegnazione forti aliquote di lavoratori, ben presto sono riconosciute come paraurti a beneficio del capitale. In questo clima gli elementi di sinistra accrescono la propria influenza, intensificano la propria attività, si coalizzano nei primi nuclei di tendenze organizzate.

La Sinistra socialista è già forte in quasi tutta Italia quando si arriva, nel 1912, al congresso nazionale del P.S.I.; ma essa è ancora un agglomerato non ben definito di gruppi diversi. Il facile obiettivo della condanna di coloro che hanno accettato la guerra di Libia esaurisce una pressione rivoluzionaria passionale e non orientata da chiara critica marxista. Lo stesso Benito Mussolini, allora esponente del socialismo romagnolo, effervescente rivoluzionario alla Blanqui, può imporre la sua bollente presenza sorprendendo la prudente attesa dei Lazzari e dei Bacci, e la diffidenza dei Serrati e di molti giovani culturalmente più armati.

Sono condannati i reprobri confessi (pochissimi); resta il problema della socialdemocrazia che non li ha protetti per non perdere ascendente sulla massa. La falange organizzata dei riformisti, forte dei Turati, Treves, Prampolini, Rigola ecc. è soltanto sfiorata dalla maggioranza rivoluzionaria. Solo Amadeo Bordiga aveva posto già allora, nell'ambito della Federazione Giovanile Socialista, il problema della destra nei suoi termini reali. Stupiva tutti con la sua polemica impetuosa, ricca di logica e di dottrina marxista. Pochi rappresentanti fra i presenti al congresso avevano condiviso il suo atteggiamento: Repposi e Abigaille Zanetta di Milano, Bruno Fortichiari, allora del giornale "Piacenza Nuova" di Piacenza, per citarne alcuni.

Il congresso di Reggio Emilia si era limitato all'espulsione di Bissolati, Bonomi, Cabrini, Podrecca. Non era risolta la questione della frazione riformista.

Bordiga dopo il Congresso, insisterà nella sua intransigenza scrivendo su "Avanguardia", ma punterà su un motivo secondo lui determinante e invece secondario: l'astensionismo in fatto di elezioni. I compagni a cui abbiamo accennato non potevano che arrestarsi davanti ad una pregiudiziale posta con estremo rigore.

A Basilea, nel 1912, i partiti socialisti dei più importanti paesi d'Europa si radunano a congresso. In alcuni di essi prevalgono i socialdemocratici; in alcuni, come in Francia e in Italia, sono presenti non trascurabili forze che si collocano più a sinistra, anche se sono frenate dai grossi esponenti della tradizione riformista. L'Europa è inquieta. Gli imperialisti di vecchia data (inglesi e francesi alleati ai russi) si sentono minacciati da quelli di più recente sviluppo ma estremamente ingordi (i tedeschi, alleati agli austriaci). La Cina è un mercato conteso da tutti i potenti dell'Europa e vede in lizza anche U.S.A. e Giappone. C'è ancora tanto spazio nel mondo, ma gli imperialisti si urtano gomito a gomito. Preme alla loro base il terzo incomodo, cioè il proletariato, reso più numeroso e più irrequieto dallo stesso intensificarsi ed estendersi del dinamismo industriale. La non mai sazia brama di profitto del capitalismo è minacciata dalla crisi della superproduzione e dalla collera delle genti sfruttate.

I partiti socialisti a Basilea sono concordi nel presentare il pericolo della guerra e s'impegnano a difendere la pace. La II Internazionale non sa che, avendo accantonato da tempo il marxismo, avendo preteso di "aggiornarlo" con intenti riformistici qua e là falsati da coloriture illusorie e ingannatrici, si è praticamente disarmata.

La coscienza del pericolo imminente è piuttosto vaga nel P.S.I. La sua organizzazione è eminentemente elettorale. Non c'è problema più importante di una conquista di Comuni o di

qualche seggio parlamentare. Gli stessi movimenti sindacale e cooperativistico, feudi l'uno e l'altro dei socialdemocratici (sebbene al congresso di Reggio Emilia sia stata nominata una direzione sedicente rivoluzionaria e l'"Avanti!" sia stato poi affidato al barricadiero Mussolini) sono in funzione elettorale. I moniti e le avvisaglie contro quel pericolo sono di sparute minoranze. A Napoli Amadeo Bordiga si prodiga, ma nello stesso tempo limita l'efficacia del suo lavoro critico nei confronti del P.S.I. essendo fedele alla sua pregiudiziale astensionista; a Torino, dove è già imponente la concentrazione di masse operaie, Angelo Tasca e Rabazzana sono alla testa della corrente più dinamica insieme all'operaio Barberis; G.M. Serrati si accosta con ansia consapevole al serafico Lazzari; a Milano il risveglio degli elementi di sinistra (Celestino Ratti, ex operaio, oltre ai già nominati Luigi Repposi e Abigail Zanetta, insegnante) induce i notabili a sollecitare la riorganizzazione della Federazione provinciale socialista. Ad attuarla sarà chiamato Bruno Fortichiari da cinque anni attivo nel P.S.I.

La riorganizzazione della federazione di Milano coincide con un prevalere costante alla base della corrente rivoluzionaria. Un contributo notevole è dato, naturalmente, dall'attivismo di Mussolini, efficace se non altro sul piano traumatico. Si raccolgono intorno a lui, pure in certa misura condizionandolo, Angelica Balabanoff (fuoruscita russa, studiosa di marxismo forse nella scia della Rosa Luxemburg, oratrice efficace nella nostra lingua), Celestino Ratti, che dà una base industriale all'"Avanti!" e uno stuolo di giovani intellettuali. Alla federazione del partito il gruppo dirigente reagisce alla demagogia di Mussolini con crescente diffidenza. Fortichiari, Livio Agostini, Luigi Repposi rappresentano un orientamento nuovo della più importante federazione del partito in Italia. Superata la fase di lunga prevalenza della destra, si tende a penetrare nelle ultime trincee riformiste organizzate nella Camera del Lavoro. Il parlamentarismo, già considerato di interesse preminente, dei Turati e compagni passa in seconda linea anche se le sezioni del partito sanno fortemente partecipare alle lotte elettorali in quanto contese mobilitanti grandi masse di proletari. Gli scontri nell'ambiente socialista fra la corrente riformista e quella rivoluzionaria si ripetono e si accentuano man mano che si radicalizzano le battaglie in campo sindacale.

La classe padronale resiste unita e robustamente alle rivendicazioni degli operai. Frequentemente la frazione rivoluzionaria riesce a portare sulle piazze, specialmente a Milano, folle di scioperanti decise e accese. Nello stesso tempo movimenti non meno vivaci si diffondono nei principali centri d'Italia, particolarmente del Settentrione. Il P.S.I. partecipa come trascinato. Mussolini fa il Blanqui sull'"Avanti!" esaltato dalle sue stesse esuberanze verbali, invelenito dal dileggio dei sacerdoti del riformismo. Nel clima incandescente provocato dalle difficoltà economiche e dalla ruvida e provocatoria politica conservatrice, basta un incidente ad Ancona, nel quale sono coinvolti gli anarchici, per provocare duri conflitti sulle piazze di molte città.

Il P.S.I., naturalmente colto di sorpresa, anticipato da un colpo di testa di Mussolini, si trova nella tempesta senza timone. Mussolini gongola e tuona e lo seguono, gareggiando con gli anarchici (che almeno sono conseguenti) i più giovani e fervidi romantici dell'estremismo, gli stessi che gli saranno fedeli, quasi tutti, fino all'infamia. I dirigenti della Federazione milanese del P.S.I. non si lasciano incantare dalla buriana dei ribelli improvvisati. Riconoscono che il malcontento di gran numero di operai, la rabbia per lungo tempo repressa di braccianti sfruttatissimi, l'accumularsi di giuste esigenze insoddisfatte di piccoli contadini, di artigiani, di immiseriti esercenti il commercio spicciolo, sono i veri motivi di tanto largo conflitto con le autorità governative. E perciò sono al loro posto all'avanguardia della sinistra. La solidarietà nello sciopero e nelle manifestazioni di piazza, durante le quali si verificano aspri scontri con la forza pubblica, è completa e concreta. La stessa condotta è delle federazioni socialiste delle principali città. Ma la sinistra responsabile di Milano e provincia non ignora che troppe vaste zone d'Italia sono silenziose, che le più forti organizzazioni sindacali, dirette dai riformisti, frenano quanto più possono, che la classe padronale è, sì, qua e là sbigottita ma in generale è salda e compatta sulle sue basi e può contare sulla forza del suo Stato. Non ignora quanto sia avventurosa, anzi avventata, una battaglia affidata alla "volontà" pur generosa di minoranze disorganizzate, mancanti dei mezzi più elementari per l'azione e soprattutto prive di adeguato programma.

L'esperienza della "settimana rossa" tuttavia non è stata del tutto vana per la sinistra della Federazione socialista milanese poiché i suoi esponenti hanno potuto svincolarsi dal blanquismo di Mussolini e dal velleitarismo romantico di Costantino Lazzari e costruire la prima cellula della nuova sinistra.

Si avvicina la crisi più profonda nel movimento socialista milanese. La base proletaria è scossa dal malcontento di larghi strati degli addetti all'industria per troppo tempo ammansiti dagli apparati sindacali quasi del tutto composti da riformisti del P.S.I. (che poi si definiranno più precisamente socialdemocratici).

Come abbiamo detto, era stata organizzata da attivisti anarchici o anarcoidi, ma soprattutto neofiti del sindacalismo soreliano, l'Unione Sindacale. Vivaci, spregiudicati, aggressivi, questi pseudo-sindacalisti avevano buon gioco negli attacchi ai troppo prudenti dirigenti della Camera del Lavoro. Parolai senza limiti nella più sfacciata demagogia, i sedicenti soreliani avevano soverchiato gli onesti anarchici. I conflitti con la Camera del Lavoro si facevano più aspri, e le agitazioni per le rivendicazioni in confronto al padronato erano più accese e nel contempo compromesse dalle diatribe fra gli organizzatori. Filippo Corridoni, tribuno estemporaneo, lanciava i suoi fedeli all'attacco della Camera del Lavoro con tanta veemenza quanta ne sfogava contro gli industriali.

Il gruppo della nuova sinistra non aveva atteso i bollenti sindacalisti per combattere nel seno della Camera del Lavoro e della stessa Confederazione Generale del Lavoro (che aveva sede in Milano ed era guidata esclusivamente da riformisti con alla testa Rinaldo Rigola) l'opera tanto cauta e remissiva dei dirigenti socialdemocratici. Non accettava collusioni, però, con l'Unione Sindacale e non transigeva con essa anche se doveva riconoscere che esprimeva l'impaziente e giustificata collera di una forte massa operaia. Riteneva necessario sostenere l'unità d'organizzazione ed azione rappresentata malgrado tutto dalla Camera del Lavoro, nel seno della quale era possibile agire nel senso di ridurre la preponderante influenza della corrente riformista. Per la prima volta la corrente rivoluzionaria ottiene di essere rappresentata nella Commissione Esecutiva del più forte complesso sindacale nella persona di Abigaille Zanetta, mentre nella sezione metallurgica si impone la presenza attiva di Luigi Repossi.

In campo nazionale si conoscono conati di organizzazione di una nuova sinistra nel P.S.I. tra iscritti insoddisfatti dell'intransigenza solo verbale e vaga dei responsabili del Centro. Nessuno dubita dell'onestà morale e politica di Costantino Lazzari, mentre non pochi temono che si lasci fuorviare da esitazioni e dubbi davanti a situazioni complesse. Specialmente gli elementi che hanno fatto esperienza nella Federazione Giovanile Socialista, nella quale si faceva sentire la presenza attiva di Bordiga, passando al P.S.I. cercano di premere verso sinistra. Manca però ogni intesa a vasto raggio, e se qualche tentativo c'è stato, non ha lasciato traccia apprezzabile.

Nei primi mesi del 1914 si convoca ad Ancona un congresso nazionale del Partito socialista. La grande maggioranza si schiera con la Direzione di tendenza rivoluzionaria, esponenti Lazzari (segretario del partito), Benito Mussolini (ancora direttore dell'"Avanti!" e Amadeo Bordiga. Per un accordo facilitato da Lazzari, Mussolini affrontò la questione della presenza di massoni nelle file del partito e di certa attività ad essi concessa. Bordiga trattò il medesimo argomento soprattutto nel contesto dei blocchi ventilati per le elezioni amministrative. Specialmente a Napoli e in altre zone meridionali il fenomeno dei socialisti massoni aveva gravi ripercussioni nel partito, sfociando spesso in bloccardismo incontrollabile. La deliberazione a grande maggioranza dichiara la proposta incompatibilità, ma sfiora soltanto il ben più importante problema della presenza riformista nel P.S.I.

Al Nord il bloccardismo era già stato sepolto prima di Ancona.

## Guerra e rivoluzione

L'urto fra le potenze imperialiste d'Europa, nel 1914, è ormai inevitabile. Da anni si erano accumulati motivi di contrasto insanabile. Sotto la falsa luce di nazionalismo emergente, di

risentimenti patriottici, di gelosie di prestigio, maturava lo scontro di interessi profondi. L'intraprendenza colonialistica degli uni provocava l'assillo in altri di arrivare tardi nella spartizione di zone del mondo sfruttabili. La sconfitta dell'Impero Russo nel 1905 aveva rivelato la forza impetuosa di un nuovo concorrente, il Giappone, affacciato in Cina. La rivoluzione antizarista, sebbene sconfitta, aveva rivelata la fragilità interna del colosso russo, tanto da incoraggiare l'iniziativa degli Imperi centrali, per mezzo dell'Austria-Ungheria, verso il dominio nei Balcani. L'assassinio del Granduca Ferdinando a Sarajevo è il pretesto atteso.

Quando la guerra scoppia, il Regno d'Italia è ancora legato da alleanza con gli Imperi centrali, ma la classe responsabile è titubante e attende. I formidabili interessi, motori da una parte e dall'altra dell'inevitabile conflitto, si ripercuotono sulla politica italiana. La borghesia è divisa nelle scelte per contrastanti pressioni partenti da valutazioni obiettive dei fini e delle forze degli uni e degli altri concorrenti.

Queste pressioni si accentuano in relazione allo svilupparsi della guerra sui vari fronti, e ogni contendente ricorre senza risparmio alle minacce, alle intimidazioni, alla demagogia, alla corruzione.

La Seconda Internazionale Socialista aveva previsto a non lontana scadenza la conflagrazione in Europa. Già nel 1912, in un suo congresso tenuto a Basilea, aveva impegnato i partiti aderenti a mobilitare il proletariato dei rispettivi paesi contro la guerra. Si trattava però di una manifestazione di buone intenzioni. Il movimento socialista organizzato, sebbene forte quasi ovunque e in Germania fortissimo, in campo sindacale non resiste allo scatenarsi dell'imperialismo. Il pretesto della difesa nazionale di fronte alla minaccia dell'invasione è valido per tutti i vari paesi che si fronteggiano, e la carneficina trascina tutti nello stesso vortice.

L'Italia è trattenuta, dopo l'agosto 1914, sull'orlo del vortice. Il Partito Socialista Italiano non si lascia travolgere nel tradimento della Seconda Internazionale. E' unanime, nel complesso delle sue sezioni e della sua stampa, contro l'intervento in guerra. Non tutti i compagni, tuttavia, accettano la formula adottata da Lazzari a nome della Direzione del partito: "Né aderire, né sabotare".

La minaccia dell'intervento si fa di giorno in giorno più seria perché cospicue forze del capitalismo premono in questo senso. Si impone ai socialisti la necessità di mantenersi uniti per conservare adeguata influenza sul proletariato. La propaganda senza limiti esercitata sulla nazione italiana, specialmente da parte della Francia, fa presa particolarmente sul medio ceto e sui giovani. Motivi sentimentali e storici vengono sfacciatamente sfruttati, opportunamente camuffati. Il nazionalismo forsennato dei D'Annunzio e dei Marinetti offre il destro a Mussolini per svincolarsi dall'impegno neutralistico; in breve egli passa il Rubicone. Laval, dalla Francia, gli ha dato l'ultima spinta con mezzi adeguati. La sera del 24 novembre 1914, un'imponente assemblea della Sezione socialista di Milano, di cui è segretario Bruno Fortichiari, presieduta da Costantino Lazzari, decide alla quasi unanimità l'espulsione di Benito Mussolini.

Lo seguiranno ben pochi giovani socialisti, ma egli avrà al suo seguito immediatamente anarchici come Massimo Rocca, sindacalisti come Filippo Corridoni, i fratelli Pasella, Michele Bianchi, Cesare Rossi ed altri.

Si stampa il "Popolo d'Italia". Comincia e andrà crescendo la montatura "patriottica" per l'intervento. Per molti giovani sarà un'esaltazione pseudo-garibaldina, per troppi altri, frustrati in una condizione di instabilità e incertezza economica endemica nei ceti piccolo borghesi, l'ansia di aprirsi una strada per l'avvenire. Meno rumorosi ma più concreti, sotto sotto agiscono i padroni delle grandi industrie e gli esponenti finanziari.

A Milano e provincia le masse operaie sono mobilitate quasi in permanenza. I dirigenti della Federazione socialista non si risparmiano.

La propaganda contro la guerra non ha soste anche se il governo, man mano che a Roma si superano le ultime incertezze, interviene con crescente violenza a difesa degli interventisti e contro i dimostranti proletari.

Marzo 1915. A Roma il ministero Salandra stringe i tempi. Le ultime resistenze dei neutralisti vanno spegnendosi. In fondo la politica giolittiana temporeggiava per far pagare un prezzo più alto agli imperialisti delle due parti a compenso del sangue italiano. E le democrazie plutocratiche

incalzavano facendo leva, con mezzi demagogici e spesso corruttori, sull'avventato entusiasmo di giovani e sugli interessi e l'avidità di un capitalismo timoroso di perdere grossi affari. L'Italia contadina è quasi del tutto apatica. L'Italia proletaria è in parte sconcertata dall'isterismo guerraiolo di molti esponenti del sindacalismo e dei "rivoluzionari" mussoliniani, in parte delusa dai tentennamenti dei dirigenti del P.S.I. Soltanto nel triangolo industriale del Nord, a Milano, Torino e Genova, le masse operaie manifestano una decisa opposizione alla guerra.

Scavalcando la stessa molle direzione romana, sostenuta dalla decisione di G.M. Serrati all'"Avanti!", osteggiata aspramente dai riformisti che temono la piazza, la Sinistra socialista di Milano intensifica la sua lotta con manifesti, comizi, scioperi. Si vorrebbero adesioni dagli altri centri italiani. Soltanto con Torino si hanno intese efficaci: Fortichiari e Rabezzana per le due federazioni hanno accordi per coordinare la propria linea di condotta nell'assenza di altre iniziative degli esistenti gruppi di sinistra. A Napoli Bordiga è del tutto isolato e immobilizzato da un ambiente negativo.

La Confederazione Generale del Lavoro, sempre controllata dai riformisti, recalcitra quando si fa appello alle masse organizzate. E' ferma sulla parola d'ordine del "non intervento con giudizio". A Milano e Torino non le riesce di frenare lo slancio degli operai; però essa ha la forza di isolarlo e di renderlo inefficace.

Il governo Salandra proibisce le riunioni pubbliche avverse alla sua politica. La federazione di Milano convoca un comizio all'Arena. Diecimila uomini, fra agenti di P.S. e carabinieri, sono mobilitati per impedirlo. La grande folla proletaria tumultua. Scontri, sparatorie, arresti. Numerosi comizi sono improvvisati in varie parti della città. Abigaille Zanetta parla in piazza del Duomo, Repossi in Borsieri, Fortichiari a Ticinese, mentre si susseguono le cariche delle forze governative. Un compagno - Gadda - è ucciso. Gli interventisti non osano ancora affrontare la collera operaia. Nel maggio l'intervento al fianco degli imperialisti "democratici" è deciso: la resistenza socialista, limitata al Nord, si affievolisce; il "patriottismo" giovanile è con D'Annunzio e Mussolini. La guerra è dichiarata.

L'inizio delle operazioni militari per l'Italia coincide con l'accentuarsi della reazione. A Roma il ministero si professa liberale ma intende sostenere l'unità interna del popolo "per non indebolire il fronte".

Già nei primi mesi dopo il "Maggio radioso" - non essendo cessate, seppure semi-clandestine, le riunioni socialiste indette dalla federazione milanese, e comparendo ancora manifestini stampati alla macchia - la polizia organizza un pretesto e perquisisce gli uffici della federazione stessa e l'abitazione di alcuni dirigenti. Le perquisizioni non danno esito ma parecchi sono gli arrestati. Fra essi un redattore dell'"Avanti!", A. Storch, Bruno Fortichiari, segretario della Federazione, Alfredo Interlenghi, del Consiglio direttivo. L'accusa è di sabotaggio alla guerra e si basa sul rifiuto pubblicamente espresso dalla Sinistra socialista milanese della formula della Direzione del P.S.I. sostenuta da Costantino Lazzari. Ma la montatura sfuma e gli arrestati escono da S. Vittore dopo tre mesi di carcere.

Nel frattempo Angelica Balabanoff, già collaboratrice di Mussolini fino a quando egli fu espulso dal P.S.I., cittadina russa e rimasta sempre collegata con compatrioti esuli in Svizzera, lascia l'Italia e raggiunge i suoi compagni. Prima di partire aveva riferito alla Zanetta e a Fortichiari sui rapporti che ella intratteneva con emigrati socialisti russi. Contava di raggiungere Lenin, di cui aveva molta stima, e sperava di poter collaborare col suo gruppo, anche se propendeva specialmente verso Rosa Luxemburg e Liebknecht.

Era la prima volta che si sentiva il nome di Lenin a Milano e, quasi certamente, in tutta Italia. Eppure fin dal 1901 egli aveva fondato la "Iskra". Pure Plekhanov e Kautsky erano molto noti almeno fra gli intellettuali di sinistra italiani. Evidentemente il Partito Socialista Italiano non aveva seri addentellati con l'Internazionale Socialista, a cui pure aderiva. E la rivolta del 1905 in Russia, la rivoluzione democratica fallita, avevano pur visto la partecipazione clamorosa dei proletari, destando un'eco vibrante in tutto il sonnolento movimento socialista europeo.

La censura governativa falciava i giornali socialisti locali. L'unico organo quotidiano da cui si attendono informazioni sia dalle altre zone italiane sia dall'estero, l'"Avanti!" ha chiazze bianche

frequenti. Ma anche se i compagni della sinistra lo frequentano, ansiosi di notizie forzatamente trattenute in vista della proibizione inevitabile e comunque riservate, non ottengono che scampoli e incerti "si dice". Mai come in quel tempo si è dovuto constatare la fragilità dell'organizzazione socialista nei rapporti interni e con l'estero. Nulla del tutto e indifferente la burocrazia sindacale.

Un risveglio si ha con la conferenza di Zimmerwald. Cioè a Roma si è avuto un sussulto limitato alla Direzione del partito. Il convegno internazionale (5 settembre 1915), non era dovuto ad una iniziativa del P.S.I., come era da attendersi dato che della Seconda Internazionale il partito italiano era stato l'unico a rispettare le direttive di Basilea. E non ne avevano saputo nulla gruppi di base importanti come le federazioni di Milano e Torino, né quello di Napoli, indebolito dai dissidi interni, ma meritevole di interesse almeno per la forte personalità di Bordiga, decisamente contrario alla guerra.

Da Zimmerwald esce un manifesto propugnante un'azione internazionale per la cessazione della guerra: una presa di posizione che si rifaceva al congresso di Basilea ma che era più esplicita nella condanna della guerra e nella denuncia del suo carattere imperialista. Tuttavia una proposta di Lenin intesa a dare ai partiti socialisti un indirizzo per un'azione concertata contro la guerra, per il rifiuto dei crediti ai governi, per combattere il socialpatriottismo e operare onde fondare una nuova Internazionale, viene rifiutata. Lenin rinuncia a insistere e, considerata l'utilità di un primo passo importante, accetta di firmare il deliberato.

La sinistra di Milano, che ha la maggioranza nella sezione e nella federazione provinciale socialista, informata da Serrati che l'"Avanti!" non può pubblicare il manifesto di Zimmerwald a causa della censura, si impegna a stamparlo e a diffonderlo clandestinamente. Disponeva di una tipografia piccola ma efficiente in pieno centro della città, in via Amedei. In questa tipografia si erano già stampati migliaia e migliaia di volantini con testi della nuova sinistra. Ne uscì il manifesto di Zimmerwald con una tiratura copiosa; esso fu diffuso in Milano e provincia, ma fu fatto conoscere anche a Torino e in vari centri delle regioni limitrofe.

Non avendo identificato i responsabili della stampa clandestina, la polizia denuncia in blocco il Comitato direttivo della sezione milanese. Era un Comitato di emergenza, e comprendeva elementi riformisti come Alessandro Schiavi (di "Critica Sociale"), intransigenti lazzariani (il dott. Angelo Filippetti, futuro sindaco di Milano), Abigaille Zanetta, Luigi Repposi e Fortichiari della sinistra. Il 3 luglio 1916 tutti i componenti del Consiglio direttivo sono processati alla Corte di Assise di Milano e condannati a sei mesi di carcere con la condizionale. La magistratura non disponeva ancora di mezzi più drastici per assecondare il ministero degli Interni. Comunque si volle un altro esperimento di repressione e intimidazione.

La Sinistra socialista milanese, che controllava la federazione provinciale (a Milano ancora non s'erano messi in evidenza socialisti astensionisti) aveva delle riserve sul manifesto di Zimmerwald, ma l'aveva stampato (unica in Italia) per ottemperare ad un accordo con Serrati e perché riconosceva che era, comunque, una presa di posizione tale da rinfocolare sopiti propositi internazionalistici e antiguerraioli, almeno in qualche settore proletario europeo. Ma riteneva altresì necessario e urgente spingere la pallida direzione romana a più adeguati atteggiamenti. La posizione di Basilea era svanita nel tradimento. Il freno dei motivi nazionali era stato spezzato dall'evidenza dell'imperialismo furente. La Sinistra socialista italiana è dispersa in tanti nuclei isolati quanti sono i più consapevoli singoli compagni, aventi qua e là funzioni direttive o soltanto una probabile influenza nelle sezioni. Nessuno è in grado di uscire dal limite di particolari vedute e, d'altra parte, la mancanza di una anche abbozzata rete di rapporti illegali - mai prevista dal Centro del partito e ignorata in tutta la sua tradizione - rendeva ben difficile oltrepassare i confini di casa. Il muro dell'intransigenza astensionista aveva a suo tempo impedito una trama organizzativa di corrente su scala nazionale e superarlo nel fuoco della guerra era impossibile. L'eco delle coraggiose prese di posizione in Germania da parte di Liebknecht e della Luxemburg commuovono e non più. Accade che qualcuno non trovi nella loro critica dall'interno della socialdemocrazia tedesca, seppure coraggiosissima, l'impatto al cento per cento con personali opinioni. Importante è comunque che il 10 maggio 1916 il gruppo Spartacus, ancora corrente interna al Partito socialdemocratico tedesco,

provochi in Berlino vivaci dimostrazioni contro la guerra, durante le quali Liebknecht, presente in divisa militare, viene arrestato.

Anche in Italia il disagio economico conseguente alla guerra, gli innumerevoli lutti, la tensione acuita dalla provocazione dei profittatori, provocano in molte località proteste e scioperi. Come in tante altre situazioni è Milano proletaria la prima ad esprimere il malcontento, la crescente impazienza di una massa duramente vessata. Eppure non è la città che conti più vittime al fronte. Gli stabilimenti lavorano intensamente e assorbono sempre più operai. Però si va ogni giorno inasprendo la tensione col padronato e con le autorità responsabili. L'amministrazione comunale è nelle mani dei socialisti riformisti (Emilio Caldara) zelanti e capaci e obbedienti alle "necessità contingenti" della guerra e della mobilitazione civile.

La federazione della città non risparmia le sue critiche alla Giunta comunale, ma esse restano senza una eco autorevole della Direzione romana. Reagisce invece in modo pesante la Camera del Lavoro nella quale può essere influente, sebbene sia in minoranza, la Sinistra socialista. Imponente lo sciopero dei tipografi che blocca la stampa dei giornali. Le maestranze metallurgiche alternano scioperi aperti ad agitazioni interne ostacolando la produzione bellica.

Il "Popolo d'Italia" tuonava contro i disfattisti col risultato di far conoscere alla popolazione italiana quanto accadeva nella città a cui tutti guardavano. Rapidamente si susseguivano agitazioni operaie nei principali centri del Nord.

Un nuovo manifesto internazionale contro la guerra è rivolto al mondo da un convegno a Kienthal, nel maggio del 1916. Non è più un blando appello sentimentale come quello di Zimmerwald. E' ancora frutto di un accordo fra elementi socialisti di orientamento diverso in ordine soprattutto alle conseguenze del conflitto e agli sviluppi che si prevedono alla lotta proletaria nel dopoguerra. Anche Lenin è al convegno e la sua partecipazione si fa sentire.

A Milano la sinistra rimedia all'inevitabile intervento della censura stampando e diffondendo il manifesto non solo per la città ma per quanti centri le è possibile raggiungere. La tipografia lavora a ritmo intenso e non verrà mai scoperta dalla polizia inviperita. La rete di distribuzione è affidata a corrieri volontari. Giovani e donne sono attivi e sagaci diffusori.

A questo punto par lecito contare su un risveglio di solidali propositi almeno fra singoli socialisti contrari al comune e vano pacifismo e desiderosi di riscattare il movimento socialista nel segno del marxismo. Ciascuno invece procede nei propri limiti.

La federazione di Milano si rende conto, da tempo, del distacco crescente degli organi dirigenti del partito dalla realtà della situazione. Essa constata che Roma non riesce o non vuole contenere le ansie "patriottiche" dei più autorevoli parlamentari riformisti e che, mentre sull'"Avanti!" G.M. Serrati cerca di far passare attraverso la gabbia della censura la sua avversione alla carneficina, lascia le sezioni come paralizzate da una ambigua linea politica. Riunito il Consiglio direttivo, la federazione approva una relazione di Fortichiari con un ordine del giorno proposto dalla Zanetta e col mandato a Repossi di consegnarlo in persona sia a Serrati, sia a Lazzari. I due documenti dichiarano la necessità e l'urgenza di uscire dall'incertezza e dalla mollezza caratterizzanti al Centro le direttive del partito, quando la parte più sensibile degli iscritti preme per una chiara impostazione della condotta politica. La guerra, scatenata col pretesto di aspirazioni nazionali e con l'inganno di inesistenti motivi democratici, sacrificava milioni di uomini in tutti i paesi in conflitto a interessi imperialistici delle classi dominanti. Urge promuovere un'azione internazionale che sollevi i proletari ovunque frementi di collera contro le proprie classi dominanti. La decisione del Consiglio direttivo della federazione viene diffusa in maniera riservata alle sezioni della provincia e nessuna avanza obiezioni.

Finalmente la Direzione del partito convoca a Roma un convegno (febbraio 1917) per discutere sulle condizioni in cui deve agire il partito stesso in rapporto all'attività parlamentare e al comportamento delle masse operaie. La sinistra milanese è presente con la Zanetta. Un ordine del giorno proposto da Bordiga raccoglie una notevole proporzione dei voti pur non raggiungendo la maggioranza acquisita dalla direzione.

La posizione assunta da Bordiga coincide con la dichiarazione votata a Milano dal Consiglio direttivo della federazione. Potrebbe essere un punto di partenza essenziale per saldare gruppi fino

alla vigilia isolati. Una luce nuova dall'oriente arriva a sollecitare ardite iniziative: la rivoluzione è esplosa in Russia.

Nella prima fase della rivoluzione russa l'eco in Italia è socialdemocratica. Le informazioni diffuse dall'"Avanti!" e perciò avallate dalla Direzione del P.S.I., pongono in rilievo soprattutto l'azione dei "socialisti rivoluzionari" russi, che qui trovano riscontro nei riformisti. Sono organizzati a Milano e a Torino imponenti comizi nei quali parlano i rappresentanti dei Soviet del primo periodo, i socialisti Smirnov e Goldenberg. L'accoglienza è entusiastica anche perché né il quotidiano del partito né la Direzione accennano a chiarimenti e a riserve. Eppure dal pubblico si levano grida significative di "Evviva Lenin". La sinistra proletaria ha già scelto.

Gli avvenimenti russi, la lotta dei bolscevichi per la conquista del potere, scavano in profondo fra i riformisti e la sinistra socialista; un solco tale che non potrà essere riempito.

Nell'autunno la catastrofe di Caporetto, il propagarsi del disagio della popolazione italiana, l'acutizzarsi della rabbia proletaria tendono all'estremo la situazione italiana. Se ne rende conto finalmente anche la Segreteria del Partito socialista. Lazzari convoca un convegno clandestino a Firenze al fine di sentire le varie tendenze attive precipuamente nei grandi centri e orientare il partito in senso possibilmente univoco. Il convegno si tiene nel novembre 1917 a Firenze, a notte avanzata. Intervengono oltre a Lazzari, Bordiga da Napoli, Fortichiari e Zanetta da Milano, Gramsci e Germanetto da Torino, Trozzi da Sulmona, Tega da Bologna, la Maierotti da Bari ed altri. L'esposizione fatta da Bordiga non è solo un quadro chiaro delle condizioni del momento in Italia dopo oltre due anni di guerra voluta dalla classe dirigente per inserirsi nell'urto fra imperialisti, ma è una presa di posizione nella fase di conflitto fra la classe capitalistica e la classe proletaria in questo paese come nel mondo. Non vi può essere atteggiamento attendistico o al disopra della mischia da parte del Partito socialista. Non si può fare differenza fra le cosiddette patrie in contrasto, bensì schierarsi da una sola parte, quella del proletariato avente un interesse comune contro il medesimo nemico di classe. Il P.S.I. deve allinearsi con Lenin in campo internazionale contro l'imperialismo, senza subordinare la sua attività a considerazioni nazionali che sono poi strumentali del capitalismo di ciascun paese.

Fra i presenti si dichiarano pienamente d'accordo con Bordiga i rappresentanti della sinistra di Milano, la Maierotti e pochi altri. Lazzari tenna e si riserva di conferire con la Direzione, Gramsci non prende posizione e non nasconde il suo disagio. Si sa che alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia aveva esitato fra interventismo e neutralità. Aveva certo superato la sua crisi ma era troppo onesto per assumere di colpo un atteggiamento contrario alla guerra. A suo tempo Togliatti invece non aveva tardato a scegliere l'interventismo e non pare che abbia mai fatto la comoda autocritica introdotta in seguito nel P.C.I.

Il convegno clandestino di Firenze del novembre 1917 non è stato il momento iniziale della Frazione comunista, come è stato definito da qualcuno, e non poteva esserlo per la stessa ragione che l'aveva motivato. Non poteva essere, nel suo insieme, che una consultazione necessaria soprattutto alla Direzione del P.S.I.. L'importanza del convegno si può vedere nell'incontro finalmente proficuo fra esponenti di correnti fondamentalmente affini: quella del gruppo di Napoli, a cui si associava Bari, e quella del gruppo di Milano che rappresentava, per consenso espresso, la parte più cospicua di iscritti, e cioè la maggioranza della federazione provinciale.

Restava un ostacolo alla formazione immediata di una frazione unica: Bordiga puntava intransigentemente sull'astensionismo. Egli vedeva nel parlamentarismo un'ipoteca dei riformisti sul partito e si fondava sulla esperienza ben nota in tutti i paesi dove il socialismo era stato soffocato e snaturato da quella autentica lebbra. Ma non voleva distinguere fra parlamentarismo come degenerazione, effetto di un socialismo degenerare, e lotta parlamentare come mezzo contingente a fine rivoluzionario.

Fortichiari e Zanetta sostenevano che, puntando a sanare il P.S.I. dalla presenza dei riformisti, si distruggeva la causa del parlamentarismo degenerare e corruttore, lasciando al partito un mezzo di lotta e di propaganda a cui ricorrere se, come e in quanto potesse considerarsi utile ai fini rivoluzionari. La questione si trascinò a lungo, fin quasi alla vigilia di Livorno.

Era certezza in Bordiga di poter uscire dal ristretto e deformante ambito del Sud per estendere ai principali centri d'Italia la corrente che egli animava. Questo calcolo gli fece minimizzare il peso dei gruppi della Sinistra socialista sfavorevoli alla sua pregiudiziale; egli propendeva, in fondo, per una selezione intransigente senza tener conto dell'urgenza degli avvenimenti.

Lenin scrisse *L'estremismo malattia infantile del comunismo* nel 1920 e quest'opera sarà conosciuta dai comunisti italiani dopo la fondazione del Partito Comunista d'Italia. Non è fuor di luogo, dopo ciò che abbiamo detto, richiamare alcuni brani che sembrano pertinenti: "Il boicottaggio bolscevico del 'Parlamento' nel 1905 arricchì il proletariato rivoluzionario di un'esperienza politica straordinariamente preziosa, dimostrando che nel combinare le forme di lotta legali e illegali, parlamentari ed extraparlamentari, è talora utile e perfino necessario saper rinunciare a quelle parlamentari. Ma trasportare alla cieca, per pura imitazione, in modo non critico, questa esperienza in condizioni diverse, in una situazione diversa, è un gravissimo errore".

E ancora: "I comunisti di 'sinistra' tedeschi, col massimo disprezzo e con la massima leggerezza, rispondono negativamente a questa domanda [partecipare ai parlamenti borghesi?]. I loro argomenti? ... abbiamo letto: 'Bisogna rifiutare assolutamente qualsiasi ritorno alle forme di lotta del parlamentarismo, che sono storicamente e politicamente superate ...'. Ciò è detto in tono presuntuoso fino al ridicolo ed è manifestamente falso. 'Ritorno al parlamentarismo! Forse esiste già in Germania la Repubblica dei soviet? Non sembra! Come dunque si può parlare di un 'ritorno'? Non è questa una frase vuota?"

Il parlamentarismo è 'storicamente superato'. Ciò è esatto dal lato della propaganda. Ma ognuno sa che di qui a un superamento pratico c'è ancora molta distanza".

E ancora: "Voi sembrate a voi stessi 'terribilmente rivoluzionari', o cari astensionisti e antiparlamentaristi, ma in realtà vi siete spaventati per le difficoltà relativamente piccole della lotta contro le influenze borghesi in seno al movimento operaio, mentre la vostra vittoria - cioè l'abbattimento della borghesia e la conquista del potere politico da parte del proletariato - creerà quelle stesse difficoltà in misura ancora maggiore, incommensurabilmente maggiore".

La chiara e inequivocabile posizione assunta da Lenin e resa pubblica nel 1920 non era evidentemente nota agli esponenti milanesi della corrente di sinistra "non astensionisti" nel 1917. Comunque va rilevato ciò che troppi "storici" autorevoli e gli stessi calendaristi togliattiani hanno zelantemente ignorato allora e poi.

Il convegno clandestino di Firenze non ha conseguenze immediate sulle correnti del P.S.I. manifestatesi in precedenza. Per la Direzione del partito non è che l'invito ad accentuare il tono dell'opposizione alla guerra ed un allarme per la parte riformista. Questa segue con apprensione gli avvenimenti della Russia poiché la speranza di uno svolgimento entro limiti democratici da qualche tempo vacillava a causa della pressione crescente esercitata dai bolscevichi. Nelle assemblee delle sezioni, che a Milano si possono ancora tenere sia pure con difficoltà, causate dall'intervento della polizia, i portavoce della sinistra si esprimono con prese di posizione che i riformisti definiscono come disfattiste. Le simpatie per quanto si sa dell'intensificarsi in Russia del movimento bolscevico sono manifestate senza reticenze dalla sinistra in volantini stampati alla macchia e diffusi nelle fabbriche.

Nel frattempo altri ostacoli si frappongono allo sviluppo di un'intesa su scala nazionale dopo l'abbozzo fiorentino, tra i gruppi di Milano, Napoli e Torino. Bordiga è chiamato in servizio militare. A Torino e a Milano l'effervescenza crescente fra gli operai assorbe l'attività dei dirigenti locali. L'intervento della polizia è ogni giorno più assillante. La disfatta di Caporetto ha prodotto una lacerazione profonda non solo nel paese, ma anche nelle file del partito.

Già prima di quelle tragiche giornate le città di Milano e Torino erano state scosse da sussulti clamorosi delle masse operaie. Il malcontento si estendeva non solo nelle fabbriche ma anche e soprattutto nelle piazze. Fra i dirigenti socialisti delle due città erano frequenti contatti e intese e spesso le manifestazioni, anche se improvvisate, avevano un'evidente sincronia. I più attivi erano i compagni della sinistra, anche perché erano essi alla testa degli organismi del partito e potevano influenzare le Camere del lavoro. A Torino Angelo Tasca e Rabezzana, a Milano Luigi Repossi e Fortichiari. In quegli incontri non si faceva questione di astensionismo o non astensionismo, ma era

l'azione contro la guerra che si voleva sviluppare. Su un punto vi era concordia espressa ed era nella condanna del Gruppo parlamentare socialista impegnato sulla linea lazzariana ormai superata del "non sabotare", ma già avviato all'aperta solidarietà patriottica che era sempre stata implicita nelle posizioni dei riformisti turatiani.

Nella Federazione Giovanile Socialista le posizioni sono chiaramente assunte in contrasto col Gruppo parlamentare del P.S.I. Sebbene i suoi dirigenti più validi, compreso ora lo stesso Bordiga, fossero stati dispersi, il nucleo dei rimasti, rinforzato da nuove leve, tenne fede al suo compito. A Milano giovani attivi e coraggiosi come Alfredo Interlenghi, Rino Rossinelli, Paolo Ravazzoli, Francesco Zanardi, non vennero meno al loro impegno politico fino a che i richiami non li allontanarono.

La rottura del fronte, la ritirata di Caporetto, avevano prodotto una svolta profonda nella situazione. La catastrofe era stata un effetto del coincidere di vari fattori esasperati: stanchezza, sfiducia nella popolazione, privazioni, disagi, lutti a livelli insopportabili, deficienze organizzative, inettitudini, contrasti nei centri nevralgici, sforzi disperati dei "nemici" eccitati da situazioni interne precarie. Tutte cause ammesse e obiettivamente fondate. Nel coro delle accuse, comunque, era più facile e comodo come alibi per la classe politica borghese accentuare quella del disfattismo "bolscevico". Le repressioni vennero intensificate. Il governo "liberale", presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, non era soddisfatto dalle pubbliche manifestazioni di solidarietà patriottica di Filippo Turati. A Milano Bruno Fortichiari e Abigaille Zanetta vennero arrestati nel marzo 1918 e, dopo due mesi di S. Vittore, mandati al confino in un paesino degli Abruzzi. Alla Segreteria della federazione di Milano subentrò Luigi Reposi, la direzione del settimanale della federazione venne affidata a Virgilio Bellone, anch'egli della corrente della sinistra non astensionista.

Il 19 maggio del 1918 la Zanetta e Fortichiari, al confino in S. Demetrio nei Vestini, sono arrestati e condotti sotto scorta a Milano. Pende su di loro un'imputazione di sabotaggio. A Milano sono arrestati altri socialisti fra i quali il direttore dell'"Avanti!" G.M. Serrati. La borghesia tiene con asprezza l'"ultima trincea" del suo potere minacciato all'interno dal fremere impaziente di un proletariato spremuto e angariato, sul quale soffiano folate rivoluzionarie dall'Oriente. I tribunali militari intensificano il loro lavoro contro i "sovversivi".

Fortichiari, comparso nella gabbia della Corte di Assise di Milano per rispondere di eccitamento all'odio di classe per mezzo della stampa non autorizzata (naturalmente) non ha l'assistenza di un avvocato perché il "compagno" delegato dal partito sparisce opportunamente. Il presidente della Corte di Assise, Raimondi, taglia corto. I giurati non servono. Dichiara che la colpa dell'imputato è meritevole dell'interesse del Tribunale Militare: la Patria è in pericolo. Qualche mese di carcere, mentre il giudice militare svolge la sua istruttoria. La Zanetta, accusata a sua volta di aver commesso atti deprimenti lo spirito pubblico e quindi di aver attentato alla resistenza all'interno del paese, passa anch'ella alcuni mesi a S. Vittore.

La cessazione della guerra cancella accuse e istruttorie, ma per Fortichiari è ritardato di un mese il ritorno a Milano perché il ministero dell'Interno è più prudente del Tribunale Militare.

## L'equivoco massimalista nel primo dopoguerra

A Roma, frequentando l'"Avanti!" (la redazione romana era allora affidata a Giovanni Bacci, esponente della corrente maggioritaria di Costantino Lazzari) Fortichiari prende contatto con elementi della Federazione Giovanile Socialista e della Sezione romana del P.S.I., tutti orientati a sinistra: per i primi D'Onofrio e Lunedei, per i secondi D'Amato e Lemmi. Ma nella capitale non esiste nulla di concreto su cui si possa contare per un'attività di corrente. Il P.S.I. cerca però di riprendere fiato, e la sinistra si dà da fare insieme ai giovani (Polano, Cassinelli, la direzione di "Avanguardia"). Nicola Bombacci sostituisce Lazzari in attesa che questi sia scarcerato. Egli è orientato senza riserve a sinistra, ma non ha appigli organizzativi. I giovani si sentono animati dalla

dottrina di Bordiga senza però uscire dai limiti della loro responsabilità per il movimento giovanile. D'altra parte Cassinelli è tutt'altro che bordighista.

Un'intesa di massima, piuttosto approssimativa, è raggiunta con D'Amato e Lemmi i quali contano su un certo seguito. Essi pure sono convinti della necessità di liberare il partito dall'ingombro paralizzante della destra e riconoscono l'urgenza di gettare le basi per un minimo di organizzazione all'interno del partito stesso onde orientarlo verso quel fine. Nel settembre del 1918 c'era stato a Roma un congresso nazionale al quale avevano presenziato. Più che un congresso era stato un incontro fatto alla bell'e meglio, dato lo stato di guerra e i controlli governativi. Molti dirigenti erano allora in carcere o confinati. Milano era rappresentata da Luigi Repossi. Egli fece un aspro discorso di critica e deplorazione contro la destra riformista. Parlò nello stesso senso anche Boero di Torino, in quel tempo non ancora astensionista. Proprio quel congresso confermava la necessità di un lavoro organizzato su scala nazionale se si voleva, com'era evidentemente necessario, contrapporsi ad una corrente fortemente associata intorno a un nucleo autorevole per capacità e tradizione. Appunto richiamandosi a questa esperienza Fortichiari si faceva interprete della corrente di sinistra milanese presso i compagni di Roma e sollecitava l'impostazione di un lavoro comune.

Ritornato a Milano, Fortichiari riprendeva il suo posto alla Segreteria della federazione provinciale e della sezione della città. Con lui si ricostituiva il gruppo della corrente di sinistra e si ristesavano i rapporti con quanti nella provincia e nella zona lombarda erano stati consenzienti nell'atteggiamento da tenere nel P.S.I.

L'esperienza vissuta durante la guerra confermava la necessità e l'urgenza di eliminare la tara del riformismo e di superare lo stadio di unitarismo ad ogni costo rappresentato dai lazzariani.

Il fallimento clamoroso della Seconda Internazionale, lo sviluppo della rivoluzione russa dopo la decisa sterzata impressa dai bolscevichi diretti da Lenin e la dichiarazione di questi a favore di una nuova Internazionale veramente fondata sulla base del Manifesto del Partito comunista di Marx ed Engels, erano spinte determinanti per la corrente di sinistra. In un articolo sull'"Avanti!" Fortichiari sosteneva che l'unità ad ogni costo del P.S.I. poteva essere un ostacolo a soluzioni imposte nell'interesse preminente del proletariato e che tale ostacolo doveva essere superato. In una seduta del Consiglio direttivo della federazione, ricostituito col ritorno di alcuni componenti dal carcere e dal confino, unanime era stata la riaffermazione dell'urgenza di porre davanti al partito la questione della direttiva marxista per troppo tempo trascurata e travisata. Le esperienze del fallimento della Seconda Internazionale, dei ripetuti scontri con la classe capitalista di masse proletarie non guidate o mal guidate, o tradite nel corso di una guerra della quale esse erano state strumento e vittime, incitavano l'avanguardia socialista a nuove responsabilità.

Il riformismo aveva praticamente dominato o condizionato il partito con la politica parlamentaristica, e i massimi organi sindacali si erano specializzati nel contenimento degli slanci combattivi dei lavoratori. Si doveva raccogliere l'appello partito dalla Russia, la cui eloquenza superava le frontiere e le cortine fumogene diffuse dalla borghesia e dal riformismo pseudo-socialista. La sinistra milanese del P.S.I. sentiva la necessità di svolgere nel seno del partito stesso un'opera eccedente i normali termini disciplinari, travalicando anche i limiti geografici della propria giurisdizione.

Ai primi del 1919 si cercano contatti diretti con esponenti di sinistra a Torino. Data l'importanza della città per la sua eccezionale concentrazione operaia, l'obiettivo di stabilire una intesa con quei compagni era logico. I primi contatti con Rabezzana e Angelo Tasca ebbero esito favorevole anche perché nel periodo delle lotte contro gli interventisti, e poi nel corso del 1917, già con essi c'era stata collaborazione. Non si era ancora formata una corrente organizzata, ma la maggioranza degli iscritti al partito respingeva le incerte e ambigue direttive di Roma. Bordiga aveva adepti nell'ambiente operaio, e Gramsci con Terracini, Tasca e Togliatti, fondava "L'Ordine Nuovo". In una posizione critica nei confronti della Direzione del P.S.I. erano tutti concordi. Però, salvo Boero, astensionista, che si farà attivo sostenitore del "Soviet" bordighiano, nessuno accettava l'ipotesi di mettere a repentaglio, se necessario, l'unità del partito.

Un'ondata di malcontento si è avuta a Milano e provincia pochi mesi dopo l'armistizio. L'euforia della "vittoria" non aveva ingannato le grandi masse operaie. La realtà del prezzo pagato era più

forte e incisiva. Gli effetti più tangibili, dopo tante privazioni e sofferenze, consistevano in difficoltà di approvvigionamenti più o meno autentiche, per le classi meno favorite, in un rincaro dei prezzi galoppante, falcidiante salari già sensibilmente svuotati dall'inflazione.

La situazione della metropoli lombarda non era certo la peggiore in Italia, in quel momento. Comunque fu la generosa massa operaia milanese la prima a scendere nelle piazze. E lo fece con impeto travolgente. Costernazione e stupore nei responsabili sindacali. Ad essi immediatamente si erano sostituiti giovani elementi della Sinistra socialista guidati dai dirigenti della federazione. L'ampiezza e il calore del movimento avevano assunto livelli di moto rivoluzionario. La forza pubblica non tentava alcuna resistenza. L'autorità comunale (socialista) scavalcata e sgomenta, si limitava a "concedere" i suoi mezzi rapidi con relativo personale di dirigenti dell'agitazione. I proprietari di empori e magazzini consegnavano le chiavi agli stessi dirigenti per evitare complicazioni. La distribuzione di generi di consumo avveniva con un ritmo vertiginoso, tanto da rendere piuttosto arduo qualunque controllo. Naturalmente l'enorme ondata aveva anche provocato rigurgiti di sottoproletari e di parassiti. Il finimondo per la gente "perbene".

Roma taceva. La Direzione del partito era, naturalmente, disorientata e forse disgustata. In molti centri, fra gli altri Torino, Genova, Bologna, l'esempio di Milano era stato seguito con spontanea rapidità. Ma Roma non sapeva che pesci pigliare. La Confederazione Generale del Lavoro (Rigola, D'Aragona, Baldesi) non tardò che qualche ora a manovrare le sue pompe. Dopo 48 ore di "rebelotto" le onde cominciavano a placarsi e la collera dei migliori sbolliva. Roma poteva riaversi dall'affanno.

Coincidendo con l'accentuarsi della combattività della massa operaia milanese, si estendeva l'attività e l'influenza di avanguardie di sinistra all'interno dei più importanti stabilimenti della città e della provincia. La presenza di esponenti della sinistra nel Consiglio generale della Camera del Lavoro andava crescendo. Si trattava di un dato importante poiché il Consiglio generale era la rappresentanza diretta delle varie organizzazioni sindacali e nelle sue frequenti riunioni venivano vivacemente dibattuti i motivi di lotta contingente e dettate le direttive alla Commissione esecutiva della Camera del Lavoro.

La Sinistra socialista milanese non aveva accolto l'iniziativa dei Consigli di fabbrica dettata a Torino da Gramsci con indirizzo chiaramente politico, ma ne sollecitava l'organizzazione, del resto già da tempo diffusa, e cercava di accentuarne l'attività essenzialmente sindacale al fine di premere sugli organi dirigenti. E' da ricordare che a Milano la resistenza di esperti burocrati riformisti era tenace e dura, appoggiata su una tradizione di lunga data e sostenuta dall'immediata presenza dell'apparato confederale, da sempre dominio assoluto del socialismo riformista.

Sebbene si approfondisse il dissenso con la Direzione del partito per il suo tentennare fra demagogia massimalista e pratica dilatoria, fra slanci sinistrorsi e manovre elettorali, i compagni della Sinistra socialista milanese non potevano ancora accettare un'intesa concreta con la corrente animata a Torino da Gramsci e con quella di Bordiga a Napoli. Se con Torino esistevano già rapporti facili e frequenti perché lo stesso Gramsci non si arroccava con intransigenza al suo "sovietismo anticipato" nelle fabbriche, il dialogo con Bordiga era escluso deliberatamente dallo stesso esponente della corrente astensionista. Egli aveva col "Soviet" cercato uno spazio nazionale, contando di raccogliere intorno alla sua vivace iniziativa, alla coerente e tenace critica da sinistra estrema al vuoto massimalismo degli organi direttivi del P.S.I., l'adesione di insoddisfatti e di insofferenti, specialmente giovani, il cui numero era ogni giorno crescente nei ranghi del partito.

Sicuro di sé e animato dagli sviluppi della rivoluzione bolscevica, la cui eco era sempre più sentita in Italia, fissava confini severi nei confronti di ogni altro gruppo di sinistra e rifiutava a priori la loro esistenza.

L'aspirazione della Sinistra socialista milanese ad affrancarsi in modo lacerante dal massimalismo romano è rimasta certo per troppo tempo soffocata anziché esprimersi in prese di posizione determinanti. La critica era aperta e insistente negli organi direttivi locali e provinciali, ma chiusa a sviluppi su scala nazionale, perché la corrente era impegnata in responsabilità concrete con la massa operaia locale, sia nel campo sindacale sia in quello politico.

Assorbita dall'azione effettiva, conscia dell'eco sempre viva dei movimenti della città in tutto lo spazio italiano sia per lunga tradizione, sia per le ripercussioni attive ovunque suscitate, la sinistra milanese non ha tentato di espandersi oltre la zona cittadina e provinciale.

D'altra parte questa zona era la più grande d'Italia tanto come territorio quanto per popolazione operaia. Va ricordato che allora non era stata ancora effettuata la separazione della fascia sita a Nord di Legnano, che avrebbe staccato da Milano la plaga eminentemente industriale dei circondari di Busto Arsizio e di Gallarate.

Influiwa inoltre sulle nostre decisioni il fatto che le altre correnti già attive con Bordiga e Gramsci in diverse zone, erano quasi inesistenti o scarsamente rappresentate nella nostra provincia, dove, invece, come già si è detto, mantenevano solidissime basi i riformisti fra i militanti intellettuali, i burocrati sindacali e le categorie operaie privilegiate, e non meno solide e più diffuse ne aveva il massimalismo, che poteva contare sull'"Avanti!" e sulla presenza di G.M. Serrati.

Serrati non era un politico brillante, ma una personalità di probità indiscussa e di un'autentica determinazione di sinistra. Si distingueva dai molti massimalisti coi quali divideva la responsabilità di dirigere il partito per un'innata ostilità alla demagogia e per istintiva diffidenza verso le improvvisazioni. Da molti anni caparbiamente combatteva il riformismo. Non si era lasciato sedurre dall'istrionico ribellismo di Mussolini e non aveva mai accettato transazioni coi grandi sacerdoti socialdemocratici. Aveva reagito con attenta simpatia alle prime giornate della rivoluzione russa e presagito il ruolo che vi avrebbe esercitato il movimento bolscevico. Man mano che gli si chiarivano le idee sugli sviluppi dell'orientamento di Lenin certe esitazioni le superava. Non risparmiava, allora, le prese di posizione turatiane fondate sulla pretesa che Lenin facesse il gioco della reazione, combattendo uno sbocco democratico-borghese della rivoluzione.

Contro Serrati l'arma antiparlamentarista degli astensionisti era spuntata. Ben prima di altri, e senza incertezze, G.M.Serrati aveva denunciato come deviazione profonda il parlamentarismo come si svolgeva e, personalmente, non si lasciò mai trascinare in quella pratica. D'altra parte la posizione di Serrati su un punto capitale della dottrina comunista rimessa in evidenza da Lenin, la dittatura del proletariato - posizione che egli stesso aveva propugnato a Roma ottenendo in proposito un voto favorevole della Direzione del P.S.I. - era stata approvata da Bordiga.

Si è spiegato così, ci pare, come in quella fase la Sinistra socialista milanese operasse con atteggiamento di prudente e forse fidente attesa nei confronti della maggioranza massimalista. La cura dell'unità del P.S.I. era una conditio sine qua non, un dogma, per Costantino Lazzari, ma una questione tattica l'avrebbe in seguito imbrigliato.

Nel 1919 la ripresa del movimento proletario è in pieno, rapido sviluppo. Le difficoltà dell'industria, conseguenza della guerra e della conseguente crisi in quasi tutti gli Stati, ma anche effetto del proposito degli industriali di farne ricadere il danno sugli operai, sono estese e infuocate dal disordine economico generalizzato. Vittime non sono più soltanto gli operai delle fabbriche e dell'edilizia, ma quanti, e sono in numero via via crescente, sono dipendenti da aziende minori, nel commercio, nelle campagne. La C.G.d.L. raccoglie la parte più combattiva dei proletari, e dense aliquote di ex-combattenti occupati o disoccupati affluiscono al P.S.I. Nel fervore della propaganda e delle agitazioni susseguentesi in Milano la Sinistra socialista è all'avanguardia. Ripetutamente le masse vengono mobilitate in manifestazioni di piazza e in scioperi generali. Alla vigilia di ognuna di queste prove di forza avviene uno scontro fra gli elementi più attivi della Camera del Lavoro sostenuti dalla sinistra e i responsabili della C.G.d.L.

Questi ultimi sono ancora fiduciari delle forze riformiste poiché la grande massa degli iscritti, nel maggior numero delle province italiane, non riesce a svincolarsi dai soliti esperti sindacalisti di tradizione destrorsa.

In Germania il movimento spartachista è soffocato dal governo socialdemocratico a beneficio del capitalismo terrorizzato. Il 15 gennaio Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht sono assassinati. La reazione spontanea delle masse milanesi è vigorosa. La Sinistra socialista denuncia in un manifesto e in comizi improvvisati il terrorismo socialdemocratico. Cortei operai sono aggrediti dalla polizia. Il Comitato direttivo della federazione estende l'agitazione a tutta la provincia.

Proposito dichiarato è di portare le grandi masse sul terreno politico e di farle partecipi delle vaste lotte animate ovunque dagli esempi bolscevichi.

"Gli scioperi che scoppiano oggi in tutte le più disparate categorie professionali e in tutti gli angoli del mondo abitato tendono a sintetizzarsi in un movimento politico e trovano una speciale ragione d'essere nella propaganda e nel tirocinio politico cui danno occasione. Gli scioperi sono le grandi manovre della rivoluzione politica socialista". Così Bordiga sul Soviet in quella fase di agitazioni.

La sinistra milanese non solo condivide questa posizione ma ne estende il significato e l'effetto portando masse combattive sulle piazze, negli scontri con la forza pubblica, nei centri stessi del potere borghese. E con esito sempre positivo. E' del resto una posizione di lotta corrispondente ai principi della nuova Internazionale Comunista.

La Terza Internazionale era stata proclamata a Mosca, su proposta di Lenin, il 2 marzo 1919. Questa svolta storica era attesa da quando i bolscevichi avevano preso una posizione decisiva nel corso della rivoluzione in Russia. Ma prima ancora del 1917, allo scoppio della guerra mondiale, era auspicata da quanti nel mondo avevano constatato criticamente il fallimento della Seconda Internazionale. Avendo sofferto questa dura esperienza, gli esponenti della Sinistra socialista milanese potevano salutare con pieno consenso la fondazione dell'Internazionale Comunista. Lo fecero in una seduta del Consiglio direttivo della federazione, senza alcuna riserva.

In aprile si tenne all'Arena di Milano un comizio di solidarietà con la rivoluzione bolscevica. Doveva essere, e tale si manifestò nell'enorme partecipazione di massa, un impegno solidale del proletariato della metropoli lombarda contro il tentativo da parte dei governi borghesi, già in corso di attuazione, di stringere d'assedio e soffocare il generoso movimento guidato da Lenin. Un imponente spontaneo corteo partì dall'Arena verso il centro della città. Nel momento in cui l'enorme fiume di manifestanti raggiunse la via Mercanti, a pochi passi da piazza del Duomo, una ventina di ex-arditi sbucò dall'agguato imprevedibile e scaricò parte in aria, parte sulla folla, numerosi colpi di pistola. Fu quella certamente la prima esperienza di squadristico fascista anche se il fascismo non ne assunse ufficialmente la paternità. Comandava gli ex-arditi del proditorio assalto uno spericolato rabbioso antibolscevico, il capitano Vecchi. L'immensa ondata di gente si sbandò disordinatamente e quando gruppi di giovani decisi tentarono di inseguire i sicari in fuga si trovarono di fronte la polizia tempestivamente schierata.

La reazione approfittò del momento di sbandamento della massa aggredita con insolita audacia. Una squadraccia all'uopo attrezzata assalì la sede dell'"Avanti!" in via S.Damiano. Scavalcata la del resto blanda presenza della polizia, malmenato il personale presente, gli assalitori devastarono gli uffici e le macchine e poi appiccarono il fuoco a quanto rimaneva.

La risposta dell'indignata classe operaia fu immediata. A Milano e nelle principali città dell'Alta Italia uno sciopero generale, improvviso e vivace, dimostrò all'evidenza la collera e la decisione di un proletariato pronto a rispondere alla reazione. Ma se nella nostra città la Sinistra socialista poté incitare alla espansione della iniziativa oltre i limiti formali proposti dalla burocrazia sindacale, la Direzione del P.S.I. da Roma frenò ogni impulso con un appello demagogico: si invitavano i lavoratori a non prestarsi alle manovre provocatorie della borghesia - si dovevano evitare azioni dispersive attese dalla reazione -; ci si sarebbe rifatti con uno sciopero generale in tutta la nazione avente per fine la conquista del potere. Una proposta partita da Milano e in seguito anche da Torino perché si procedesse nelle file dei giovani a costituire gruppi di avanguardia capaci di opporre violenza a violenza non fu considerata opportuna per il momento, e non ebbe seguito. Anche a sinistra, in quasi tutta Italia, quell'iniziativa fu ignorata e sottovalutata.

Come sempre è accaduto, di fronte alla minaccia di profonde tensioni, quando si profila il pericolo di eversione scatenata dalle masse operaie, le classi capitalistiche di tutte le nazioni accantonano o attenuano i motivi di contraddizione e contrasto fra di esse, cioè fra i rispettivi Stati, e ritrovano l'unità. L'internazionale borghese esiste di fatto e si manifesta negli atti reazionari. Dalla Russia incombe la rivoluzione del mondo sfruttato. Urge spegnere un incendio che troverebbe ovunque facile esca poiché ovunque gli Stati capitalistici opprimono e schiavizzano chi vive di lavoro salariato.

Nell'interno dell'Impero zarista l'autocrazia è crollata. Con l'aiuto degli Stati borghesi di tutto il mondo strati russi richiamantisi alle democrazie occidentali e bande reazionarie sostenute dalle stesse democrazie imperialiste stringono d'assedio, strozzano, affamano il proletariato che segue e sostiene Lenin.

La Terza Internazionale è ancora in formazione ma già la solidarietà del mondo proletario è in pieno sviluppo. Nonostante le remore opposte apertamente o subdolamente dai partiti socialdemocratici, la pressione di quella solidarietà si fa sempre più efficiente. L'Armata Rossa, organizzata e diretta sopra tutti da Leone Trotsky, sostenuta dalla fiducia di Lenin, può resistere, rafforzarsi, contrattaccare, imporsi oltre le alterne vicende.

Mai come in quella contingenza la Sinistra socialista milanese vide quanto urgesse interpretare la volontà rivoluzionaria delle grandi masse delle zone più importanti d'Italia. Sebbene l'ostilità al bolscevismo in Russia e all'iniziale sviluppo della Terza Internazionale fosse timida e adombrata da ambigue speranze da parte dei riformisti e dei burocrati sindacali, era evidente il proposito di smorzare nel P.S.I. ogni svolta effettiva verso la rottura con le forze della classe dominante. Nella città che ospitava per tradizione trentennale il riformismo più autorevole e combattivo e la sede permanente dell'apparato sindacale-riformista, da cui dipendeva tutto il movimento operaio e contadino organizzato della nazione, la responsabilità della sinistra era tanto più grave e incombente quanto più risultava evidente a Roma l'esitazione, l'incertezza, il tirare a perder tempo. Si doveva sollecitare un chiarimento di fondo e liberare l'avanguardia socialista dalle remore del riformismo, sciogliere da ogni ambiguità quella notevole parte del massimalismo che ancora si sollazzava nella facile demagogia. Nella federazione provinciale, nelle sezioni, delegati e dirigenti della sinistra operavano attivamente.

Di fronte a essenziali motivi per un'intesa a sinistra fra le forze più attive, pareva alla sinistra necessario superare ogni pregiudiziale secondaria, ogni posizione particolare, non comprese o non condivise dalla quasi totalità della base del partito.

La situazione precipitava quando nel luglio del 1919 la Direzione del P.S.I. decise di indire il congresso nazionale e di puntare tutti gli sforzi verso le imminenti elezioni politiche. L'occasione era eccellente per superare un momento di profondo disagio nella base e per colmare il solco prodottosi fra il partito e le vaste masse operaie e approfonditosi dopo le ripetute manifestazioni su scala nazionale.

La Direzione del partito le aveva scatenate (o subite?), e le risposte del proletariato italiano erano state imponenti. Ma ad ogni sciopero generale avevano fatto seguito le solite solenni promesse, i soliti eloquenti rinvii all'avvenire. Il congresso nazionale doveva essere, per quanti erano impazienti, un impegno adeguato alla situazione, la battaglia elettorale uno scontro con la classe dominante.

Il congresso si tenne in ottobre. La corrente prevalente nelle riunioni delle sezioni era quella definita massimalista.

I suoi esponenti già avevano preso posizione a favore della Terza Internazionale, ma non era stata ancora deliberata l'adesione formale. Il congresso doveva decidere in merito, e chiarire finalmente la questione della presenza dei socialdemocratici. In alcune zone del partito si era espresso il convincimento che la situazione esigesse di eliminare quella corrente. Una precisa determinazione era stata sostenuta da Bordiga a nome della parte astensionista. Si doveva allontanare i riformisti per essere senza riserve e ambiguità con la Terza Internazionale.

La questione dell'astensionismo dalle elezioni non aveva soltanto il significato di scartare dai mezzi di lotta quello elettorale, ma di scavare un definitivo distacco dal riformismo, il quale si sosteneva sullo strumento parlamentare al fine di neutralizzare l'orientamento rivoluzionario essenziale per lo schieramento nella Terza Internazionale. La corrente di Bordiga denunciava l'equivoco della maggioranza massimalista consistente nel proclamarsi per le tesi di Lenin senza chiudere verso i riformisti. L'intransigenza degli astensionisti era motivata dalla convinzione che la maggioranza volesse evitare lo scoglio del riformismo per salvare comunque le forze del partito in vista delle imminenti elezioni politiche.

La sinistra milanese non riteneva matura una situazione potenzialmente rivoluzionaria in vista della quale si dovessero sabotare le imminenti elezioni, proclamare l'astensione. Anzi era sua convinzione che una partecipazione alla battaglia elettorale con chiara fisionomia rivoluzionaria, antiparlamentaristica, antiriformistica, in una prevedibile situazione di vasta, profonda mobilitazione di masse, sarebbe stata un'operazione positiva e ricca di conseguenze. L'astensionismo sarebbe stato un gesto a vuoto, una rinuncia senza effetto, un'autocondanna all'isolamento. Certo si doveva eliminare dal partito la frazione riformista la cui azione frenante era deleteria.

Su questa condizione decisiva non fu possibile raggiungere un accordo in vista del congresso. E al congresso prevalsero largamente le preoccupazioni unitarie, sebbene con motivazioni diverse. La rappresentanza milanese non era compatta, pur essendo in partenza caratterizzata a sinistra. Esclusa all'unanimità l'adesione all'astensionismo, vi era chi accettava di appoggiare Serrati, direttore dell'"Avanti!" perché dava garanzie di rifiuto del riformismo, e chi invece puntava su un allineamento colla corrente di Bordiga a condizione che questa superasse la pregiudiziale astensionista. La rappresentanza di Torino assumeva le stesse posizioni, che del resto erano state precedute da chiare impostazioni di Antonio Gramsci sull'"Ordine Nuovo".

Lo svolgimento del congresso di Bologna è lo specchio deformante degli schieramenti effettivi della massa del partito. Essa ha dimostrato nei precedenti mesi una combattività, uno slancio, un entusiasmo tali da indurre i dirigenti del P.S.I. ad assumere posizioni estreme. Però nel momento in cui si imponeva un'assunzione precisa di responsabilità il corpo dirigente del partito mostrava impreparazione e mancanza di omogeneità. Non erano leciti dubbi sulla tenacia frenante dei riformisti. Eppure la maggioranza non voleva disfarsene perché temeva una ripercussione negativa sul corpo elettorale. I riformisti si scagliavano contro le promesse rivoluzionarie della maggioranza, ma non volevano rompere con questa temendo il proprio isolamento in vista della campagna elettorale. La estrema sinistra riconosceva l'urgenza di far assumere al partito, tanto forte di quadri e di base, una funzione determinante nel tracciato della Terza Internazionale, ma si immobilizzava davanti a una condizione che gli uni dichiaravano capitale, gli altri giudicavano inaccettabile e controproducente.

I riformisti, dopo aver sfogato la loro fiera collera contro il rivoluzionarismo parolai, si associavano a Lazzari, cioè proprio al tipico massimalista "vacci piano" per averne una copertura opportunistica. Bombacci si esaltava nell'utopia dell'unità. G.M. Serrati contava di creare una situazione irrespirabile per i riformisti ma evitava di esigerne l'espulsione. Dietro le quinte le estreme sinistre cercavano un'intesa che tenesse conto dell'effettiva condizione del partito e delle masse.

La corrente astensionista accettava di ritirare la condizione della astensione se i massimalisti avessero accettato la estromissione dei riformisti. Per la sinistra milanese Abigail Zanetta, a nome anche dei co-delegati Repossi e Fortichiari, sosteneva questa soluzione discutendone con Serrati. Poteva essere una conclusione positiva per la frazione maggioritaria. Serrati, ossessionato dalla speranza nell'esito delle imminenti elezioni politiche secondo lui determinante nello sviluppo dello scontro di classe, manteneva la sua posizione. La grande maggioranza dei rappresentanti votò per lui (48.411 voti); Lazzari, zattera di salvataggio dei riformisti, raccolse una minoranza consistente (14.880 voti); Bordiga, arroccato all'astensionismo, ebbe soltanto 3.417 voti. La sinistra non astensionista si era divisa, votando con Serrati (Zanetta), o non partecipando al voto (Repossi, Fortichiari).

Durante la fase descritta, che va dalla fine della prima guerra mondiale al congresso nazionale del P.S.I., a Milano - come in quasi tutta Italia - non si ebbero che scarsi echi dell'attività del gruppo torinese. Rapporti anche frequenti si erano avuti a livello federale specialmente con Angelo Tasca, noto ai compagni milanesi per la sua presa di posizione contro la guerra, sebbene non avesse accettata la linea cosiddetta estrema espressa da Lenin e accettata nel convegno di Firenze tanto da Bordiga come da Fortichiari e Zanetta.

La stessa apparizione del periodico "L'Ordine Nuovo" diretto da Gramsci, non aveva destato più che un trascurabile interesse in ambiente intellettuale. Non si era dimenticato a Milano, dove nessun

interventista era stato tollerato nelle file del P.S.I., l'interventismo sia pure blando di Gramsci e quello smaccato di Palmiro Togliatti, questi pure associato all'iniziativa ordinovista.

D'altra parte, dopo un inizio caratterizzato da una certa tendenza culturale residua al non del tutto dimenticato idealismo, l'impostazione della questione dei Consigli di fabbrica, concepiti come istituzione rivoluzionaria in sé ed autonoma dal partito e dai sindacati, non trovava nella nostra zona alcuna adesione e simpatia. Si doveva constatare una remora di più sulla via già tanto difficile e complessa dell'accordo fra le sinistre socialiste verso un obiettivo pur evidentemente urgente, vale a dire il superamento nel P.S.I. del massimalismo demagogico, ambiguo e inconcludente. E il congresso di Bologna non cambiò nulla anche se nel Paese la marea inquieta del proletariato saliva, lo smarrimento delle forze borghesi cresceva, le strutture dello Stato scricchiolavano, i nuclei mussoliniani si impinguavano di malcontenti, di delusi di ogni colorazione, di piccoli borghesi disperati, di avidi avventurieri.

Gli echi sempre più eloquenti della rivoluzione russa sollevavano soprattutto nelle grandi masse slanci di solidale comprensione, ansiose attese e vane di orientamento rivoluzionario.

La mancanza di un movimento univoco alla sinistra nel P.S.I. favorì anche a Milano la politica ambigua della Direzione del partito stesso in occasione delle elezioni del 16 novembre 1919.

Nel clima eccitante per le masse operaie una competizione sia pure democratica, nei limiti della legalità ammessi dallo Stato borghese, ma condotta dal grosso P.S.I. con alto clamore demagogico e con abusivo ma comodo richiamo alla rivoluzione russa, non poteva non trasformarsi in una concreta diversione opportunistica. Dire ai milioni di operai elettori che ci si doveva distogliere da questa vasta lotta per non accettare inquinamenti parlamentaristici non aveva senso. La maggior parte di quegli elettori proletari voleva partecipare allo scontro con la classe avversa nell'unica contingenza che il momento le offriva ma tale scontro aveva per essa una portata niente affatto parlamentaristica, bensì rivoluzionaria.

La Sinistra socialista milanese (isolata sia dal gruppo torinese, impotente negli schemi controversi dei Consigli di fabbrica esaltati da Gramsci e ridimensionati da Tasca, isolata anche dal gruppo bordighiano rassegnato alla disciplina e praticamente trascurato in quasi tutta Italia) vide i suoi migliori esponenti impegnati in una intensa campagna dalla quale si potevano soltanto sperare possibili sviluppi su altro terreno. Nel corso di questa fase un delegato-osservatore della Terza Internazionale si stabilisce clandestinamente a Milano e avvicina singoli compagni delle varie correnti. E' (pare) Ljubarskij, ma si fa chiamare Niccolini. Parla perfettamente varie lingue e la nostra in modo eccellente. Scrive pure articoli per l'"Avanti!" e contribuisce a redigere una rivista insieme a Serrati. Non interviene ancora nelle questioni di correnti interne al P.S.I. Illustra però efficacemente gli antecedenti della rivoluzione bolscevica, gli sviluppi, le implicazioni a livello internazionale.

Nei suoi incontri con Fortichiari e Serrati, sempre individuali e clandestini, non prende posizione, sta sulle generali, indaga, discute per chiarire idee e fatti. La sua presenza è cauta ma assidua per tutto il periodo che precede lo scontro operaio con la classe industriale sfociato nell'occupazione delle fabbriche.

## 1920: dallo sciopero di Torino all'occupazione delle fabbriche

Nel marzo 1920 scoppiava a Torino uno sciopero degli operai dei maggiori stabilimenti. Era manifestamente una iniziativa sollecitata dal movimento dei Consigli di fabbrica sovrapposti alle organizzazioni sindacali. Queste in Torino come del resto in tutta Italia, erano influenzate e spesso dominate da apparati ligi alle direttive riformiste. Ma anche dove esistevano Camere del Lavoro non del tutto obbedienti, nulla era stato fatto dal gruppo di Torino per assicurarsi presso le rispettive masse organizzate comprensione e solidarietà. D'altra parte il movimento dei Consigli di fabbrica si era caratterizzato con una parola d'ordine coraggiosa ma non ancora persuasiva per i più larghi strati operai eccitati alla lotta: il "controllo operaio sulla produzione".

Il punto di vista della Sinistra socialista milanese, coincidente con quello del gruppo bordighista, era che il controllo operaio sulla produzione doveva essere obiettivo da porsi in vista della conquista del potere, e presupponeva la presenza concreta del partito di classe del proletariato.

Lo sciopero, nato su un'impostazione teorica azzardata, osteggiato da una parte degli operai soggetti ai sindacalisti della tradizione confederale, senza una solidale comprensione nella stessa zona piemontese, non poté piegare un padronato convinto di fronteggiare un avversario sconfitto in partenza. Una esperienza negativa come quella di Torino non poteva non influire sulla massa operaia milanese tanto vicina e affine per composizione, interessi e combattività.

La Sinistra socialista evitò ogni critica e rilievo politico anche se il gruppo dirigente della città sorella, troppo sicuro di sé, l'aveva ignorata. Si oppose invece al comodo sfruttamento inscenato dai riformisti e si batté nell'ambiente sindacale affinché si intensificasse l'agitazione contro la classe industriale su temi essenziali e di urgente interesse condiviso in tutte le principali città italiane.

Nel clima derivante da un conflitto, ormai inevitabile poiché i grandi industriali erano decisi a non cedere alle rivendicazioni operaie, nel calore delle prime avvisaglie di lotta accese da nuclei combattivi di alcune fabbriche, parve evidente alla Sinistra socialista la sollecitazione a imprimere un accento politico all'attacco proletario. Fu intensificata la propaganda con richiamo aperto alla rivoluzione russa. Il nome di Lenin divenne chiara indicazione di un esempio e di un fine determinanti e sovrastanti a tutti gli altri.

Nel maggio si tiene a Milano un consiglio nazionale del P.S.I. che si propone di esaminare la situazione. Si tiene conto della effervescenza crescente fra grosse aliquote di proletari e si vuole essere preparati a sviluppi eventuali, tanto più che dopo il fallimento dello sciopero di Torino il fascismo si agita e tenta di far sentire la sua presenza. (Evidentemente almeno parte della classe industriale accenna a sostituirsi ai gretti ceti agricoli nell'uso di uno strumento tanto propizio).

Al consiglio nazionale si ripetono errori purtroppo trascurati. La Direzione massimalista non risparmia vuote affermazioni rivoluzionarie, mentre la Confederazione del Lavoro sostiene invece doversi attestare sulla difensiva. Il gruppo di Gramsci si fa rappresentare come esponente di una corrente che esiste soltanto nella zona torinese ignorando le altre iniziative di sinistra. Bordiga non transige nelle sue posizioni astensioniste. Il gruppo milanese aveva manifestato pubblicamente la sua incondizionata accettazione della linea leninista. Il consiglio si concluse con una troppo larga e ambigua espressione di simpatia alla rivoluzione bolscevica e delegò per una rappresentanza italiana al II congresso della Terza Internazionale un insieme contraddittorio di compagni, da Serrati a Graziadei (esponente massimalista di destra), da Bordiga a Bombacci.

Dal congresso dell'Internazionale sarà votato un documento che sarà determinante per tutto il movimento internazionale e, in particolare, per quello italiano. Si tratta dei "21 punti" costituenti la base condizionante per l'adesione alla Terza Internazionale. Va ricordato il punto 7, che esige l'esclusione, dai partiti che intendono aderire, delle correnti riformiste: "L'Internazionale Comunista chiede incondizionatamente e ultimativamente l'effettuazione di questa rottura nel più breve tempo possibile".

Quanto alla questione della partecipazione o meno alle elezioni in regime borghese, il II congresso approva una relazione di Bucharin nella quale si conferma il pensiero espresso da Lenin in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*.

La relazione di Bucharin non ammetteva una posizione di principio sulla partecipazione o non, ma subordinava una decisione in proposito alla situazione e alle circostanze di fatto di un dato momento. Negava certo la possibilità di una conquista dei parlamenti, ma sosteneva che si potevano utilizzare gli istituti borghesi al fine di provocarne la distruzione.

Le deliberazioni del congresso non tengono del tutto conto delle posizioni particolari di Gramsci e del suo gruppo in relazione ai Consigli di fabbrica e scartano l'impostazione pregiudiziale astensionista di Bordiga. La Sinistra socialista di Milano si era già dichiarata su queste posizioni ed aveva su tali basi dato esplicite assicurazioni al rappresentante in Italia della Terza Internazionale, Niccolini.

La situazione del movimento operaio in Italia era andata aggravandosi dopo l'episodio di Torino. La questione delle rivendicazioni salariali non poteva essere accantonata per una battaglia sbagliata e perduta, in uno spazio del resto limitato a Torino e Piemonte.

Il rincaro della vita non era stato contenuto ma si era accentuato. L'atmosfera generale era densa di problemi insoluti e pressanti. Avvenimenti impreveduti ponevano in evidenza la precarietà delle strutture stesse della società italiana e nel contempo in altri Stati dell'Europa le ripercussioni della rivoluzione bolscevica scuotevano i regimi usciti malconci dalla guerra. Rivoluzione in Ungheria e controrivoluzione. Conati rivoluzionari in Germania e reazione scatenata dalla socialdemocrazia.

Nel Meridione d'Italia i contadini occupano le terre incolte. E' un fatto rivoluzionario. Il governo è costretto a riconoscere l'occupazione condizionandola in modo da prender tempo. Ma nel resto della nazione si temporeggia. Un partito comunista, sull'esempio della Russia, avrebbe potuto inserirsi per coordinare una convergenza col movimento operaio, che sarebbe stata una premessa decisiva a tutti gli effetti.

Ma il partito comunista non esiste e i molti gruppi, gelosi delle particolari, proprie, sapienti ma vane concezioni, macinano parole. Il massimalismo di Roma promette rivoluzione con fervore di intenzioni, ma si destreggia per scantonare dalle giuste esigenze della Terza Internazionale. Lazzari dice che, per carità, non è il momento delle imprudenze. E Turati, sempre nel P.S.I. e forte del sostegno dell'apparato sindacale, proclama a gran voce che la Direzione socialista vuol far la rivoluzione con gli ordini del giorno e che non sa cosa sia un archibugio.

Le maestranze delle più grosse industrie metalmeccaniche e metallurgiche, soprattutto in Lombardia, Piemonte e Liguria, fremono di impazienza. La F.I.O.M. guidata da Buozi (riformista) non può lasciarsi sfuggire il controllo di una massa vivace di operai. Imposta l'agitazione per una revisione dei salari. Gli industriali reagiscono con vigore, incoraggiati dalla sconfitta dei Consigli di fabbrica a Torino. L'organizzazione sindacale non può svincolarsi dalla pressione operaia e decide l'ostruzionismo nelle fabbriche. Gli industriali replicano decidendo la serrata.

La risposta degli operai è immediata. A Milano viene occupata l'Alfa Romeo; seguono subito le altre fabbriche di Milano, poi l'occupazione si estende a Torino, Genova e in altri centri.

In molte fabbriche, specialmente a Milano, consistenti nuclei operai si armano, ostentatamente. La Sinistra socialista è con loro. Si è insediata alla sede della Camera del Lavoro sostituendovi i sindacalisti per concorde decisione.

L'occupazione delle fabbriche a Milano e nei centri industriali della provincia (che allora - come ho detto - includeva Busto Arsizio e Gallarate) era già in sé un passo rivoluzionario. L'armamento di numerosi operai (specialmente ex-combattenti) era affrettato e sommario, perché mai il massimalismo a Roma si era posto il problema. Però la Sinistra socialista, non appena assunta la posizione di avanguardia, non ha perso tempo. Di armi ce ne erano alle sedi militari. Il contatto con queste fu pronto e proficuo.

Il comando organizzativo, con sede alla Camera dei Lavoro, interamente costituito da elementi della sinistra, riceveva da soldati che si presentavano perfino in divisa. In altri casi i militari facevano passare al di sopra dei muri perimetrali delle caserme agli incaricati degli operai quanto potevano.

In alcuni stabilimenti si facevano bombe: gli ingredienti chimici venivano prelevati nelle fabbriche specializzate. I dirigenti dell'agitazione disponevano liberamente di auto e autocarri.

L'autorità politica e di polizia non si mostrava.

Si è detto poi che il governo Giolitti, d'accordo coi responsabili sindacali (riformisti) e coi più autorevoli deputati socialisti (riformisti) aveva deciso di non intervenire contando sull'esaurimento di un movimento limitato a pochi centri. Può darsi. Ma non è detto che la manovra dovesse riuscire comunque. E' vero che in molti centri, perfino a Torino, dove i socialisti astensionisti avevano la direzione della sezione e della Camera del Lavoro, si cercava di contenere l'occupazione delle fabbriche entro i limiti prudenti.

La trovata dell'autogestione affidata ai Consigli di fabbrica (la linea Gramsci) doveva funzionare da parafulmine, tanto che Buozi l'accolse e l'apparato della Confederazione Generale del Lavoro ne approfittò. Ma la volontà degli operai torinesi travalicava le sottigliezze gramsciane e poteva esplodere al più piccolo incidente.

Da Milano partivano emissari della sinistra per Torino, e da Torino Gramsci stesso si recava a Milano dove si rendeva conto della situazione. Ma egli era ancora scoraggiato dalla sconfitta dello sciopero di marzo e non aveva alcuna fiducia negli organi direttivi del P.S.I. D'altra parte si sentiva circondato e chiuso dai politici tanto acuti quanto scettici del gruppo "Ordine Nuovo" la corrente astensionista si era invischiata nella capitale piemontese coll'esperimento dei Consigli di fabbrica secondo la dottrina Gramsci, nonostante le critiche aperte di Bordiga. Questi poi si trovava in quei giorni a Mosca al congresso dell'Internazionale, e tutta la sua frazione non aveva un proprio orientamento.

Un triste gioco a scaricabarile pose fine a un movimento potenzialmente rivoluzionario. Per diversi giorni i dirigenti del P.S.I. tentarono di scaricare ogni responsabilità, nella manovra che doveva soffocare la generosa offensiva proletaria, sui dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro. Questi si rifacevano a un accordo secondo il quale un movimento di natura politica doveva essere assunto dal P.S.I. Nel frattempo, come era scontato, gli operai delusi e stanchi si accasciavano, il governo Giolitti si fregiava di promesse fasulle propiziate dai riformisti per l'affidamento dell'autogestione alle maestranze (ben presto accantonata), e finalmente la Direzione del P.S.I. assunse la posizione di Ponzio Pilato. La Confederazione riformista convocava il proprio Consiglio generale per decidere la sanzione di una amara sconfitta.

E il fascismo poté audacemente alzare i suoi labari.

## Il ruolo della Sinistra milanese nella costituzione del Partito Comunista d'Italia

Durante il breve intenso periodo dell'occupazione delle fabbriche i dirigenti della Sinistra socialista milanese erano in continuo stretto rapporto col delegato in Italia della Terza Internazionale, il già citato Niccolini. Costui seguiva da tempo, con frequenti incontri a livello personale e in limiti clandestini, l'attività degli esponenti del P.S.I. (Serrati, Gennari, Bombacci) e delle correnti di sinistra ("L'Ordine Nuovo" di Gramsci a Torino, Amadeo Bordiga a Napoli) e da queste sue esperienze ricavava rapporti per Mosca e motivi di intervento sulla stampa massimalista, con caute pressioni suggerite dalle reazioni del Comitato esecutivo leninista. A Milano egli aveva stabilito una quasi completa intesa con Luigi Repossì, Abigaille Zanetta e Bruno Fortichiari. Tuttavia esitava ad ammettere che G.M. Serrati, direttore dell'"Avanti!" avrebbe mantenuto una posizione del tutto contraria all'Internazionale sulla questione della presenza dei riformisti nel P.S.I. Infatti egli, allora, conveniva almeno in parte con la Zanetta sulla possibilità, politicamente molto importante, di far superare o attenuare da Serrati le riserve ancora non esplicite nei confronti della posizione intransigente della Sinistra comunista, interpretata ormai senza incertezze da Fortichiari e Repossì. Allorché si decise di convocare a Milano un convegno nazionale per costituire la Frazione comunista (ottobre 1920) il rappresentante della Terza Internazionale era d'accordo su questa iniziativa pur prevedendo che Serrati ed altri esponenti della maggioranza massimalista del P.S.I. non avrebbero immediatamente aderito. Ma contava ancora, forse, di poter esercitare una non trascurabile pressione a nome del C.E. della III Internazionale prima che il contrasto risultasse insanabile.

Al convegno di Milano parteciparono Bombacci, Fortichiari, Gramsci, Francesco Misiano (di Napoli, ma non astensionista), Luigi Polano (segretario della Federazione Giovanile Socialista) e Terracini. Era presente, non ufficialmente poiché la sua presenza in Italia non era legale, Niccolini. Il convegno stilò un manifesto-programma della frazione e dispose che fossero delegati all'organizzazione in tutta Italia della frazione stessa Fortichiari in qualità di segretario e Bombacci per la direzione del giornale che si sarebbe dovuto stampare.

La sede centrale dell'organizzazione venne fissata a Bologna sia per l'ubicazione centrale della città, sia perché si sapeva di potervi contare su un notevole appoggio di base presso la Camera del Lavoro, della quale era segretario Ercole Bucco, aderente alla frazione.

Al convegno di Milano la decisione era stata unanime. Come Bordiga non aveva sollevato la questione dell'astensionismo pur se ancora non si era dichiarata sciolta la frazione sostenitrice di quella posizione, così Antonio Gramsci non fece motto della posizione da lui assunta e sostenuta ne "L'Ordine Nuovo". Era evidente che per tutti i convenuti compito primario della frazione era quello di eliminare dal P.S.I. quelle forze che dichiaratamente o evasivamente si mantenevano a distanza dagli impegni categorici richiesti dal Il congresso della Terza Internazionale per essere ammessi nell'Internazionale stessa. Era anche significativo che la nomina di Fortichiari, non astensionista e non gramsciano, quale segretario della frazione, fosse stata proposta dal Niccolini e risultasse accolta senza incontrare alcuna obiezione.

Bombacci e Fortichiari si trasferirono immediatamente a Bologna e cominciarono a predisporre il loro lavoro. Ma a metà ottobre il fascismo si scatenò proprio in Bologna contro le sedi proletarie. Era lo squadristo inviperito costituito ed eccitato dagli agrari emiliani. Assente o trattenuta, per ordini superiori, la forza pubblica, le squadre nere tentarono di occupare la Camera del Lavoro.

Gli operai la difesero notte e giorno. Era un autentico assedio. In queste condizioni la sede della Frazione comunista era tagliata fuori dal resto d'Italia. Bombacci, conosciutissimo a Bologna e minacciato di aggressione ad ogni passo, rinunciò a permanervi e si ritirò a Roma.

Con l'assistenza dei giovani della F.G.S. di Imola e del sindaco di questa città, Miceli, Fortichiari vi si trasferì durante la notte evitando gli squadristi fascisti. Non appena giunto ad Imola e sistemato l'ufficio della frazione in un locale della Camera del Lavoro (che da quel momento ebbe una guardia armata dei giovani del luogo), Fortichiari prese immediate misure per la stampa dell'organo della frazione, "Il Comunista". Urgeva sostituire Bombacci ed egli assunse la responsabilità di provvedere. Telegrafò ad Amadeo Bordiga e questi accettò senz'altro l'invito e prontamente si recò a Imola. Nella stessa settimana uscì il primo numero de "Il Comunista" e l'ufficio organizzativo predisposto da Fortichiari, assistito validamente da giovani del luogo, poté diffonderlo a migliaia di copie in tutti i centri d'Italia a nominativi già raccolti di sicuri e di probabili aderenti.

Cominciò così il lavoro intensissimo della Frazione comunista. La collaborazione fra la segreteria - Fortichiari - e la propaganda - Bordiga - fu perfetta. Si puntò a un pronto convegno nazionale della frazione. Lo si poté convocare a Imola alla fine di novembre, e riuscì praticamente una rassegna controllata di quelle forze che, comunque, avrebbero costituito il Partito comunista. Il proposito venne unanimemente affermato e risultarono accantonate senza frizioni le particolari posizioni sia bordighiane sia gramsciane.

Unico motivo di malessere, fra le quinte, si poté notare per l'assenza di Niccolini, richiamato da Mosca, e la presenza per conto del C.E. della Terza Internazionale di un nuovo delegato, Cain Haller, che si faceva chiamare Chiarini, e di Rakosi, ungherese, arrivato in Italia per accompagnare la moglie di Bela Kun.

Chiarini era un osservatore molto discreto che s'asteneva dal prendere posizione e probabilmente non ne era autorizzato. Rakosi, nonostante la deludente prova data insieme a Bela Kun in Ungheria (dove un malaugurato fronte unico politico coi socialdemocratici per la conquista del potere politico aveva in poco tempo aperto la strada al sopravvento della reazione capeggiata dall'ammiraglio Horty) si sentiva autorizzato a consigliare moderazione e comprensione verso Serrati.

Un solo incidente, più rumoroso che sostanzialmente rilevante, disturbò l'atmosfera di complessiva armonia del convegno. L'esuberanza toscana di Salvatori volle provocare Bordiga ad una più aperta confessione dell'astensionismo; fu un gesto non necessario e tale fu senz'altro giudicato dall'intera assemblea.

Il convegno si chiudeva con la conferma del Comitato della frazione e degli incarichi a Bordiga per la direzione dell'organo "Il Comunista" e a Fortichiari per la segreteria.

Nel frattempo la crisi nel Partito socialista si complicava e la situazione si faceva di giorno in giorno più tesa. La fine della guerra aveva trovata inetta la classe dirigente a sanare le profonde ferite causate all'economia del paese. Il ritorno a casa di una moltitudine di soldati, contadini e operai, sbollito un entusiasmo sentito del resto superficialmente e comunque propiziato dalla cessazione della disciplina e dei disagi del servizio militare, del pericolo di morte, dell'angoscia dell'orrore, provocava un ribollimento di passioni assillanti. Ricostituire le famiglie, ritrovare il

lavoro, riadattarsi alle durezza nei rapporti con la realtà sociale, ansie della disoccupazione, cinismo del padrone e dell'azienda già pronti a riprendere lo sfruttamento, confronto coi privilegiati delle retrovie, tutti questi problemi si accumulavano sulle spalle dei reduci operai e contadini.

E molti e molti erano i piccoli e medi borghesi, reduci essi pure, spesso ex-ufficiali, sconcertati e disancorati dalla società nella quale erano cresciuti, che li accoglieva con clamorosi rituali ma con scarsa solidarietà.

In questa fase di disfacimento quasi totale dello Stato e mentre lo spostamento a sinistra delle grandi masse proletarie, se anche arruffato e impulsivo, cresceva rapidamente, quando il ceto medio era scosso da contrastanti prospettive e strati notevoli della stessa borghesia si rassegnavano ad attendere un ordine qualunque, il P.S.I. raccoglieva aderenti di ogni estrazione sociale, si gonfiava di entusiasmo e di speranze, minacciava la palingenesi rivoluzionaria e si esauriva in una politica di attese e dilazioni. Contribuiva pertanto ad aggravare la situazione, provocava disagi e delusioni e rabbia nei ceti medi, esauriva lo slancio delle masse. La marea a sinistra cadeva. La classe capitalistica si riprendeva e accettava nel fascismo lo strumento adeguato alla sua reazione, il crogiuolo nel quale immettere le migliaia e migliaia di disperati, di sradicati, di professionisti della violenza, di famelici ambiziosi. Si trattava di un investimento per capitalisti che avevano tremato, che avevano sentito la minaccia del "mostro proletario".

Il Partito comunista stava per nascere in questo periodo tormentato e tormentoso. Ma non si trattava di una iniziativa politica da prendere o lasciare. Era lo sbocco obiettivamente imposto da una dialettica di situazioni lentamente maturate nello svilupparsi della società italiana, sollecitata da accadimenti internazionali, fatta precipitare dalla guerra mondiale nella quale si erano cozzati gli imperialismi scatenati. L'unità politica della parte più evoluta delle masse operaie e contadine in Italia non era mai esistita. In effetti non era stata che una convenzione opportunistica nella ricerca permanente di un equilibrio nelle fluidità di centri direttivi, di compromessi condizionati dalla stessa evoluzione del capitalismo agrario, industriale, finanziario.

La contraddizione fra la pressione degli eventi reali e le aspirazioni unitarie di generosi esponenti del P.S.I. (tanto generosi e tenaci quanto velleitari) spiega manovre che sono state tentate anche dalla sinistra dello stesso partito per una soluzione diversa da quella prospettata dalla Frazione comunista.

Serrati, Fabrizio Maffi, M. Malatesta, ora anche la Zanetta, erano, con molti altri dirigenti socialisti, impegnati a sostenere l'unità ad ogni costo del partito stesso pur dichiarandosi allineati con la Terza Internazionale. Riconoscendo la portata mondiale della rivoluzione bolscevica non ammettevano di esserne spettatori sospetti.

Avevano partecipato al II Congresso dell'Internazionale comunista per persuadere quei dirigenti che l'adesione del P.S.I. era certa mantenendo però la riserva nei riguardi dell'espulsione dei riformisti; ma il congresso stesso aveva stabilito i "21 punti" fondamentali che escludevano ogni ambiguità.

Tuttavia, mentre la Segreteria della Frazione comunista sviluppava l'organizzazione, confortata dall'unanime e caloroso appoggio ottenuto al convegno di Imola, da qualche irriducibile nostalgico del P.S.I. ancora si accennava a timide ma significative sbavature. Forse anche a Mosca non si era rassegnati a "perdere" il grosso del P.S.I. e qualcuno degli emissari dava eccessivo peso a qualche tentennamento di elementi torinesi. Gramsci onestamente, più subdolamente Umberto Terracini e Angelo Tasca, ritenevano che una discreta flessibilità avrebbe potuto farci guadagnare la maggioranza nel P.S.I.. Per la Segreteria della frazione e per Bordiga, come per quasi tutti gli elementi attivi della frazione stessa, era indispensabile una operazione precisa e definitiva. Condizionare la costituzione del Partito comunista a concessioni sostanziali alle pretese di quanti, con Serrati, Lazzari, Zanetta, unitari ad ogni costo, non osavano liberarsi della zavorra di destra, avrebbe significato distruggere un'iniziativa la cui urgente realizzazione era dimostrata dagli avvenimenti.

I fatti verificatisi nell'ottobre del 1920 avevano confermato la fondatezza delle motivazioni della Frazione comunista. Dopo il II congresso dell'Internazionale ebbe luogo una riunione della Direzione del P.S.I.. In quella riunione venne posta ai voti una risoluzione in vista del congresso

nazionale e in relazione alle decisioni del congresso di Mosca. Gennari e alcuni altri membri della Direzione votarono per l'accettazione incondizionata dei "21 punti" e per una radicale epurazione del Partito con l'allontanamento degli elementi riformisti e opportunisti "secondo le forme e i modi che verranno sottoposti al prossimo congresso". Serrati e alcuni che lo appoggiavano votarono contro sostenendo che si dovevano adeguare alla situazione italiana le condizioni di Mosca in modo da salvaguardare l'unità del partito.

Nello stesso periodo i riformisti scoprirono il loro gioco. Radunati a convegno nazionale a Reggio Emilia si costituirono palesemente in frazione definendola "Concentrazione Socialista". Facendo eco eloquentemente all'atteggiamento dei serratiani asserivano nella loro deliberazione che confermavano l'adesione del P.S.I. alla Terza Internazionale "riaffermando l'autonomia interpretativa e l'applicazione dei '21 punti' secondo le condizioni particolari di ogni paese".

A Milano la convergenza nel P.S.I. della parte influenzata da Serrati, forte del quotidiano del partito stesso, l'"Avanti!" con la parte guidata da Turati e Treves, per lunga tradizione e autentico valore esponenti della socialdemocrazia italiana, sostenuti dalla burocrazia imperante nella Confederazione Generale del lavoro, ebbe la maggioranza degli aderenti puntando sul ricatto dell'unità ad ogni costo del "vecchio e glorioso partito", e giocando sull'ingannevole adesione formale all'Internazionale.

La Federazione giovanile del P.S.I. di Milano e provincia si schierò invece con la Frazione comunista.

Il chiarimento delle varie posizioni in vista del congresso nazionale socialista era stato compiuto. La fermezza di Mosca sui "21 punti" del II congresso della Terza Internazionale, la manovra serratiana per ritardare lo sganciamento dei riformisti, fallita come aveva palesato il convegno di Imola, il ripensamento almeno provvisorio degli elementi incerti de "L'Ordine Nuovo", la perfetta intesa fra la corrente già astensionista con Bordiga e la corrente leninista senza riserve di Milano col Fortichiari, segretario della frazione, costituivano la base già effettuale del costituendo partito. Non si puntava sulla conquista di una maggioranza, la quale sarebbe stata condizionata da ambigue riserve e ingannevoli compromessi. Si tendeva a costituire il partito quanto più possibile omogeneo, deciso e capace di resistere all'avanguardia del proletariato anche nel riflusso, in quella fase inarrestabile, e di fronte alla classe capitalistica sempre più aggressiva.

Durante la fase di orientamento e organizzazione della sinistra comunista, la Federazione Giovanile Socialista, nella sua grande maggioranza, aveva affiancato in quasi tutte le provincie d'Italia quel movimento. Anche a Milano e provincia - come s'è detto - la maggioranza dei giovani socialisti aveva preso posizione con la Sinistra comunista ed aveva con essa collaborato. Sul terreno pratico, subito dopo la smobilitazione nel 1918, nelle prime grandi lotte operaie, nelle bollenti giornate della rivolta di piazza contro il carovita, nell'occupazione delle fabbriche, i giovani socialisti milanesi avevano rifiutato la cautela e la passività sia del centro del P.S.I. sia di quanti erano ancorati a pregiudiziali immobiliste. Si erano impegnati in prima linea di fianco agli adulti. Meritano di essere ricordati i Telò, i Maggioni, i Rossinelli, Paolo Ravazzoli, che continueranno senza soste la loro attività nel P.C.d'I. fino alla dispersione della Sinistra comunista.

Alla vigilia del congresso del P.S.I. indetto a Livorno nel gennaio 1921, la situazione del movimento proletario in Italia vista da Milano obbliga la sinistra ad una constatazione disarmante. La città offre ancora in evidenza una massa di lavoratori compatta e combattiva nonostante le prove subite, le tensioni vanificate, le azioni di rottura tradite. Ma da questo osservatorio vivo e vibrante si segue come spettacolo deprimente lo sfaldamento crescente in zone d'Italia sempre più numerose delle organizzazioni delle masse, lo smarrimento della base del partito che avrebbe dovuto essere l'avanguardia delle forze di sinistra. Se nella metropoli lombarda si concentra lo stato maggiore fascista e se pure vi si notano sporadici impulsi aggressivi, è certo che la massa operaia vi è ancora troppo solidale e battagliera e costituisce un bastione insormontabile. Nel resto della nazione invece, se si eccettuano poche zone come parte dell'Emilia, della Toscana, di Torino città, l'attacco della classe padronale si fa di giorno in giorno più consistente, più aggressivo e le resistenze che incontra si fanno incerte, sfiduciate, spesso rinunciarie.

Milano proletaria, animata da una salda minoranza, non si adatta alla sconfitta anticipata dalle prediche liberali e democratiche e tiene duro, anche se il massimalismo romano è oscillante come

sempre fra propositi verbali battaglieri e consigli di cautela ad ogni vibrazione della piccola borghesia. La Sinistra comunista denuncia il crescente colludere delle forze di polizia con le squadre fasciste. Vede in queste avvisaglia - e lo dichiara in riunioni, nelle assemblee di partito, alla Camera del Lavoro, in manifesti - lo svilupparsi progressivo della pressione della classe industriale la quale ha in questa città il suo grande apparato come i più forti complessi finanziari.

Il fascismo, come strumento di rottura, di assalto della classe padronale, non osa scendere in campo aperto come in quasi tutta Italia. I suoi attacchi sono imprevedibili ma di scarso potere intimidatorio. La stampa liberale è incerta perché il grosso capitalismo non si sente ancora padrone della situazione. Però si comincia dai più impazienti magnati della borghesia ad allentare i cordoni della borsa. E i lanzichenecchi, reclutati fra la malavita, fra i parassiti di professione e disgraziati affamati di zone povere, crescono di numero e di aggressività.

Si dirà poi con interessato calcolo da parte della stampa mussoliniana che la "capitale morale" d'Italia è il centro propulsore della truppa bolscevica. E invece è il proscenio scelto perché il battage demagogico pseudo-rivoluzionario abbia uno sviluppo moltiplicatore per tutta la nazione, soprattutto evidentemente indirizzato a scuotere e trascinare quei ceti medi sempre oscillanti, sempre in bilico fra reazione e rivoluzione, angosciati quando si sentono mancare una guida.

Si dirà poi, con strana acquiescenza al gioco reazionario, da parte della sinistra estremizzante, incapace di agire in tanta parte d'Italia, specialmente nel Meridione, o immobilizzata nella rassegnazione, che Milano proletaria non ha saputo essere all'altezza del ruolo assegnatole dalla storia (quale? perché?) resistendo tempestivamente all'assalto fascista e rovesciando le sorti della battaglia.

La nostra Sinistra comunista, pur prendendo posizione fin dai primi giorni contro il massimalismo parolaio prevalente nel P.S.I. e contro l'attendismo rinunciatario della burocrazia sindacale, assistendo giorno dopo giorno alla caduta delle cittadelle proletarie, doveva riconoscere che le forze reazionarie avevano ormai, dopo il '19 e il '20, occupato i vuoti lasciati da quelle proletarie.

Per essa era pura demagogia o avventurismo pacchiano pretendere che si potesse impostare una lotta per rovesciare le sorti della contesa accodandosi in un blocco superficialmente unitario nell'esautorato P.S.I. il quale comunque non voleva o non poteva staccarsi di dosso la zavorra socialdemocratica. Non restava che occupare l'ultima trincea, organizzare l'ultima attiva resistenza, raccogliere le file dei più tenaci combattenti, affidare ad essi il compito di ricostituire e consolidare le basi per le nuove inevitabili lotte.

L'Internazionale con Lenin aveva sostenuto vittoriosamente gli assalti del mondo borghese dal 1917 in poi. Mosca rivoluzionaria aveva superato asprissime prove e sollecitava i proletari europei ad affiancarla superando localmente le ambiguità e le remore che ancora "sentivano" della Seconda Internazionale.

A Milano, anche a Milano, con non minore vigore che in altre zone d'Italia, la sinistra era schierata per la costituzione del Partito comunista e su questa ferma posizione andò alla discussione decisiva.

## Il congresso di Livorno

Il congresso nazionale del Partito Socialista Italiano convocato a Livorno presentava l'aspetto di un'imponente manifestazione. Ancora però non si era rivelata dietro l'esteriore apparenza la dura situazione del momento. La lunga tradizione di entusiastiche ingenuità ispirava calore e speranze in larga parte dei rappresentanti intervenuti. Erano ancora molti coloro che non si rassegnavano ad ammettere che, dopo lo strozzamento dell'occupazione delle fabbriche (avvenimento che, del resto, non era stato compreso in tutta la sua enorme portata in vaste zone d'Italia a causa della sorda ostilità della burocrazia sindacale, dell'immobilismo della Direzione massimalista e del disfattismo aperto del riformismo), le forze più capaci del capitalismo avevano superato la fase dello sbigottimento e dell'incertezza per riprendere il dominio delle centrali politiche. La rivoluzione

russa nello sfondo aveva riflessi entusiasmanti e i suoi echi in molti Paesi importanti in Europa destavano ancora pregnanti promesse.

La Frazione comunista non si nutriva di illusioni, riconosceva l'accumularsi di ostacoli sul cammino delle masse proletarie, non ignorava l'aggravarsi delle condizioni economiche nella nazione, sentiva diffondersi stanchezza ed esitazione in certi strati proletari e, più accentuate, nei ceti medio-borghesi. Ma era consapevole di una grande responsabilità che incombeva su di lei. Affrontò il congresso coll'imperativo della chiarezza. Bisognava chiudere con le ambiguità, farla finita con la demagogia, togliere spazio alla socialdemocrazia, isolarla nella sua naturale funzione di schermo agli interessi di classe della borghesia. Ci si doveva schierare senza riserve con la Terza Internazionale, nelle cui tesi fondamentali erano tassativamente indicate le condizioni per l'organizzazione e la mobilitazione del fronte comunista.

La Sinistra comunista milanese era partita per Livorno con un mandato preciso. Aveva resistito, sia pure con rammarico, alle pressioni esercitate da compagni degni e stimati nelle file rivoluzionarie, come G.M. Serrati e Abigaille Zanetta. La Frazione comunista di Milano non aveva mai esitato nelle sue scelte anche perché aveva da tempo rifiutato senza il menomo trauma sia l'astensionismo sia il gramscismo. Alla vigilia del congresso del P.S.I. aveva assistito alla sorniona manovra di volponi riformisti, come Turati e Treves, D'Aragona e Baldesi.

Luigi Repossi guidava la rappresentanza, mentre Fortichiari aveva continuato il suo lavoro organizzativo a Imola fino alla vigilia del congresso e si era trasferito insieme ai collaboratori del suo ufficio a Livorno. Qui, durante le sedute, da un palco del Teatro Goldoni egli svolgeva i suoi rapporti coi delegati della sinistra nelle linee stabilite dal Comitato di frazione.

Interprete eloquentissimo della Frazione comunista d'Italia, Amadeo Bordiga aveva con sé, unanimi, i delegati della frazione stessa. Non si vuol dire che nessun compagno avesse intimamente qualche riserva. Si sapeva di alcuni, anche autorevoli compagni, che fino all'ultimo istante avevano nutrito illusioni sulla possibilità di una flessione da parte dei massimalisti verso la sinistra comunista e di un ammorbidimento dei dirigenti di questa verso i serratiani. Si sapeva che alcuni delegati "ufficiosi" di Mosca, più o meno autorizzati, operavano dietro le quinte al fine di valorizzare oltre il lecito ambigui accostamenti massimalisti verso le tesi di Mosca. Antonio Gramsci, leale nel suo dubbio in ordine alla determinazione del Comitato di Imola, custodiva nell'intimità le sue incertezze.

La delegazione milanese approvò senza alcuna esitazione la chiara impostazione espressa da Bordiga. Nessuno dei suoi componenti aveva prestato orecchio a sirene furbesche (gli Humbert-Droz, i Rakosi) o comunque fallaci, le quali confondevano il compromesso sistematico e opportunistico con l'intelligenza tattica. Le condizioni tassative poste dalla Terza Internazionale escludevano qualsiasi traccheggiamento di comodo per quanti ancora tentennavano davanti a quelle esigenze. E la Sinistra comunista milanese non aveva mai avuto dubbi in proposito fin da quando si era dedicata coi suoi esponenti alla costituzione su base nazionale della frazione, secondo l'intesa raggiunta con gli astensionisti.

La discussione svoltasi al congresso di Livorno ebbe lo sbocco previsto. La conclusione dava la prevalenza numerica alla mozione massimalista firmata da G.M. Serrati ed altri, mentre la Frazione comunista realizzava oltre 58.000 voti. A votazione conclusa Bordiga dichiarava che la Frazione comunista si ritirava dal congresso del P.S.I., e i suoi delegati infatti uscivano compatti dal Teatro Goldoni per raccogliersi immediatamente al Teatro San Marco.

In questa sala disadorna e rapidamente apprestata dai giovani comunisti livornesi nasceva il Partito Comunista d'Italia, Sezione della Terza Internazionale. A nome del Comitato della frazione, designato all'unanimità dei suoi componenti su proposta di Bordiga, il segretario Bruno Fortichiari presentava il programma del partito in questi dieci punti che i radunati approvavano:

"Il Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista - è costituito sulla base dei seguenti principi:

- 1) Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.
- 2) Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.
- 3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.
- 4) L'organo indispensabile dalla lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendole dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.
- 5) La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalista che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.
- 6) Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.
- 7) La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini) già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.
- 8) La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.
- 9) Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalista con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.
- 10) Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane".

In seguito a breve discussione il congresso comunista nominava il primo Comitato Centrale del partito, composto da: Amadeo Bordiga, Nicola Bombacci, Bruno Fortichiari, Egidio Gennari, Antonio Gramsci, Ruggero Grieco, Anselmo Marabini, Francesco Misiano, Giovanni Parodi, Luigi Repossi, Lodovico Tarsia, Umberto Terracini. Questo Comitato Centrale esprimeva l'insieme delle

forze aderenti assorbendone le istanze nella formulazione accettata senza riserve nei dieci punti del programma. La diretta e precisa manifestazione era confermata dalla nomina del Comitato Esecutivo, fatta all'unanimità dal Comitato Centrale, coi seguenti componenti: Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi, Terracini.

Nessuno poté allora insinuare che la scelta fosse stata fatta in base a tendenze che, d'altronde, erano state apertamente e lealmente superate fin dalla formazione della frazione in seno al P.S.I. Certe rievocazioni arbitrarie sono state pubblicate in seguito, a distanza di anni, per far credere alla prevalenza nel Comitato Centrale e nell'Esecutivo di questa o quella frazione manifestatesi prima di Livorno o, meglio ancora, prima di Imola. Sta di fatto che la collaborazione, anzi l'accordo incondizionato fra tutti i componenti del Comitato Esecutivo del partito eletto a Livorno non venne mai meno per tutto il tempo della sua durata, nonostante le gravi, difficilissime condizioni nelle quali dové operare, e la complessità dei compiti e delle responsabilità ad esso incombenti sia nell'interno del paese come nei rapporti con la Terza Internazionale. Se si vuole essere formalisti si può precisare che la maggioranza degli eletti nel Comitato Centrale e nel Comitato Esecutivo nominati nel 1921 a Livorno non era composta da compagni già aderenti alla disciolta frazione astensionista.

A breve distanza dalla costituzione del partito nacque la Federazione Giovanile Comunista d'Italia. I giovani della Federazione giovanile socialista avevano affiancato per molti anni il P.S.I. assumendo però, con progressione relativa allo sviluppo delle vicende politiche, toni più arditi, atteggiamenti più marcati verso sinistra. La presenza attiva di Bordiga si era manifestata sia negli organi direttivi sia nel periodico "Avanguardia". Fra i dirigenti più combattivi si avevano Giuseppe Berti, Luigi Longo, Pietro Secchia e Dozza di Bologna.

A Milano il movimento giovanile socialista, in perfetta sincronia col centro direttivo nazionale, si era orientato a sinistra del P.S.I., e dopo Livorno aderì al P.C.d'I. Gli elementi direttivi fra i giovani comunisti di Milano e provincia, gli Alfredo Interlenghi, i Rino Rossinelli, i Celestino Telò, rimasero allineati con la Sinistra comunista anche quando i Berti, Longo, Secchia e simili rinnegarono il loro passato, pur tanto recente, quando i Togliatti, Gramsci, Terracini e compagni pedissequi dei revisionisti di Mosca spezzarono le reni del legittimo Esecutivo del partito.

## Il Partito Comunista d'Italia e il suo Ufficio I

Non appena decisa la costituzione del Partito Comunista d'Italia, il Comitato Esecutivo si trasferì a Milano. L'organizzazione logistica del Centro fu affidata a Bruno Fortichiari, che aveva nel contempo assunto la responsabilità del collegamento con la Federazione comunista milanese, prontamente organizzata con la collaborazione di Repossi e Rossinelli.

La situazione politica impose limiti e precauzioni speciali. Non era il fascismo, allora, a costituire un ostacolo, ma l'impegno dimostrato senza mezzi termini dal governo liberale, rappresentato a Milano da un prefetto zelante e presuntuoso, a sottoporre ad asfissiante controllo anche i primi passi del Partito comunista.

Si creò una sede ufficiale, cioè dichiarata, in un Circolo Operaio i cui associati erano in prevalenza aderenti comunisti, in via Niccolini, 21. Si aveva a disposizione un salone frequentato dagli associati e, divisa da una tramezza, una modesta cameretta che fungeva da sede apparente del partito. Per qualche tempo, vale a dire finché parve opportuna questa sistemazione-civetta, Fortichiari occupò l'ufficio e vi ricevette i compagni che affluivano dai vari centri italiani, impegnati a stabilire in modo organizzato le federazioni provinciali. L'ufficio disponeva di un'uscita d'emergenza che si apriva nel cortile di un quartiere operaio. Non tardò molto l'utilizzazione di questa via di ritirata, poiché ad ogni manifestazione pubblica del Comitato Esecutivo del Partito la squadra politica della questura, diretta con cipiglio guascone dal commissario Rizzo (lo stesso che poi Mussolini incaricherà di proteggere e controllare D'Annunzio a Gardone), invadeva il salone dall'ingresso di via Niccolini e perquisiva sede ed eventuali presenti.

Ma nel salone il vecchio Carugati, imperturbabile e sfottente, serviva vino e bibite nascondendo sotto il grembiule, in un "ventre" ardito e bonaccione, corrispondenza, volantini e rivoltelle.

Un ufficio "segreto" era stato organizzato in un retrobottega in via Angelo Della Pergola, pure in Milano, dopo un breve e provvisorio soggiorno in una via centralissima, la Cappellari, in uno sgabuzzino messo a disposizione da un compagno titolare di un'azienda di acque gassate. In questo ufficio riservato lavoravano in permanenza Bordiga, Grieco e Terracini, mentre Luigi Repossi, incaricato per il movimento sindacale, disponeva di un ufficio pubblico a Porta Venezia, al primo piano della palazzina di sinistra dell'ex dazio ottocentesco.

All'organo centrale del partito "Il Comunista" - settimanale - si dedicava specialmente Ruggero Grieco. La Federazione giovanile, con la redazione di "Avanguardia", aveva sede in un localino sito in via Paolo da Cannobio. Secondino Tranquilli (Ignazio Silone) era fra i redattori il più preparato, giovanissimo, serio e riservato.

Con la organizzazione logistica del Centro direttivo del partito e dei servizi inerenti al sicuro da previste, e in parte già poste in essere, misure di controllo e interferenza della polizia, ha avuto inizio a Milano anche un'attività extralegale affidata dal Comitato Esecutivo al compagno Bruno Fortichiari.

Egli ebbe un mandato senza limiti per attuare un particolare impianto immediato e svilupparne gradatamente un tessuto diffuso in ogni zona raggiunta dal partito con le normali funzioni "ufficiali".

Si costituì a scelta dello stesso Fortichiari una squadra di compagne e compagni volontariamente impegnati ad operare in silenzio, ovunque e in ogni momento, soltanto attenendosi alle disposizioni dell'Ufficio, noto unicamente all'esponente più qualificato del Comitato Esecutivo Amadeo Bordiga e, come già detto, diretto da Fortichiari: l'Ufficio I.

E' nata allora la firma Loris, che sarà e resterà obiettivo e tormento mai soddisfatto di tutte le polizie, governative e fasciste, fino a quando documenti d'archivio pubblicati da alcuni storici, molti anni dopo la dissoluzione dell'Ufficio I effettuata dagli agenti staliniani preposti alla rovina del Partito Comunista d'Italia (i Togliatti, i Gramsci, i Terracini, i Berti ecc.), riveleranno che dietro quel nome stava Bruno Fortichiari.

L'ufficio direttivo dell'organizzazione extralegale aveva una propria sede in Milano con aspetto di azienda commerciale, i cui addetti non erano tenuti ad alcun impegno ufficiale di partito e non presentavano condizioni di vita che attirassero l'interesse della polizia.

I suoi corrieri avevano le caratteristiche e l'attività dichiarata di viaggiatori rappresentanti, regolarmente coperti da documentazioni ineccepibili. Alcuni, man mano che si estendevano l'opera organizzativa, l'azione direttiva, la diffusione di documenti riservati, di rapporti speciali dell'Esecutivo, dei mezzi d'azione difensiva e offensiva per i nuclei attrezzati, venivano selezionati fra compagni di base, specialmente giovani, non pregiudicati politicamente.

Questi elementi si preferiva chiamarli a collaborare all'Ufficio I fra coloro che già dipendevano regolarmente da aziende e da amministrazioni pubbliche; oppure si faceva il possibile per farli assumere in via normale (uffici di collocamento, inserzioni su giornali, interventi di amici "autorevoli" ecc.).

Le prime esperienze extralegali compiute durante la guerra mondiale, specialmente dalla fine del 1916 in poi, erano state preziose per alcuni compagni della Sinistra comunista milanese.

Come già si è detto, questo nucleo di specializzati era stato capace di organizzare in Milano e provincia, e in qualche caso anche in altre zone, su richiesta della Direzione del P.S.I., la distribuzione di volantini stampati clandestinamente, di articoli censurati sull'"Avanti!", di giornali federali, di circolari ecc. La polizia non era mai riuscita ad impedire quel lavoro, e il centro organizzativo mai era stato identificato né gli stampatori erano mai stati sospettati.

Tali e tante esperienze fornirono elementi di alta efficienza per lo sviluppo e la continuità dell'organizzazione extralegale. Si poté a un certo punto, precisamente alla fine del secondo anno di lavoro dell'Ufficio I, superare la fase delle tipografie private per la stampa incontrollata di circolari e documenti riservati e passare alla stampa in una piccola tipografia di appartenenza dell'Ufficio stesso, ma regolarmente funzionante sotto l'aspetto legale.

Questa particolare attrezzatura, che per tutta la durata dell'Ufficio I costituito dal primo Esecutivo del partito non ebbe mai a subire interventi polizieschi o fascisti, fu oggetto di un rapporto speciale del rappresentante in Italia della Terza Internazionale. A Mosca esisteva un reparto dell'I.C. adibito al lavoro extralegale. Lo componevano valorosi compagni esperti in lavoro cospirativo, lavoro compiuto negli anni del dominio zarista e nella fase kerenskiana. Essi riconobbero di particolare importanza la realizzazione di una tipografia come azienda legale ma a totale servizio del partito in una situazione di accanita vigilanza poliziesca e fascista. Richiesero frequenti informazioni sul lavoro dell'Ufficio I e uno schema dell'organizzazione extralegale in Italia. In seguito inviteranno il compagno Fortichiari a Mosca ad una riunione speciale riservata in occasione di un congresso della Terza Internazionale.

E' noto che alla vigilia della fondazione del P.C.d'I. il movimento fascista già straripava. Il dopoguerra aveva acceso un fuoco di entusiasmo intorno al Partito socialista che si era opposto, in modo sia pure discutibile, alla guerra e che, con linguaggio contraddittorio ma con accenti demagogici, condannava i ceti capitalistici quali responsabili della strage e delle conseguenze catastrofiche per la grande maggioranza degli operai, dei contadini e degli stessi ceti medi. Ma il P.S.I. non era in grado di raccogliere l'enorme e confuso affluire di consensi e guidarlo nel mezzo di una crisi strutturale dello Stato.

Inquinato al centro da burocrati incerti e balbettanti, bacato dal riformismo in gangli di grande importanza politica e sindacale, squalificato da conati eversivi demagogici e incongruenti, il P.S.I. perdeva mordente nelle agitazioni, deludeva le masse proletarie più combattive, lasciava alla deriva la piccola borghesia e il contadiname. Nella fase di estrema tensione culminata con l'occupazione delle fabbriche, il fallimento dell'imbelle attacco socialista, il sabotaggio della burocrazia sindacale socialdemocratica contribuirono obiettivamente alla ripresa della classe borghese, alla riorganizzazione delle sue difese, all'inizio dell'offensiva fascista.

L'esempio luminoso della Rivoluzione d'Ottobre in Russia non poteva spostare il peso delle forze in conflitto anche perché era passato in Italia attraverso lo schermo deformante di simpatie reticenti e solidarietà contraddittorie del P.S.I. E il contrappeso della Frazione comunista non aveva nel frattempo assunto una sufficiente efficacia perché era partita con irrimediabile ritardo.

In questa situazione le forze più ardite e potenti del capitalismo sollecitarono l'uso di uno strumento d'attacco reazionario valorizzando, arricchendo, sostenendo, guidando or meno or più apertamente le avanguardie nere di Mussolini. Il Partito comunista incominciava a Livorno il suo duro cammino, impegnato a costruire il suo telaio organizzativo sulle fondamenta recenti create dalla Frazione comunista e nel contempo ad aprirsi la via in mezzo ad ostacoli crescenti.

La situazione vista da Milano, anche dopo la deludente conclusione della battaglia culminata nell'occupazione delle fabbriche, poteva sembrare non ancora compromessa. Nella città la massa operaia era compatta intorno alla sua Camera del Lavoro. Anche i Circoli rionali, le molte cooperative continuavano ad essere frequentati da masse di compagni e simpatizzanti. Le manifestazioni fasciste dovevano svolgersi nel centro e con la salvaguardia delle forze regie. Riunioni e comizi indetti dalla Camera del Lavoro e dalla Federazione socialista locale avevano luogo liberamente perché il fascismo non osava intervenire in forze. Era perfino lecito allo zelante prefetto Lusignoli, giolittiano, factiano, poi mussoliniano, assicurare a Roma che a Milano l'ordine regnava senza sussulti. Era l'aspetto superficiale di una situazione sotto la quale si faceva sempre più carica di tensioni l'inevitabile ripresa offensiva, più rabbiosa dopo lo scampato pericolo, del padronato più combattivo, offensiva già manifesta e in espansione in vaste zone del paese.

Nella zona milanese gli esponenti del Partito Comunista d'Italia non solo concorrono ad assicurare e consolidare la base centrale del partito stesso perché possa iniziare e ampliare la sua attività direttiva e organizzativa al sicuro dagli ostacoli previsti da parte della polizia e del fascismo, ma sollecitano la raccolta dei compagni della Sinistra comunista nella federazione provinciale e nelle sezioni locali. Poiché la situazione evolve rapidamente verso complicazioni reazionarie non c'è tempo adeguato ad opera capillare di proselitismo e propaganda. Non ci si rinuncia, naturalmente, e anzi vi si impegnano gli elementi più giovani e dinamici. Ma si opera con particolare attenzione all'aumento di interventi e pressioni all'interno del movimento sindacale.

La parola d'ordine del Comitato Centrale del partito impegnava a propugnare il fronte unico sindacale. Mentre si era dichiarato improponibile un fronte unico politico si riteneva necessario e urgente ridare fiducia alle masse lavoratrici, scosse e deluse in quasi tutto il paese, incitandole a superare incertezze e contrasti onde nelle lotte rivendicative fosse possibile opporre una forza compatta all'offensiva padronale. Nella nostra città questa posizione era già efficiente anche perché le battaglie sostenute prima durante e dopo l'occupazione delle fabbriche avevano confermato una salda compattezza. D'altra parte non si aveva a che fare con gruppi sindacali diversi da quello confederale. La fase del sindacalismo corridoniano, anarcoide, all'insegna di Sorel, si era chiusa da tempo senza lasciare tracce che in alcuni stretti collaboratori di Mussolini. Come spesso accade e come spesso è accaduto, gli estremisti o meglio estremizzanti, nei tempi di crisi pericolose per la loro coerenza e per i loro volgari interessi, passano al nemico, cioè alla classe della quale scontano la prevalenza.

Applicando la tattica stabilita dal C.C., i compagni della federazione di Milano sono intervenuti alle più importanti adunanze sindacali ottenendo favorevoli posizioni nei centri direttivi e intensificando la presenza con propri fiduciari al piccolo ma importante parlamento della Camera del Lavoro, cioè il Consiglio generale delle leghe. Questa attività pubblica era integrata da iniziative meno palesi ma non meno necessarie: gli echi spesso drammatici degli attacchi fascisti alle organizzazioni sindacali dei piccoli centri, poi, con crescendo calcolato, di quelli più popolosi, arrivavano da gran parte della nazione. Nelle zone agricole, in ispecie in quelle considerate le più rosse dell'Emilia e Romagna e della Toscana, cadevano sotto i colpi fascisti le cooperative, le sedi sindacali, i circoli operai. Le forze dello Stato ora subdolamente, ora sfacciatamente spianavano il terreno ai lanzichenecchi mobilitati e foraggiati col danaro dei proprietari di terre. Gli industriali attendevano il loro momento premendo qua e là sulle forze statali più esitanti, poi sguinzagliavano ai primi attacchi isolati nei grossi centri operai loro cani in camicia nera.

E' in questa fase che l'Ufficio I del P.C.d'I. organizza extralegge i suoi nuclei d'azione. I primi a prendere posizione sono a Milano, presso la Camera del Lavoro, a difesa della sede "ufficiale" del partito in via Niccolini, dove anche hanno sede la federazione e la sezione della città. Nuclei volanti sono spostati nei rioni e in provincia dove si prevedono iniziative fasciste. I "nemici" che pure hanno in questa metropoli la sede principale e il giornale del loro partito, non si mostrano che dove sono protetti dalla Guardia regia, il corpo armato fondato dal democratico Nitti (col pretesto di difendere la democrazia) e stanno alla larga dalle sedi proletarie.

Il 2 marzo 1921 a Firenze viene assassinato, Spartaco Lavagnini, direttore del periodico della Federazione comunista fiorentina, "Azione comunista".

Il Partito reagisce con un appello che è un programma di lotta:

"Il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese [...]. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori. L'inferiorità proletaria, che sarebbe inutile dissimulare, dipende dalla mancanza, nelle file del generoso nostro proletariato, di un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista [...]. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità di abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e disfarsi dei predicatori imbelli di una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia [...]. La parola d'ordine del P.C. è [...] quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione [...] colle armi alle armi".

Subito dopo il lancio di questo appello si convoca a Milano, in via Niccolini, un convegno urgente di delegati del centro e della provincia. E' una riunione riservata, controllata e protetta agli ingressi

da giovani preparati e attrezzati. Si commenta il comunicato del C.E. del partito, approvato, naturalmente, anche dai compagni Repossi e Fortichiari, membri dello stesso C.E. presenti alla riunione. Essi ricordano però che "la preparazione di azioni da opporre alla reazione e allo squadristico da essa costituito non si ottiene con le più meticolose e puntigliose elucubrazioni, ma, dopo una solida scelta dottrinale, con una operosa applicazione organizzativa. Purtroppo e per troppo tempo si è abbondato nella prima fase e, in quasi tutta Italia, negletta la seconda fase. Non per niente qui riusciamo ancora a imporre limiti e cautela alla reazione. Corriamo il pericolo, però, di essere accerchiati ed isolati. Comunque Milano proletaria e noi all'avanguardia si saprà lottare". Agitazioni operaie, scioperi imposti dagli operai con evidente significato politico, scontri con la polizia avvengono in molte località.

Si contano a molte decine i morti e a molte centinaia i feriti da sparatorie degli "agenti dell'ordine". I fascisti evitano scontri frontali, quasi sempre si tengono al sicuro alle spalle della forza pubblica o compiono azioni proditorie improvvise contro inermi operai o noti sovversivi.

A Torino il 26 aprile 1921, con azione improvvisa, guardata a rispettosa distanza dalle forze dello Stato, sulle quali socialisti e popolari contavano con stolta fiducia, i fascisti invadono e incendiavano la sede della Camera del Lavoro. Gruppi comunisti reagirono con generoso impegno, ma, come altrove, erano impreparati. La massa operaia rispondeva con un imponente sciopero generale; ma quest'arma ormai sparava a salve.

Vi si ricorreva con frequenza scavalcando burocrati sindacali e prudenti politici perché la collera proletaria non aveva altro sfogo. E, conseguenza inevitabile, la maggior parte del ceto medio isolava la parte operaia o per stanchezza o perché si convinceva dalla sua impotenza.

A Milano, nel giugno, durante un'impetuosa manifestazione contro la reazione scatenatasi in Ungheria la forza pubblica spara. I fascisti approfittano del conflitto e ammazzano un comunista. Ai funerali della vittima si assiste alla sfilata di oltre un migliaio di giovani perfettamente inquadrati da delegati dell'Ufficio I e della federazione del P.C.d'I. I fascisti non osano mostrarsi.

I socialisti, anche nella nostra città, stavano a guardare. Gli elementi medio-borghesi prevalenti nelle file della destra si arroccavano intorno a Filippo Turati nella passiva convinzione che il governo e la stessa monarchia avrebbero lasciato passare la buriana fascista e poi, con le forze di cui disponevano, avrebbero spazzato via "gli scalmanati di Mussolini". I massimalisti non rinunciavano alle sparate demagogiche ma erano rassegnati a tirare i remi in barca.

Certi accenni a un fronte unico politico non erano seriamente raccolti da nessuno di loro investito di qualche responsabilità.

A Torino e a Roma alcuni illusi fra i nostri stessi compagni borbottavano contro la durezza del C.E. del partito, il quale teneva giustamente accesa una polemica senza mezzi termini. Fronte unico politico con la destra che agiva per smorzare la combattività delle avanguardie antifasciste? Fronte unico politico insieme ai massimalisti impegnati a coprire la destra e gli alti burocrati sindacali nell'assurdo tentativo di costoro di valorizzare una sedicente "Alleanza del Lavoro" con esponenti fascisti, a loro volta coperti da grossi industriali e finanziari? Fronte unico politico da estendersi al Partito Popolare, la D.C. di allora, attiva nell'intrallazzare con le destre con la sola intenzione, partecipe la Curia romana e molti vescovi nelle provincie, di spezzare le minacciose corna del toro proletario?

Perfino Antonio Gramsci, su "L'Ordine Nuovo" ironizzava allora sul fantomatico fronte unico politico. I Togliatti, i Terracini, i Longo, i Berti, allora, conoscendo in persona chi erano e che cosa si proponevano quei riformisti o massimalisti coi quali si sarebbe dovuto agire in fronte unico, non presero mai sul serio tale proposito (del resto mai concretamente sollecitato dagli eventuali interessati) salvo scoprire anni dopo, nella scia dello stalinismo, che rifiutare il ricorso al fronte unico politico era stato un errore da estremisti, anzi da bordighisti.

In vista dello sviluppo dei rapporti con altri movimenti della sinistra in campo internazionale compete alla sede milanese dell'Ufficio extralegale del P.C.d'I. predisporre i mezzi per far superare le frontiere dello Stato ai compagni designati dal Comitato Esecutivo. Non si era ancora, nel 1921, ad una chiusura totale da parte delle autorità di polizia, ma si prevedeva non lontano un provvedimento in tal senso, poiché lentamente ma sempre più severamente si rallentavano e

discriminavano le concessioni dei passaporti. L'U.R.S.S. era stata riconosciuta solo di fatto e con riserva.

Nitti, Giolitti e Bonomi, presidenti dei vari governi democratici e liberali inesorabili contro gli operai, avevano proceduto con cautela e ipocrisia sul terreno politico, nell'intento di appoggiare i deputati riformisti e i non meno riformisti burocrati della Confederazione del Lavoro, nel subdolo inserimento nella manovra in quel periodo necessaria al capitalismo al fine di smorzare la combattività delle masse proletarie. All'esterno gli stessi governi si erano allineati agli Stati "vincitori" della guerra mondiale (Inghilterra, Francia, Stati Uniti) nella politica di assedio e di ostilità economica e militare contro l'U.R.S.S. di Lenin e di Trotsky.

La Terza Internazionale, nonostante innumeri difficoltà, dal 1919 faceva sentire la propria attività nei maggiori paesi del mondo, spronava i politici volenterosi ma purtroppo spesso attendisti o perfezionisti, a organizzare in partiti politici quelle avanguardie ardenti e preziose che non attendevano altro, dopo le esperienze illuminanti della guerra mondiale e di un dopoguerra incandescente, esaltati dall'esempio trascinatore dell'ottobre 1917 in Russia.

La risposta delle sinistre dei principali paesi europei non era tuttavia stata adeguata alle attese di Mosca né alle sollecitazioni delle masse proletarie. In Germania, la nazione più scossa dalla guerra e dalla crisi economica seguita, tra le oscillazioni di organismi responsabili della sinistra, la reazione guidata con estrema durezza dalla socialdemocrazia, l'assassinio di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, fronti illusori e disorientanti fra comunisti e socialisti sedicenti di sinistra, lo sviluppo rivoluzionario era fallito.

In Ungheria un aborto di repubblica sovietica, conseguenza di un pateracchio del movimento comunista (Bela Kun e Rakosi) coi socialdemocratici, era stato un grave colpo alle iniziative di Mosca.

In Inghilterra il tradeunionismo (cioè l'organizzazione sindacale conglobante l'attività politica) soffocava ogni spontaneo slancio operaio sostenendo una classe liberale nelle maniere ma inflessibile nella pratica.

In Francia sindacalismo soreliano e politici corrotti dal nazionalismo sperticato facevano confusione e accademia.

Nell'estate del 1921 Lenin si sente obbligato a ripiegare su una linea di resistenza elastica instaurando la N.E.P. (Nuova Politica Economica). Nelle sue tesi al III congresso di Mosca egli scrive che lo stato attuale in campo internazionale, "giunto ad una condizione di equilibrio precario ed estremamente instabile, è tuttavia un equilibrio, grazie al quale la repubblica sovietica può esistere, certo non a lungo, all'accerchiamento capitalistico".

La N.E.P. era e doveva essere per Lenin e per Trotsky una base di resistenza della rivoluzione comunista, dalla quale poteva continuare, espandersi e consolidarsi il movimento internazionale.

Al III Congresso dell'Internazionale partecipa una delegazione del P.C. d'I. L'Ufficio I ne approfitta per un'esperienza di espatrio illegale. Mentre i delegati ufficiali del P.C.d'I. e una delegazione di massimalisti invitata da Mosca ottengono passaporti regolari per la Russia, da Milano partono due compagni collaboratori dell'Ufficio I in missione particolare: R. Rossinelli e G.L. Essi, privi di documenti regolari, riescono avventurosamente a superare le molte frontiere che separano l'Italia dalla Russia e a rientrare dopo il congresso. L'esperienza avrà in seguito e più volte efficacia anche per far riparare in paesi esteri, e specialmente in U.R.S.S., compagni e operai di sinistra perseguiti dalla magistratura e dalla polizia italiana per conflitti sanguinosi con gli squadristi fascisti.

L'invito al III congresso dell'Internazionale rivolto ai massimalisti del P.S.I. aveva interessato il Comitato Esecutivo del P.C.d'I. Era lo sbocco di un'azione intrapresa in Italia da inviati più o meno esperti di altri partiti comunisti come interpreti della volontà di Mosca. Si voleva credere che una minore severità del P.C.d'I. verso i Serrati, i Maffi e simili avrebbe potuto condurre ad acquisire al movimento comunista una parte cospicua del P.S.I. Se ne discusse anche a Milano dove era più forte e attiva la corrente serratiana ma dove anche era più ferrata e combattiva la frazione socialdemocratica, decisa a non demordere dal grosso del partito e, soprattutto, dall'imponente movimento sindacale dominato dai grossi burocrati D'Aragona, Baldesi, Buoizzi, ecc.

Un convegno provinciale tenutosi a Milano nel settembre 1921 accettò la linea sostenuta dal C.E. del partito, illustrata da Fortichiari. Data la situazione internazionale si poteva comprendere che a Mosca si esaminassero le condizioni di sviluppo dei movimenti comunisti in sede nazionale in vista di una ripresa dell'avanzata proletaria. Ma non si poteva contare su un allargamento delle basi rivoluzionarie in Italia richiamandosi ai massimalisti quando era da escludersi, nel momento dato e per un certo tempo a venire, che il P.S.I. si liberasse dalle note e inveterate ipoteche sia socialdemocratica sia massimalista. Una combinazione artificiosa avrebbe esautorato il Partito comunista fondato a Livorno di fronte alle masse, ne avrebbe distrutto la credibilità e avrebbe agevolato l'offensiva avversaria affievolendo la compatta resistenza attiva, legale ed extralegale, del partito stesso.

D'altra parte non si sarebbe avuta alcuna contropartita positiva, poiché era da escludersi che una qualunque frana nel P.S.I. potesse trascinare a sinistra la maggior parte del movimento sindacale ancora controllato dai riformisti.

Trasferitasi a Roma la sede "ufficiale" del C.E. del partito (una scelta non certo giustificata dall'autentica presenza attiva di elemento proletario, ma - stranamente - dal fatto che la vita politica più appariscente, parlamentare cioè, si svolgeva nella capitale), a Milano restava l'Ufficio I a dirigere per tutto il paese con propri fiduciari, con la corrispondenza cifrata, con corrieri viaggianti riservati, con depositi particolari distaccati in centri essenziali, l'organizzazione e le operazioni extralegati. Restava anche a Milano l'Ufficio sindacale affidato a Luigi Repossi al quale si era affiancato Ottorino Perrone.

Il C.E. della Federazione Giovanile Comunista si spostava a Roma e la sua funzione periferica, specialmente nell'Italia settentrionale, si svolgeva parte insieme con le sezioni del partito, parte cedendo all'Ufficio I numerosi giovani agguerriti e selezionati.

## Le origini del dissidio con l'Internazionale Comunista

Mentre al III congresso dell'Internazionale si decideva in linea generale di tentare la tattica del fronte unico politico nell'intento di sottrarre forze ai socialisti ancora incerti fra una approssimativa tendenza verso il movimento comunista e la ossessione della tradizione, in Italia si aveva la conferma della fondatezza dello scetticismo del C.E. del P.C.d'I. nei confronti di quella tattica. Il Presidente della Camera dei Deputati, Enrico De Nicola, proponeva un patto di pacificazione fra le parti in contrasto. Il 3 agosto 1921 il patto veniva stipulato con le firme dei socialisti Bacci, Zannerini, Musatti e Morgari, degli esponenti della Confederazione Generale del Lavoro Galli, Baldesi e Caporali e dei fascisti Mussolini, Giuriati, Pasella ed altri.

Un patto che significava capitolazione e che in concreto pugnava alle spalle il proletariato non solo politicamente ma pure nel suo schieramento sindacale, non poteva essere accettato dal P.C.d'I.; e infatti il C.E. lo rifiutò come manovra opportunistica e controrivoluzionaria, e gli contrappose una carta di rivendicazioni per voce del proprio Comitato sindacale, proclamando intangibile l'integrità del diritto di organizzazione e resistenza fino allo sciopero generale se le classi padronali si fossero proposte di intaccare le posizioni raggiunte dai lavoratori.

I dirigenti sindacali riformisti respinsero l'iniziativa del P.C.d'I. senza interpellare nemmeno le organizzazioni periferiche, e il padronato non perse tempo ad agire per recuperare, con l'aiuto dei fascisti da esso prezzolati e manovrati, quanto aveva dovuto concedere durante le recenti aspre lotte. Il patto assurdo era saltato e il suo effetto immediato non fa che provocare disorientamento e demoralizzazione nelle file proletarie.

A dare sanguinoso risalto alle reali intenzioni del padronato, dopo i lunghi mesi di scontri e di sparatorie in molte parti d'Italia, che secondo il patto dovevano essere cancellati, i fascisti assassinavano a Mola di Puglia il deputato socialista Di Vagno, inviso agli agrari. A Modena, dove già erano stati mitragliati operai dimostranti, in uno scontro di squadristi con proletari infuriati alcuni di questi rimasero uccisi.

I socialisti discutevano dell'amara fine del famigerato patto e Mussolini incitava i suoi squadristi reclamando e spesso ottenendo protezione dalla Guardia regia del governo democratico liberale. L'asprezza dei contrasti e l'inconsulta cedevolezza dei dirigenti socialisti e sindacali contrapposta alla resistenza e alle risposte armate degli elementi comunisti provocavano nelle file massimaliste e in ristretti ambienti democratici qualche velleità di reazione.

Nacque così un'equivoca e sporadica iniziativa per la costituzione di così detti "Arditi del popolo". Vi fu chi prospettò con eccessiva precipitazione un raggruppamento unico sotto quel titolo volendovi assorbire i nuclei d'azione del P.C. diretti, come si è detto, dall'Ufficio I. Il C.E. del partito non poteva correre nelle braccia ... sconosciute e troppo allargate di chi stava all'origine dell'iniziativa. L'Ufficio I stabiliva per conto suo l'esistenza alla base di qualche gruppo di "Arditi del popolo" di tipi alquanto dubbi ed esigeva precise garanzie.

Il P.S.I., come tale, non si impegnava, anche se diversi suoi esponenti periferici sembravano propensi a battersi contro i fascisti.

D'accordo con l'Esecutivo, l'Ufficio I non autorizzò un accordo con i sedicenti "Arditi del popolo" sul piano nazionale, considerando pericoloso esporre la propria organizzazione a interventi non controllabili. Accettava e autorizzava accordi locali e operativi limitatamente a gruppi ben conosciuti o disposti ad ammettere a parità di condizioni una temporanea convergenza.

Un esempio lampante di questa forma di collaborazione si ebbe a Parma per merito di un socialista stimatissimo e capace, Picelli, capo autentico e amato, col quale i numerosi proletari combattenti dell'Oltretorrente resisteranno con le armi agli squadristi organizzati, foraggiati e armati dagli agrari emiliani (Picelli passerà poi al Partito comunista).

In alcune province del Piemonte si avrà la cooperazione di scarsi nuclei di "Arditi del popolo" con gruppi operai in azioni comandate da comunisti. A Milano e nella provincia non si conteranno che adesioni individuali e occasionali di "Arditi del popolo" alle azioni di lotta contro il fascismo.

Come iniziativa organizzata non ci sarà che la promessa e la proposta niente affatto degne di considerazione, dovute a uno strano moschettiere privo di idee chiare quanto ricco di gesti, Vittorio Ambrosini, che sarà poi utile soltanto ai detrattori della corretta intransigenza del Comitato Esecutivo del partito.

Se gli echi dei facili, perché irresponsabili, propositi degli "Arditi del popolo" si esaurirono nella zona milanese molto presto, restava un motivo di polemica di cui voleva fruire una parte almeno del Partito socialista. Questa parte cercava di scavare un solco netto fra sé e il non folto ma assai tenace gruppo dei più autorevoli riformisti, che appunto a Milano avevano la base tradizionale ed esperta. I Serrati, i Maffi, i Malatesta (Mario) guardavano con speranza alla Terza Internazionale come traguardo immediato per il Partito socialista, consapevoli di non avere spazio adeguato alle loro aspirazioni fuori dall'I.C. e, in concreto, contro l'I.C.

Data la crescente simpatia delle masse operaie verso la rivoluzione russa, si destreggiavano fra atteggiamenti apparentemente consoni alle parole d'ordine di Mosca e il fallimentare impegno a salvare l'unità del P.S.I. minata dalla presenza dei riformisti.

Allorché a Mosca parve assumere forme concrete una sollecitazione verso il fronte unico nell'intento di provocare una ripresa del movimento rivoluzionario in Europa, i massimalisti italiani se ne fecero interpreti con alquanto precipitazione. Risultò evidente specialmente a Milano il fine di tal manovra, poiché sembra ovvio incontrare più comprensione fra i comunisti, data l'influenza esercitata dall'organo del P.S.I. - l'"Avanti!" - ed essendo noto che i dirigenti locali della Federazione comunista non erano mai stati della corrente "estremista" come ancora si voleva arbitrariamente definire gli ex-astensionisti.

Anche Filippo Turati, sempre esponente socialdemocratico nel P.S.I., in discorsi e nella sua rivista "Critica sociale" prospettava l'ipotesi di una collaborazione democratica a livello governativo e i dirigenti sindacali pontificanti a Milano, malgrado il fallimento clamoroso dell'ignobile patto di pacificazione coi fascisti, appoggiavano l'iniziativa di un fronte unico per la difesa pacifica degli interessi della classe operaia.

Contro queste manovre concentriche per scardinare la Politica del Partito comunista, la Federazione milanese oppose la piena solidarietà con l'Esecutivo del partito stesso. Radunato un proprio

convegno, e sulla base di una relazione di Fortichiari sostenuta da Luigi Repossi e dal segretario della Federazione provinciale Zanardi, fu dichiarata unanime accettazione delle decisioni del Centro del partito. Questa deliberazione non era necessaria poiché nessuno a Milano, nella federazione provinciale e nelle sezioni, metteva in dubbio la disciplina, ma doveva disilludere quei proletari che erano esposti a pressioni insistenti negli ambienti di lavoro e nella Camera del Lavoro. Si doveva anche reagire in mezzo alle masse, preoccupate e attente, al tentativo di speculare sulle esperienze negative dei fronti unici politici tentati in Germania e sulle direttive assunte nell'Internazionale dall'Esecutivo, dopo la necessaria, inevitabile adozione della Nuova Politica Economica a Mosca.

Il fronte unico proposto in Italia da chi contava ancora sul parlamentarismo e non voleva svincolarsi dai socialdemocratici né dai maggiorenti sindacali, dei quali era ormai dimostrata la disponibilità a capitolare ai piedi della classe capitalista generatrice e guida del fascismo, equivaleva a distruggere la coscienza di classe del proletariato, e a precipitare le ultime facoltà di ripresa o almeno di resistenza alla reazione, alla mercé della reazione stessa. La Federazione comunista milanese, senza alcuna riserva, compatta, rifiutava quel fronte unico e negava che tale rifiuto si attribuisse al bordighismo poiché era soltanto e indiscutibilmente di tutto il partito.

La questione del fronte unico politico era stata messa in evidenza - come abbiamo detto - dalla stessa Internazionale Comunista. Ma Lenin e Zinoviev, in quel periodo segretario del Comintern, lo intendevano e proponevano come leva per staccare le masse proletarie dalla soggezione ai partiti socialdemocratici, come tramite per sollecitare l'espansione dell'influenza comunista nelle file operaie di tutti i paesi europei, in quelli soprattutto oggettivamente maturi per una svolta rivoluzionaria. Tanto che essi, Lenin e Zinoviev, esigevano una contemporanea dura spietata denuncia delle centrali socialiste come baluardi, coscienti o no, dei regimi borghesi. Per gli esponenti più alti del comunismo internazionale un appello al fronte unico doveva essere una prova chiarificatrice della effettiva collusione della socialdemocrazia con la classe borghese e della necessità di spazarla via dal campo della lotta.

La conferma di questa interpretazione del concetto leninista del fronte unico politico fu data alla Federazione provinciale comunista milanese da Clara Zetkin alla vigilia del congresso nazionale del P.S.I. dell'ottobre 1921. La Zetkin era entrata in Italia con documenti forniti dall'ambasciata russa di Berlino, intestati ad altro nominativo. Era troppo nota come esponente della Terza Internazionale e come compagna di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. La polizia italiana l'avrebbe certamente bloccata.

Giunta a Milano con diversi giorni di anticipo sul congresso socialista anche per conferire con Serrati e Malatesta, doveva essere sottratta ad eventuali ricerche. Provvide a ciò l'Ufficio extralegale del nostro partito. Fortichiari fece alloggiare la Zetkin in una casa di Montevecchia, in Brianza, isolata in un bosco denso e lontana dall'abitato. Da questo rifugio, dopo colloqui con Fortichiari e Repossi per il P.C.d'I. e con Serrati, Malatesta e Zanetta per la corrente massimalista del P.S.I., poté ritornare a Milano il giorno del congresso socialista per parlarvi a nome della Terza Internazionale.

Il suo discorso fu un invito caldo e pressante ai massimalisti perché si decidessero finalmente a separarsi dai riformisti e attuassero la loro adesione alla Terza Internazionale, alla quale s'erano detti già pronti fin da prima del congresso di Livorno e poi quando si erano fatti rappresentare a Mosca al III congresso dell'Internazionale stessa. L'Esecutivo dell'Internazionale, evidentemente, non riteneva definitiva la posizione dei massimalisti e non condivideva in argomento l'opinione del P.C.d'I. secondo cui non si poteva far conto su un'autentica accettazione dei "21 punti" da parte di chi già li aveva respinti proprio nel merito essenziale del distacco dai riformisti.

Al termine della seduta del congresso socialista, che si teneva al Teatro Lirico di Milano, risultava, al servizio di controllo dell'Ufficio extralegale del P.C.d'I. che nei pressi erano appostati agenti della polizia politica. La Zetkin ci teneva a non essere fermata ed essere esposta a disagi anche perché in età avanzata. I collaboratori di Fortichiari inscenarono allegramente una fuga fasulla da una porta di servizio del teatro accompagnando una loro compagna di taglia simile alla Zetkin. Mentre questo gruppo attirava drammaticamente la polizia, l'autentica compagna tedesca usciva da altra parte e raggiungeva poi la villa di Montevecchia. Sostò alcuni giorni in questo luogo assistita dalla moglie di Fortichiari e poté discutere sull'esito del congresso con alcuni esponenti della Sinistra socialista,

con l'assistenza del rappresentante permanente dell'I.C. in Italia, Cain Haller, finto studente coperto - come ho detto - dal nome posticcio di Giuseppe Chiarini.

Le decisioni del congresso del P.S.I., scontate per i comunisti, furono una delusione per la Zetkin. Il problema per lei primario come per Lenin e per l'Esecutivo dell'I.C., era stato eluso. I socialisti avevano quasi snobbato, nelle loro discussioni, l'appello dell'autorevolissima compagna inviata da Mosca. Come se l'esperienza recente non avesse a nulla servito, i delegati avevano discettato tranquillamente sulla collaborazione parziale, o spinta al massimo, con la borghesia per "rifare l'Italia" secondo la parola d'ordine di Turati, o di come eventualmente ricusarla.

Ancora una volta il P.S.I. dimostrò di vivere oniricamente un momento politico dalle più chiare evidenze. La grande maggioranza approvò una mozione ricca di parole solenni e, naturalmente, rivoluzionarie, dichiarò incompatibile l'appartenenza al partito di chi accettava la partecipazione al potere, confermò "la piena adesione alla III Internazionale anche dopo l'immeritata esclusione", ma ancora una volta rifiutava l'espulsione dei riformisti.

Ma nel paese l'evolversi delle situazioni di fatto non attendeva che l'amletismo del P.S.I. si risolvesse e che i responsabili del movimento sindacale uscissero dall'anticamera della classe dominante. A Mosca non si rinunciava alla speranza - poiché non poteva essere freddo calcolo - che i socialisti mutassero atteggiamento sotto l'incalzare sempre più grave della reazione di colore fascista.

Ma a sua volta il Comitato centrale del P.C.d'I. si confermava scettico sulla realizzabilità e sulla efficacia d'un fronte unico in partenza condannato dalla tendenza prevalente nel P.S.I. e dal sabotaggio aperto dei sindacalisti, indifferenti all'autorità dello stesso partito, nel quale restavano per convenienza politica.

La differenza di posizioni dell'Internazionale Comunista e del P.C.d'I. in merito al fronte unico politico era certo sensibile e risentiva in fondo, o soprattutto, della valutazione diversa che l'una e l'altro davano in quella fase dei rapporti di classe in Italia.

Per gli stessi motivi del resto si era manifestato un diverso atteggiamento nei confronti dei massimalisti: a Mosca confidavano di poterne acquisire la maggioranza, il P.C.d'I. invece escludeva questa possibilità e comunque, nel caso si potesse verificare, dava per sicura una deleteria ripercussione sulla credibilità e sulla serietà del P.C.d'I. in quanto partito rivoluzionario.

Va notato che l'atteggiamento del P.C.d'I. non era da imputare alla corrente bordighista, come già allora insinuava non disinteressatamente un politicante come Nenni e come più tardi sosterranno con l'abituale malafede Togliatti, Terracini e consorti. Lo riconosce lo stesso Angelo Tasca (*I primi dieci anni del P.C.I.* Roma - Bari, Laterza, 1971), pur non sospetto di simpatie verso Bordiga e verso i non bordighisti con lui solidali. Egli ricorda che la corrente de "L'Ordine Nuovo" (dunque Gramsci, Togliatti, Terracini - quest'ultimo membro dell'Esecutivo del partito -) respingeva allora il fronte unico politico.

Al II congresso del P.C.d'I. (Roma, 1922) - ricorda Tasca - "Gramsci rivolse le sue critiche non già contro le posizioni bordighiste ma contro il pericolo di un allargamento eccessivo del fronte unico politico. "Se il Congresso - egli disse - accetterà delle formule generiche contrastanti con le tesi presentate dall'Esecutivo, si farà credere che il nostro pensiero sia concorde con quello largamente diffuso tra le masse, secondo il quale il fronte unico politico sarebbe un fronte unico esteso anche al Partito popolare". Si noti che il Partito popolare era quello che poi si definirà, dopo il fascismo, Democrazia cristiana e che in quel momento aveva molti suoi esponenti apertamente compromessi col partito di Mussolini.

Durante la sua breve permanenza a Montevicchia, Clara Zetkin, in attesa di via libera per il suo ritorno a Mosca (a Milano si era opportunamente fatto sapere alla questura che la donna tanto ricercata aveva già superato la frontiera) volle un incontro riservato con alcuni esponenti comunisti milanesi.

Il delegato permanente dell'Internazionale, Giuseppe Chiarini, doveva riferire sulle notizie raccolte fra elementi socialisti simpatizzanti verso Mosca (G.M. Serrati, Fabrizio Maffi, Mario Malatesta ed altri) e sulle loro intenzioni dopo il congresso del P.S.I. La Zetkin e Chiarini però si proponevano di non lasciar cadere del tutto la manovra tentata in direzione di una scissione nel P.S.I. Ritenevano

che l'atteggiamento ostile del C.E. del Partito comunista nei riguardi di quella tattica fosse in parte almeno una delle cause del formarsi al congresso di Milano di una larga maggioranza sulla mozione ambigua che riaffermava un'adesione platonica alla Terza Internazionale, ma che era esplicitamente negativa sulle condizioni poste dal II congresso dell'Internazionale stessa.

La Zetkin, inoltre, forse fidandosi del parere di Cain Haller, non aveva rinunciato alla speranza di far leva sulle origini diverse del gruppo milanese dei dirigenti del P.C.d'I. Nonostante la perfetta intesa raggiunta alla costituzione della Frazione comunista nel P.S.I. tra il gruppo Fortichiari e il gruppo Bordiga, e nonostante questa intesa avesse avuto una costante conferma nella pratica attività del C.E. e del partito, a Mosca si riteneva forse potersi contare su una valutazione diversa dei rapporti con quei socialisti che si definivano terzinternazionalisti.

La ristretta riunione di Montevicchio ebbe un esito scoraggiante per Clara Zetkin. Gli intervenuti per conto della vecchia Sinistra comunista milanese non ebbero esitazioni. Ammettevano che numerosi socialisti della corrente terzinternazionalista erano da tempo convinti che la permanenza nel P.S.I. di una corrente riformista costituiva una remora al cammino del partito stesso verso uno spostamento a sinistra, che urgeva superare le tenaci sebbene equivocate resistenze della stessa maggioranza socialista ad un completo schieramento con l'Internazionale. Tuttavia anche i detti esponenti della Sinistra milanese erano del tutto solidali col C.E. comunista nei confronti dall'eventuale confluenza nelle file del P.C.d'I. della corrente dei terzinternazionalisti. A Milano come a Roma si era concordi nell'esigenza che non fosse compromessa l'omogeneità non solo formale ma sostanziale del partito, omogeneità raggiunta nella fase laboriosa e selettiva della frazione prima di Livorno e nella netta frattura di Livorno; omogeneità mantenuta e provata nel periodo breve ma duro successivo alla fondazione del partito.

## 1922: dal II Congresso del P.C.d'I. alla "Marcia su Roma"

La questione del fronte unico ha complicato in modo crescente i rapporti del P.C.d'Italia con la dirigenza dell'Internazionale, in relazione alle condizioni obiettive di fronte alle quali si è trovato il potere politico in URSS man mano che svanivano le possibilità di espansione del movimento rivoluzionario almeno in Europa.

Era stata chiaramente prevista da Lenin una fase di involuzione qualora i partiti comunisti organizzati nei principali paesi europei non fossero riusciti a imporsi nei rispettivi Stati. Gli sforzi compiuti dai bolscevichi non potevano superare in tempi brevi le obiettive tappe imposte dalle leggi economiche sulla via al socialismo nell'URSS.

La conquista del potere politico era stata una premessa necessaria anzi una condizione essenziale al sollecito esaurimento della fase borghese, soltanto avviata dal regime zarista, sollecitata dalla rivoluzione del 1905, e al contemporaneo sviluppo delle attuazioni socialiste. Ma nel tempo medesimo esistevano tutto intorno all'URSS economie capitalistiche impegnate allo spasimo non solo per la propria sopravvivenza ma per contenere e soverchiare il pericoloso tentativo bolscevico. Non era, allora, questione di coesistenza.

La guerra mondiale 1914-18 era stata una prova estremamente dura per i più forti Stati mondiali, ma il capitalismo non rinunciava al proprio dominio. La complicità obiettiva della Seconda Internazionale lo aiutava più o meno dappertutto a rimediare alle scosse ricevute. I partiti socialdemocratici, aggregati ai nazionalismi, postisi al servizio degli imperialisti, imbrigliavano le masse proletarie frementi e insorgenti. Qua e là i partiti comunisti di recente e spesso fragile costituzione non furono sempre all'altezza del compito loro assegnato dall'Internazionale di Lenin.

In una situazione dunque di ferrea necessità il Partito bolscevico in Russia ricorse alla Nuova Politica Economica. Si trattava di una transazione contenente minacciose prospettive. Si trattava di non lasciar travolgere il potere politico. Il nucleo dirigente comunista doveva tener saldo ad ogni costo il timore quando tutt'intorno e all'interno stesso infuriava la burrasca.

Ne derivarono esigenze che gravarono sempre più sull'Internazionale. Ne derivarono spinte a intensificare la pressione dei movimenti proletari nei paesi capitalistici, l'urgenza di acquistare in essi posizioni di preminenza, di accentuare la combattività dei partiti comunisti, di realizzare schieramenti capaci di spezzare e travolgere la resistenza dei regimi borghesi.

In Italia si conosceva e valutava l'enorme responsabilità dei dirigenti dell'Internazionale. Anche tra le nostre file, a Milano, non si nutrivano preconcepite riserve sulle direttive da essi previste in determinate situazioni, per esempio in Germania e in Ungheria, ma si considerava come ivi i partiti fossero scivolati in applicazioni praticamente negative e controproducenti. Queste esperienze imponevano misure adeguate nel nostro paese dove la presenza numericamente importante di socialisti massimalisti e di socialdemocratici e di un movimento sindacale soggetto a una burocrazia riformista complicava i rapporti di forza nelle masse lavoratrici.

Tenendo conto delle situazioni esposte parve indispensabile anche alla Sinistra comunista milanese mantenere la compattezza del partito e dei suoi organi dirigenti, in modo che nessuno potesse metterne in dubbio la solidarietà. In vista del congresso del partito indetto per il mese di marzo del 1922 a Roma, il congresso provinciale della Federazione comunista milanese discusse una relazione di Bruno Fortichiari nella quale si esponevano le direttive che il Comitato Esecutivo del partito avrebbe presentato in quella sede.

L'approvazione fu unanime e il mandato affidato alla rappresentanza delegata conforme a tale deliberazione.

Mentre in tutta Italia si appesantiva la pressione fascista nelle zone del Centro e soprattutto del Nord Italia, e le provocazioni squadristiche si moltiplicavano approfittando della passività e anche spesso della connivenza delle Forze dell'ordine, il P.C.d'I. convocava dunque il suo II congresso nazionale. Roma non era allora un centro di forze proletarie importanti. Tuttavia si poteva contare sulla serietà e la compattezza di nuclei organizzati. Particolarmente decisi erano i nuclei di tranvieri e ferrovieri militanti o simpatizzanti della sinistra controllati e guidati da elementi concentrati nella capitale dall'Ufficio I del partito.

Il congresso si svolse quindi regolarmente e non si ebbe a lamentare nessun incidente. Amadeo Bordiga presentò con la forte eloquenza che era sua caratteristica le Tesi approvate all'unanimità del Comitato Centrale. Questa proposta fu oggetto di un'ampia disamina e di un sereno dibattito. Ebbe una votazione quasi unanime, formalmente; tuttavia alcune riserve intraviste e altre sottaciute, ma constatate dal personale dell'Ufficio I, serpeggiavano nel settore torinese. Non è questa la sede per riprodurre integralmente le Tesi di Roma, testo del resto disponibile in altre pubblicazioni. E' comunque essenziale dire che vi si sviluppano con maggiore ampiezza e con esauriente chiarezza i dieci punti del programma di Livorno, base capitale e tuttora valida, se anche sintesi strettissima, delle direttive fondamentali del partito.

Alle Tesi di Roma l'adesione della delegazione di Milano fu completa e totale. E' un particolare non trascurabile poiché si è voluto sostenere da qualche "storico" interessato che quel documento esprimeva soprattutto se non esclusivamente le idee bordighiste. Non solo volle smentire questa pretesa lo stesso Bordiga, e lo fece con la sua ben nota correttezza, ma pure con modi severi, in più occasioni. Ma egli insisté al Comitato Centrale, in sede di elaborazione delle Tesi, perché fosse designato correlatore al congresso un membro del Comitato Esecutivo mai sospettato di "astensionismo" e la scelta cadde su Umberto Terracini. Scelta felice e da tutto il C.C. approvata, sia per confermare la compattezza dello stesso Comitato, sia per smentire di fronte al congresso (ed era questa una delle non rare illusioni di Bordiga, uomo superiore ad ogni malizia e negato alla diffidenza) che il gruppo torinese costituisse *in nuce* una concreta opposizione.

"L'integrazione di tutte le spinte elementari di un'azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplina e centralizzata organizzazione".

In modo chiaro dunque nelle Tesi di Roma è impostata la natura e la dinamica di un partito non estraneo alle vicende nazionali e internazionali, ma partecipe come fattore attivo guidato dalla dottrina che il programma compendia. E si precisa come segue: "Il processo di formazione e di

sviluppo del partito proletario non presenta un andamento continuo e regolare, ma è suscettibile nazionalmente e internazionalmente di fasi assai complesse e di periodi di crisi generale".

Ancora più chiaro sarà più avanti: "L'opera di propaganda della sua ideologia e di proselitismo per la sua milizia che il partito continuamente compie, è dunque inseparabile dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni; ed è un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria".

Dunque è infondata e capziosa l'accusa di fatalismo o meccanicismo allora insinuata in certi ambienti della stessa Internazionale; un'accusa a quel tempo ancora smorzata, ma che sarebbe esplosa in seguito, in coincidenza con la paralisi di Lenin.

Nella fase della politica italiana antecedente la "marcia su Roma" non solo i riformisti del P.S.I. puntavano sulla discutibile formazione di un blocco di sinistra nei limiti parlamentari per neutralizzare l'offensiva fascista, ma la stessa maggioranza sedicente internazionalista di quel partito si barcamenava su quelle vaghe speranze e alimentava a Mosca illusioni frontiste.

Le Tesi di Roma liquidarono calcoli errati e sogni democratici con una presa di posizione inoppugnabile:

"L'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, ma non nel senso che la loro opera creerebbe premesse dirette di ordine economico o politico, e mai più per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di preparazione, di azione rivoluzionaria. Il partito comunista sa e ha il dovere di proclamare, in forza di ragioni critiche e di una sanguinosa esperienza, che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimenti del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li difendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi a un assalto delle masse contro la macchina dello Stato democratico risponderebbero con la più feroce reazione. E' quindi in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: in quanto cioè la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo l'instaurazione della sua dittatura dà luogo a una reale sconfitta del capitalismo".

Durante il congresso di Roma si ebbe un confronto coi rappresentanti della Terza Internazionale, il bulgaro Kolarov e il tedesco Bottcher. Non ne risultò un contrasto evidente, ma una pressione sul partito d'Italia per una meno severa interpretazione delle condizioni di ammissione all'Internazionale.

Praticamente si sarebbe trattato di assumere un atteggiamento verso il P.S.I. tale da facilitare una soluzione della eterna altalena interna di tale partito fra massimalismo demagogico e opportunismo concreto. La tattica del fronte unico prospettata al congresso di Roma da un gruppetto di destra, guidato da Angelo Tasca di Torino e da Antonio Graziadei, emiliano, doveva essere pretesto e tramite per introdurre nel P.C.d'I. il cavallo di Troia del P.S.I. L'intervento dei rappresentanti dell'Internazionale avrebbe dovuto aprire un varco nella linea di intransigente applicazione dei "21 punti" leninisti, linea che il C.E. del P.C.d'I. aveva a suo tempo accettata senza riserve e che gli avvenimenti seguiti alla deliberazione di Mosca rendevano più che mai valida.

D'altra parte era noto che proprio il tedesco Bottcher, in Germania, aveva interpretato con una certa faciloneria il cosiddetto fronte unico e le conseguenze erano state peggio che negative.

Le Tesi di Roma contenevano una precisa impostazione del problema nei confronti dell'Internazionale:

"Non avendo il programma del Partito il carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e punti di arrivo collegati fra loro, la tattica delle successive situazioni deve essere in rapporto al programma e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro limiti non rigidi, ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale.

Solo un tale criterio può permettere di avvicinarsi sempre più al massimo accentramento effettivo nei partiti e nell'Internazionale per la direzione dell'azione, in modo che l'esecuzione delle

disposizioni centrali sia accettata senza riluttanza non solo nel seno dei partiti comunisti ma anche nel movimento delle masse che essi sono pervenuti a inquadrare".

Le Tesi di Roma furono approvate alla quasi unanimità. La proposta della destra di Tasca e Graziadei non ebbe neanche un voto dai delegati di Milano e provincia.

A conferma della compattezza del partito intorno al nucleo fondamentale che era costituito dalla frazione di Imola (confluenza della corrente astensionista con quelle non astensioniste di Milano e Torino) si ebbe il rinnovo degli incarichi politici. Venne eletto il Comitato Centrale con poche sostituzioni. Togliatti, allora schierato con la maggioranza non certo gramsciana (questa tendenza restava ancora in ombra), fu scelto in sostituzione di Bombacci.

Il Comitato Esecutivo venne confermato nelle persone di Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi e Terracini.

Fu certo un errore determinante, a quel congresso, il non tener conto di segnalazioni prudenti ma serie espresse riservatamente dai delegati milanesi in merito alla situazione nel gruppo "ordinovista". Prevalse la fiducia e la convinzione che la base del partito a Torino, manifestatasi in ogni circostanza, anche difficilissima, assolutamente concorde col Centro direttivo, fosse garante per tutti i suoi uomini.

Il fatto che Angelo Tasca restasse isolato, nel suo atteggiamento critico di destra, tanto da Gramsci che da Togliatti, sembrava un affidamento a contare sull'onesta partecipazione di questi ultimi alle direttive prevalse a Roma. Ma erano state rilevate in più occasioni certe sfumature e certe oscillazioni nel comportamento di Gramsci le quali rivelavano il permanere di concezioni sempre rifiutate dalla Sinistra comunista originaria: quelle ad esempio dei Consigli di fabbrica sostitutivi ed esautoranti del partito.

Togliatti, a sua volta, era stato collaboratore strettissimo di Gramsci e non si era mai apertamente staccato da lui anche quando aveva assunto con grande zelo atteggiamenti addirittura bordighisti. I suoi impegni "patriottici" della fase interventista non erano mai stati chiaramente rinnegati. Le sue indubbe qualità di politico e di pubblicista avevano annebbiato in molti compagni suoi, specialmente a Torino, l'acume critico.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. L'offensiva condotta dai fascisti contro il movimento proletario si estendeva e inveleniva, investendo ogni partito di sinistra e ogni organizzazione sindacale e cooperativa. I governi che si succedevano in quella fase si dichiaravano liberali e aumentavano fortemente le forze dell'ordine, Guardie regie il primo, carabinieri il secondo. Ma queste forze non sostenevano l'ordine legale, bensì l'ordine per la classe borghese.

Nell'incertezza della situazione e nel dubbio che le masse proletarie fossero ancora capaci di una violenta reazione, governi e poteri burocratici, magistratura, polizia, esercito operavano con la destra con più o meno evidenza, con più o meno ipocrisia. Cedevolezza sfacciata o subdola acquiescenza erano in crescita negli stessi partiti sedicenti democratici. Gli strati capitalistici e finanziari più forti, superata rapidamente ogni riserva, gettavano la maschera e isolavano o condannavano alla rinuncia gli ultimi esponenti liberali e democratici comunque legati all'istituto monarchico o alla chiesa.

Un tentativo di arginare l'attacco fascista come se non fosse condotto in quanto sviluppo della reazione della classe dominante fu compiuto dalle organizzazioni sindacali nel febbraio del 1922. L'iniziativa era stata assunta dal Sindacato ferrovieri, allora guidato da sindacalisti soreliani, che propose la costituzione di un'"Alleanza del lavoro". Aderirono la Confederazione Generale del Lavoro la cui direzione era sempre totalmente socialdemocratica, l'Unione Sindacale (soreliani e anarchici) e la Federazione nazionale lavoratori dei porti, capitanata da Giulietti, socialista di tipo speciale, dannunziano, generoso quanto confusionario. Scopo dichiarato, quello di "opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie, avendo di mira la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune unitamente alle conquiste della classe lavoratrice".

Questa decisione, che aveva avuto come centro di promozione il movimento sindacale, parve una manovra per togliere l'iniziativa al Partito comunista. Il partito, sebbene prevenuto nei confronti dei promotori, tanto più che a Roma si profilava uno sforzo per inserire i socialisti del gruppo Turati in un governo di coalizione, aderì. Ai conati democratici, limitati in partenza a uno sciopero generale

dimostrativo, si accompagnò - come previsto - una presa di posizione del Gruppo parlamentare socialista con la dichiarazione della disponibilità a votare per un ministero che "assicuri il ripristino della legge e della libertà".

Filippo Turati si recava dal monarca, mentre questi rifiutava un appoggio concreto al presidente del consiglio Facta, già votato al sacrificio dal potere di classe che si avviava alla scelta di Mussolini.

Il P.C.d'I. sosteneva che lo sciopero generale non doveva avere limiti di tempo ed esigeva che fosse integrato da manifestazioni di forza delle masse proletarie. Prevalsa la volontà di compromesso e capitolazione dei dirigenti sindacali; il Gruppo parlamentare socialista sabotava e il P.S.I. assisteva abulicamente alla sconfitta. La durata limitata, l'assenza di imponenti pressioni proletarie nelle piazze, possibili ancora data la combattività e la rabbia dei lavoratori e di parte del ceto medio non fascistizzato, aveva tolto qualsiasi peso allo sciopero. Anzi, da questa prova l'elemento più reazionario della borghesia aveva ricavato un ammonimento profondo e quindi un eccitamento ad agire.

Il proposito "democratico" dei socialdemocratici e sindacalisti sbolliva, i socialisti massimalisti si smarrivano del tutto e i comunisti restavano isolati e più esposti di prima alla rappresaglia fascista. Mussolini ne approfittò per scatenare le sue squadacce con la copertura più sfacciata che mai di quasi tutte le forze di repressione dello Stato.

Lo sciopero a Milano si era svolto senza inconvenienti e con esito imponente, ma, contenuto nella misura imposta, lasciò nelle masse amarezza e scoramento.

Ai comunisti si impose il compito di contendere ai fascisti il campo delle violenze incoraggiate dalla remissività dell'avversario. I fascisti si produssero soltanto nel centro cittadino in clamorosi episodi. Occuparono Palazzo Marino, sede del Municipio, cacciandone il sindaco dottor Filippetti, capo dell'amministrazione socialista. Gabriele D'Annunzio, fino ad allora molto risentito con Mussolini per il tradimento subito nell'impresa di Fiume, parlò dal balcone da poeta invasato a somari urlanti in camicia nera. Il centro cittadino era circondato dalle forze statali e le nere falangi si guardarono bene dall'uscire allo scoperto nei rioni periferici. In molte parti d'Italia furono assalite e distrutte sedi sindacali, cooperative, amministrazioni comunali.

Le aggressioni a sovversivi od anche a antifascisti di tinte liberali o democratiche si moltiplicarono. Lo smarrimento e la confusione avevano guadagnato molte zone della sinistra intorno al P.C.d'I. che, malgrado tutto, rimaneva saldo sulle sue posizioni. Teneva queste posizioni per l'avvenire, perché era assurdo contare su una ripresa rivoluzionaria nel momento della ritirata disastrosa delle forze organizzate, nella scia dei dirigenti.

Nello stesso partito frange numericamente minuscole ma di un certo ascendente cominciarono ad approfittare della burrasca per tentativi destrorsi. Gramsci già aveva cercato un dialogo con Gabriele D'Annunzio scambiando la collera del poeta nazionalista, scornato da Giolitti e da Mussolini nella sua impresa fiumana, per determinazione antifascista. Si era recato a Gardone, dove il D'Annunzio si fingeva autoesiliato, ma non era stato ricevuto. A Torino alcuni comunisti gramsciani e dirigenti della Camera del Lavoro avvicinarono i giolittiani del giornale "La Stampa" e proposero accordi per un'azione comune. Iniziative non autorizzate dal P.C.d'I. Il Comitato Esecutivo anzi, appena informato dal personale dell'Ufficio I, era intervenuto per scindere la sua responsabilità e qualificare come deleterie quelle manovre, comunque destituite di qualunque serietà.

Nei giorni 1-2-3 ottobre 1922 il P.S.I. convocò in Roma un congresso nazionale. Doveva affrontare ancora una volta il problema della sua tattica nei confronti della Terza Internazionale.

I riformisti avevano deciso di rompere col vecchio partito, reputando che la situazione esigesse una scelta di collaborazione sul terreno parlamentare con liberali e popolari.

La maggioranza massimalista si divise. Una parte, con Serrati e Lazzari, proponeva l'espulsione dei riformisti; un'altra parte, con Baratono e Cazzamalli, insisteva sull'esigenza di mantenere compatto il partito. Essendo prevalsa la posizione Serrati-Lazzari, i riformisti uscirono dal partito e costituirono un proprio organismo nazionale. I due tronconi della maggioranza, divisi fra quelli che si ritenevano già meritevoli di accettazione nell'Internazionale, mantenendo però la riserva dell'autonomia, e quelli che si definivano "terzini" e si proponevano di confluire nel P.C.d'I.

intendevano coabitare nel vecchio P.S.I., ossessionati com'erano dal timore di essere privati della propria tradizione e di apparire colpevoli di una spaccatura definitiva. L'argomento ricattatorio che gli uni e gli altri sfoderavano contro gli "scissionisti di Livorno" - d'aver, cioè, agevolato lo sviluppo del fascismo (se non addirittura di averlo rilanciato), accusa assurda e di malafede, e appunto per questo poi largamente usata da Nenni e da Togliatti - era come una spada di Damocle per ambedue le parti.

L'amletismo del P.S.I. non era stato superato dalla rottura coi riformisti, perché in effetti questo episodio non aveva chiarito nulla. La Sinistra comunista milanese non tardò a pronunciarsi, in pieno consenso con l'Esecutivo del Partito, prendendo posizione in un convegno provinciale indetto dalla federazione.

Poiché era imminente la convocazione a Mosca del IV congresso dell'Internazionale, e dato che era previsto vi sarebbe stata discussa la questione italiana, la Sinistra comunista milanese all'unanimità manifestò la più decisa opposizione ad una transazione deleteria per l'avvenire del partito in Italia. Né i massimalisti lazzariani, né i cosiddetti "terzini" avevano le carte in regola per essere accolti nella Terza Internazionale, restando questa fedele, com'era auspicato, ai "21 punti" del 1920.

Il convegno di Milano era informato di iniziative molto caute ma insistenti, a Roma intorno a Gennari e Bombacci, a Torino con Angelo Tasca, a Milano dove Serrati si destreggiava dall'autorevole posizione dell'"Avanti!". Si sospettava pure di qualche elemento di Mosca, di cui era nota la simpatia verso Serrati, e che faceva il calcolo errato, illusorio di porre un'ipoteca sul quotidiano socialista. Si conoscevano a fondo gli esponenti delle due frazioni del P.S.I. e si scontava negli uni e negli altri l'intento di acquisire - con l'ammissione alla III Internazionale - una copertura allora tanto valida per lo sviluppo delle loro immutate aspirazioni politiche.

Al IV congresso dell'Internazionale, a Mosca, la delegazione rappresentante l'Italia era già un'anticipazione di quella svolta che si riteneva necessaria da parte del corpo direttivo del Partito bolscevico, assillato oramai dal timore di essere isolato in Europa. Quasi ovunque la resistenza dei regimi capitalisti si accentuava e in alcuni Stati la reazione aveva avuto il sopravvento, dopo che il sistema aveva superato quasi indenne le crisi causate dai movimenti offensivi delle masse proletarie.

Il fallimento di offensive di partiti comunisti inesperti e approssimativi, anche se entusiasti, in Germania e Ungheria, inetti e confusionari come in Francia; il sostegno del capitalismo internazionale ai controrivoluzionari armati e attivi in molte zone ai confini della Russia; la sorda ostilità e spesso anche l'aperto sabotaggio di forti strati contadini costringevano il Partito comunista russo a disperate posizioni difensive e a ripiegamenti non meno preoccupanti.

In questa atmosfera pesante Zinoviev, presidente dell'Internazionale, era indotto a considerare come preminente il problema della sopravvivenza del potere politico bolscevico nello Stato proletario. Egli sentiva l'urgenza di rompere l'isolamento e s'illudeva che una ripresa attiva in alcuni paesi fosse possibile sviluppando una serie di tentativi tesi ad allargare le basi "popolari" dei partiti comunisti. Lenin era malato e forse aveva già in parte perduto contatto con l'ambiente dei dirigenti. Trotsky era ancora l'uomo forte che aveva giganteggiato a lato di Lenin dal 1917 in poi e aveva forgiato l'Armata Rossa come strumento rivoluzionario capace di imprese eccezionali. Ma, forse per l'enorme ascendente da lui acquisito fra le masse di avanguardia proletaria, suscitava diffidenze e non trovava comprensione e seguito adeguati fra i compagni oscillanti tra Lenin e Zinoviev.

Antonio Gramsci era allora a Mosca con un compito di collegamento con l'Esecutivo della III Internazionale. L'aveva designato a questo incarico l'Esecutivo italiano su proposta di Bordiga, dimentico delle particolari convinzioni espresse a Torino da quel compagno o forse illuso che la sua permanenza a Mosca gli avrebbe fornito un'esperienza proficua. Certo è che il calcolo o la speranza di Bordiga si dimostrarono rischiosi. Gramsci non poté frequentare Lenin, perché questi era già seriamente ammalato e pressoché immobilizzato. Anche Gramsci dovette sottoporsi a lunghe cure. Riavutosi, ebbe contatti soprattutto con Zinoviev e con lo stato maggiore del Partito bolscevico, gravitante intorno al presidente della III Internazionale.

La sua intima convinzione lo esponeva al richiamo dei precedenti di Torino, a un riesame della situazione verso velleità forse soltanto sopite nella sua coscienza. Comunque egli, prendendo contatto con la delegazione italiana al IV congresso dell'Internazionale, fra Bordiga sostenitore delle direttive dell'Esecutivo del P.C.d'I. contrario alla fusione con la frazione "terzina" del P.S.I. e Zinoviev favorevole e propugnatore di tale fusione, si allineava a quest'ultimo.

Egli sapeva che la Sinistra comunista italiana era tutta d'accordo con Bordiga, ma confidava nell'autorità della Internazionale sui compagni italiani per vincerne le resistenze. D'altronde Bordiga confermava quanto già il Comitato Centrale del P.C.d'I. aveva deciso alla vigilia della partenza della delegazione per Mosca, vale a dire che avrebbe accettato con disciplina le decisioni del congresso. Le due delegazioni (P.C.d'I. e "terzini") sottoscrissero, ma dopo pressanti insistenze di Zinoviev sui rappresentanti comunisti, l'accordo sul progetto di fusione dei due partiti, accordo che non avrebbe avuto attuazione a causa delle complicazioni insorte nei quadri dirigenti del P.S.I.

Nel frattempo Stalin aveva assunto la Segreteria del Partito bolscevico.

Mentre a Mosca si svolgeva il congresso internazionale, in Italia la situazione precipitava. Le aggressioni fasciste alle sedi operaie e ai singoli esponenti politici di sinistra e sindacali si moltiplicavano. La forza pubblica in gran parte appoggiava le squadre nere. A Roma il potere politico non aveva più consistenza legale, poiché la parte più forte e dinamica della classe borghese aveva abbandonato ogni finzione e favoriva una soluzione reazionaria. Il monarca aveva scelto di servirsi dell'avventuriero di Predappio, anche se non pochi illusi del valore costituzionale dello Statuto gli garantivano una facile prevalenza sui fascisti.

Era chiaro che le forze determinanti della borghesia italiana coglievano l'occasione per spazzare dalla scena ogni possibilità di riscossa proletaria. La minaccia della rivoluzione aveva terrorizzato il padronato agricolo e industriale, la finanza e la burocrazia. Gli sbandamenti del medio ceto erano ormai a livello catastrofico. La marcia su Roma fu una farsa allegramente orchestrata dai registi della classe che aveva trovato nel fascismo un pretesto, una copertura, uno strumento necessari ed utili a confermarla nel suo dominio.

## Gramsci e l'Esecutivo dell'Internazionale contro gli Organi Dirigenti del P.C.d'I.

Mentre nelle campagne e nelle città d'Italia il fascismo dilaga, uccide e distrugge, rientrano le delegazioni comunista e socialista dal IV congresso. E salta l'accordo di Mosca, perché la parte centrista e di destra del P.S.I. si rivolta.

Pietro Nenni compare in questo momento da mattatore sulla scena e si vale dell'"Avanti!" per denunciare Serrati e Fabrizio Maffi come liquidatori del "vecchio e glorioso partito". Organizza un Comitato di difesa del P.S.I. e riesce a galvanizzare quella parte dei socialisti che non si rassegnava al nuovo corso politico nell'ambito dell'Internazionale. In un congresso nazionale tenutosi a Milano nell'aprile 1923 Nenni ha la maggioranza contro la progettata fusione e per la sconfessione di Serrati e compagni fusionisti. Si fa nominare direttore dell'"Avanti!".

Antifusionista è anche Mussolini, per caso o per meditato proposito. Nelle circostanze anzidette il governo scatena un'imprevista offensiva contro il P.C.d'I. Tra gli ultimi giorni di gennaio e il principio di febbraio 1923, a Roma, sono arrestati Bordiga, Berti, Gnudi ed altri. Grieco, momentaneamente sfuggito all'arresto, informa con telegramma convenzionale Fortichiari e Reposi che sono a Milano; pertanto essi sfuggono alle ricerche della polizia.

Poco dopo anche Grieco è arrestato a Roma con altri compagni. Mentre la sede romana dell'Esecutivo è scoperta, a Milano la sede dell'Ufficio illegale non è disturbata e il personale può continuare il suo lavoro mantenendo intatti i collegamenti con l'organizzazione di base.

Palmiro Togliatti non è arrestato. In quel momento egli è l'unico elemento del Comitato Centrale presente a Roma e ha la direzione del giornale del partito. Il suo atteggiamento è stato finora conforme alle direttive dell'Esecutivo. Di lì a poco egli assume la funzione di massimo esponente, sia pure in via eccezionale, ed ha la sanzione del rappresentante dell'Internazionale.

Fortichiari e Repossi, latitanti e perseguiti da mandato di cattura, non possono intervenire. Terracini, esso pure del Comitato Esecutivo, è al fianco di Togliatti. Insieme lasciano Roma e si trasferiscono prima a Milano, poi in una villa nei dintorni di Angera.

Nel marzo 1923 interviene un rappresentante dell'Internazionale che chiama Togliatti e Scoccimarro a far parte dell'Esecutivo del partito. Fortichiari e Repossi ne sono esclusi "perché su di loro pende un mandato di cattura". La designazione era dovuta a Gramsci, in quel periodo di tempo ancora a Mosca, ed era chiaro che si coglieva l'occasione per defenestrare la sinistra dei congressi di Livorno e di Roma. Contemporaneamente Tasca e Graziadei, della destra revisionista, entrarono nel Comitato Centrale.

La manovra effettuata non è sufficiente a conquistare il P.S.I. Il 18 aprile - come abbiamo detto - il congresso socialista decide a grande maggioranza di rifiutare la fusione. Prevale cioè la pesante zavorra della tradizione, sulla quale ha facile presa il ricatto demagogico dei Vella e Nenni, quello esponente della burocrazia romana e meridionale, Nenni ultimo arrivato nel PSI dopo un sodalizio con Mussolini nei primi tempi dell'interventismo e poi del fascismo, sostenuto dalla burocrazia sindacale, possibilista senza scrupoli, piazzatosi di sorpresa alla direzione del giornale del P.S.I.

Fabrizio Maffi, Serrati, Abigaille Zanetta, con pochi altri socialisti, costituiscono la frazione favorevole alla Terza Internazionale ma finiranno con l'essere espulsi dal P.S.I.

La posizione assunta dai nuovi dirigenti del P.C.d'I. nella fase successiva alla nomina dovuta all'intervento di Gramsci e dell'I.C. era ambigua e comunque provvisoria.

Togliatti e Terracini, rimasti a contatto con quei dirigenti periferici che erano sfuggiti alle retate, e informati da Fortichiari, collegato coi quadri illegali, e da Repossi, a sua volta, sebbene esso pure costretto alla clandestinità, in rapporto frequente coi fiduciari nel movimento sindacale, non ignoravano che la quasi totalità dei compagni attivi reagiva negativamente alle proposte fusioniste di Mosca.

L'atteggiamento dei nuovi dirigenti era cauto nei rapporti coi responsabili di base e più chiaro nei contatti con elementi a loro noti come acquisiti alle direttive dell'Esecutivo dell'I.C.

Angelo Tasca, a Torino, non si rendeva conto di tale ambiguità. Dal tempo del II congresso nazionale del partito egli si era posto insieme ad Antonio Graziadei nel piccolo gruppo di destra, e pertanto era isolato da tutti. Egli giudicava Togliatti più bordighista di Bordiga e assumeva come valida prova certe manifestazioni, sia di Togliatti stesso sia di Terracini, ostentatamente di sinistra e opposte - in superficie - al nuovo corso dell'I.C.

Nel giugno 1923 fu convocata a Mosca una riunione dell'Esecutivo Allargato. Per l'Italia una delegazione fu nominata dopo scambi di informazioni fra Togliatti e Gramsci (questi era sempre in Russia), tramite un delegato russo. I delegati scelti furono Terracini, Scoccimarro e Fortichiari; essi raggiunsero Mosca per vie illegali. Nello stesso tempo partirono per Mosca Tasca e Repossi, che dovevano partecipare al consiglio internazionale sindacale.

All'esecutivo Allargato si discusse la questione italiana. Assente Lenin, colpito da paralisi, i dirigenti rimasti alla testa dell'I.C. non seppero resistere alla pressione della Segreteria del P.C. dell'U.R.S.S., nella quale ormai dominava Stalin, che vedeva il movimento comunista da un punto di vista ristretto agli interessi dello Stato sovietico, su ogni altro motivo preminenti.

Durante la riunione plenaria Terracini sostenne *pro forma* le ragioni dell'esitazione del P.C.d'I. di fronte al problema della fusione coi terzini; ma una decisione definitiva fu demandata ad una commissione delegata con rappresentanza di tutti i P.C. presenti a Mosca. Prima della seduta di tale commissione Gramsci aveva ottenuto l'impegno da parte di Scoccimarro e Terracini ad accettare una deliberazione impegnativa per la fusione. Fortichiari, d'accordo con Repossi, non volle rinunciare alla coerenza col mandato ricevuto in Italia, e innanzi alla commissione sostenne che il partito, in considerazione anche delle condizioni illegali nelle quali ormai doveva agire, non poteva esporsi ad ammettere in blocco la frazione terzinternazionalista. Se non era possibile un contatto di base e una discriminazione affidata a nostri compagni esperti e responsabili, si correva il pericolo di veder dispersi molti dei nostri quadri e disorganizzato il meglio delle nostre file.

Seguirono interventi personali e pressanti di Lunaciarskij - presidente della commissione - di Clara Zetkin e di Gramsci. Si poteva comprendere l'ostilità alla proposta di fusione, ma non si voleva

ammettere che, per la prima e forse unica volta nell'I.C., una deliberazione di notevole importanza non risultasse approvata all'unanimità. Fortichiari confermò decisamente il suo voto contrario, dichiarando però, che in ogni caso tutti i compagni del partito, Bordiga compreso, sarebbero stati disciplinati al voto dell'Internazionale Comunista.

Un ultimo tentativo di salvare l'unanimità formale della delegazione italiana fu operato direttamente da Zinoviev. Egli convocò nel suo ufficio Bruno Fortichiari e insisté sulle ragioni delle direttive dell'Esecutivo intese a rafforzare il P.C.d'Italia dopo i duri colpi infertigli dal fascismo, in vista anche di una ripresa attiva del movimento operaio italiano. Fortichiari mantenne il suo rifiuto sostenendo che in Italia si doveva certo, per un lungo periodo, operare nella clandestinità e svolgere un lavoro capillare di prudente riorganizzazione senza illusioni di attività prevalentemente legale.

Rientrate in Italia le delegazioni all'Esecutivo Allargato si compì in modo caotico la fusione coi "terzini".

Questo passo non ebbe il minimo effetto sulla grande maggioranza del P.S.I. Non spostò né un esponente né un compagno di base. Favoriti furono il Nenni, il Romita, il Vella, ai quali non si opponeva alcun ostacolo a sinistra.

A conclusione delle riunioni del giugno 1923, senza alcuna consultazione, l'Esecutivo dell'I.C. impose che l'Esecutivo italiano cooptasse Angelo Tasca e Giuseppe Vota, notoriamente e apertamente di destra, e confermò come membri Togliatti e Mauro Scoccimarro, che aderiva alla linea della maggioranza ma era legato a Gramsci da lunga data.

Nel frattempo a Roma sta per concludersi presso il Tribunale penale (non si era ancora al tempo del Tribunale speciale) l'istruttoria contro Bordiga, Grieco e compagni. La polizia mantiene le sue accuse contro Fortichiari, sempre uccel di bosco. Perquisizioni ripetute in casa sua avevano ottenuto il solo risultato di mettere in difficoltà la sua famiglia. L'avvocato difensore, il socialista Bruno Cassinelli, teme che l'arresto del ricercato induca il tribunale a svolgere un supplemento dell'istruttoria con conseguenze imprevedibili. Egli insiste perché Fortichiari lasci l'Italia e persuade Bordiga a disporre in questo senso. Dal carcere di Regina Coeli Bordiga fa pervenire al correo una delibera... dell'Esecutivo carcerato e Fortichiari espatria coi mezzi ancora validi dell'Ufficio I e si reca a Vienna, dove già risiede clandestinamente un gruppo di italiani del P.C.d'I.

Vi arriva da Mosca anche Antonio Gramsci, incaricato dall'I.C. di collaborare da quella sede ai mutamenti voluti per il P.C.d'I. a Mosca.

A Roma il tribunale assolve Bordiga e gli altri, ma il mandato di cattura a carico di Fortichiari non è ritirato; resterà valido fino alle elezioni politiche del 1924. Egli resterà a Vienna in attesa del richiamo, che gli verrà trasmesso tramite Gramsci verso la fine dell'anno, quando il nuovo apparato centrale del partito avrà esaurito il tentativo di riorganizzare le federazioni assegnando i posti direttivi a compagni ex-terzini ed a pochi vecchi responsabili di organizzazioni periferiche.

Nel frattempo Bordiga, rientrato a Napoli, rifiutava ogni partecipazione ad attività del Centro, che del resto non era certo desiderata da chi aveva accettato una situazione abusivamente imposta. Quasi tutti i quadri di nomina regolare, se non erano in carcere o costretti alla latitanza, erano stati accantonati in funzioni secondarie. Comunque nessuno degli appartenenti legittimamente alla corrente fondatrice del partito venne meno all'impegno disciplinare dovuto al partito stesso.

Gramsci, Togliatti e Terracini avevano dato assicurazione a Mosca, per strappare o sollecitare il consenso dell'Esecutivo dell'Internazionale, di avere l'appoggio della grande maggioranza della base. Ad essi Tasca rimproverava di assumere atteggiamenti di sinistra al fine di disgregare l'autentica maggioranza. In effetti Gramsci aveva dovuto intervenire presso gli altri perché rinunciassero a premere sui Bordiga e Fortichiari per tentare di inglobarli nel nuovo corpo direttivo. Gramsci non poteva smentire l'impegno assunto a Mosca e contava sul contributo dei terzini, ma soprattutto su quello costituito dai vari rappresentanti dell'I.C.

Questi delegati più o meno autorevoli (Chiarini-Cain, Humbert Droz, Rakosi, Manuilskij) esercitarono pressioni non sempre leggere e spesso anche degne di "agenti" poco scrupolosi, su quei compagni della vecchia sinistra che reagivano negativamente alle pretese tattiche di Mosca.

In quello stesso periodo, d'altra parte, avvenimenti di grande peso si erano verificati in Germania dove l'I.C. interveniva pesantemente sugli esponenti del Partito comunista affinché accettassero di

collaborare a una politica di espansione fra le masse socialiste. Anche in Germania la maggioranza dei comunisti si era manifestata nel 1921 diffidente e in certi atti addirittura ostile all'iniziativa proposta da Mosca per il così detto fronte unico politico. Ma, contrariamente a quanto si era verificato in Italia, quel partito non poté evitare l'esperienza consigliata dall'I.C.. La tattica frontista nei confronti dei socialisti non solo incontrò la prevedibile sorda resistenza dei responsabili dell'imponente partito dei Noske e degli Scheidemann, ma diffuse confusione e smarrimento nelle file dello stesso Partito comunista.

Mentre si aveva uno stato di marasma fra i comunisti e fra le grandi masse proletarie tedesche, la situazione nella nazione precipitava in una crisi di proporzioni eccezionali in seguito all'occupazione francese della Ruhr (gennaio 1923) e alla contemporanea tensione sociale causata da profonde difficoltà economiche.

La linea frontista si era tradotta di fatto in una trappola. I socialdemocratici praticamente imbrigliavano i comunisti. A un'ondata rivoluzionaria mancavano la spinta e la direzione adeguate.

I dirigenti dell'I.C. entravano in crisi, le masse operaie tedesche si scatenavano alla cieca in sporadici sussulti contro i quali la difesa poliziesca e militare dello Stato poteva avere facilmente la meglio. E il P.C. tedesco non ebbe altro da fare che ripiegare nell'amara difensiva, scosso, com'era inevitabile, da interne discordie.

Ma tanto dura esperienza confermava nella sinistra italiana la convinzione che il frontismo politico, in analoghe situazioni, sarebbe stato un errore e non poteva essere adottato in Italia senza portare allo sfasciamento del partito. Per questa convinzione si resisteva alle pressioni dell'I.C. discutendo nella disciplina coi responsabili di Mosca.

Rientrato da Vienna alla vigilia del Natale 1923, Fortichiari doveva restare in posizione di latitante. Lo avevano richiamato Togliatti e Tasca. Egli però sapeva che il suo richiamo era stato sollecitato da Gramsci, il quale dimorava a Vienna, ma in effetti dirigeva personalmente l'Esecutivo stesso.

Gramsci si era trasferito da Mosca a Vienna per decisione di Zinoviev col mandato di guidare il P.C.d'I. nelle condizioni particolari derivate dall'arresto di quasi tutto il Comitato Esecutivo legittimo e dall'insediamento del nuovo. Uscito dal carcere, Bordiga aveva trovato l'assunzione di fatto della dirigenza del partito da parte di Togliatti e della destra.

In quel momento Fortichiari era ancora obbligato a restare fuori d'Italia. Come lui, anche Repossi non aveva accettato di adattarsi all'imbarco nel gruppo togliattiano; si sarebbe deciso unicamente in concomitanza con l'atteggiamento di Bordiga.

L'atteggiamento di questi non fu stabilito mediante una intesa fra gli esponenti della Sinistra comunista. Ma data la situazione non poteva essere diverso. Egli avrebbe dovuto reclamare il suo posto nell'Esecutivo eletto regolarmente a Roma nel 1922. Ma si sarebbe preteso da lui l'adeguamento alle condizioni imposte dall'I.C. Oppure doveva passare alla opposizione. Un dilemma di gravità eccezionale date anche le circostanze del periodo nel quale il fascismo era in piena attività repressiva.

Un intervento dal C.E. dell'I.C. per recuperare alla Direzione del P.C.d'I. Bordiga non ebbe esito. Era evidente il proposito di incapsularlo nel gruppo organizzato da Togliatti e diretto da Gramsci. A questo intervento non solo Bordiga, ma anche Repossi e Fortichiari si opposero sostenendo che sarebbero stati disciplinati nei ranghi ma non potevano assumersi di applicare responsabilmente le direttive dell'I.C., imperniate sulla tattica del fronte unico politico, tattica già in atto e certamente condannata all'insuccesso.

Il richiamo di Fortichiari era stato disposto anche per utilizzare la sua presenza in Italia, dato che si era verificato un notevole sfaldamento dei compagni alla base sia per i colpi inferti dalle autorità fasciste sia per effetto delle direttive gramsciane ai vertici del partito. Poiché nei suoi confronti il mandato di cattura era ancora valido, il Centro del partito contava di presentare il suo nome fra i candidati nelle imminenti elezioni politiche (aprile 1924).

D'altra parte il nuovo Esecutivo non aveva potuto sostituirlo nella conduzione centrale dell'Ufficio I, organizzazione rimasta ancora efficiente nonostante l'accanimento delle varie polizie fasciste e non inquinata dai ripetuti conati di agenti destrorsi dell'Internazionale, tipo Humbert Droz.

In vista delle elezioni politiche indette dal governo fascista il Comitato Centrale del P.C.d'I. deliberava la partecipazione attiva del partito stesso proponendo ai due organismi socialisti (P.S.I. e P.S.U.) che raccoglievano l'eredità del vecchio partito antecedente la scissione di Livorno, di costituire un blocco di unità proletaria.

Il C.C. del P.C.d'I. nel momento in cui prendeva la sua decisione era in effetti ridotto ai membri delle minoranze di destra (Tasca, Graziadei, Marabini) e di centro (Togliatti, Terracini, Scoccimarro e Gennari), essendo stati esclusi dall'Esecutivo Bordiga, Repossi, Fortichiari. Gli altri, cioè Azzario, Grieco, Gnudi e Flecchia, erano in posizione neutra, indecisi fra l'obbedienza a Mosca e la personale convinzione di sinistra. Comunque prevaleva la volontà di Gramsci, allora a Vienna, e più che mai deciso a sottrarre il partito alla legittima prevalenza della sinistra.

La proposta di fronte unico elettorale, sebbene fosse presentata con una pratica rinuncia alle posizioni di Livorno e di Roma, fu rifiutata dai due tronconi del Partito socialista. La parte socialdemocratica (Matteotti, Turati, Treves) si atteggiava alla difesa dello Statuto albertino contro il fascismo reazionario, e la parte massimalista (Nenni, Vella) si arroccava in un'intransigenza democratica e demagogica, priva di ogni contenuto nuovo.

Poiché l'intenzione bloccarda dell'I.C. non poteva essere frustrata, l'Esecutivo comunista ripiegava allora sull'imbarco nella zattera elettorale dello sparuto gruppo dei terzini (Maffi, Riboldi, M. Malatesta).

Immediatamente dopo le elezioni politiche la Sinistra comunista milanese si riuniva clandestinamente per esaminare la situazione della Federazione provinciale alla vigilia della formale associazione col gruppo dei terzini. Partecipavano Repossi e Fortichiari, ambedue eletti deputati, e numerosi esponenti del movimento. Si constatava che i presenti in persona e gli aderenti per lettera, tutti ricoprenti cariche direttive nelle sezioni, rappresentavano la maggioranza assoluta degli iscritti in quel momento. Dopo una relazione di Repossi sull'attività e le condizioni del movimento in provincia di Milano si aveva un esame critico dell'orientamento degli organi direttivi del partito dopo gli arresti della Centrale e di gran numero di militanti, e la forzata dispersione di altri compagni responsabili. Si riconosceva l'urgenza di interventi straordinari per evitare la disorganizzazione dei centri vitali del partito ma si constatava con disappunto che i provvedimenti eccezionali non erano mai stati sottoposti alle componenti organizzative per una sistemazione regolare.

E' certo che le misure liberticide rendevano rischiosa e difficile qualsiasi attività delle sezioni, ma il partito era preparato sufficientemente a superare quelle difficoltà. Repossi, in tutto quel periodo di tempo, sia pure con certe limitazioni, era rimasto disponibile e aveva potuto valersi di collegamenti validi. Ma egli, che aveva mantenuto rapporti con Fortichiari e con molti compagni di federazioni importanti, era stato evitato e ignorato. Le sue richieste e proteste non avevano dato alcun esito. Togliatti e Terracini, i soli che accettavano incontri, si trinceravano dietro motivi di forza maggiore e soprattutto si valevano della copertura dell'Esecutivo internazionale.

Al convegno si confermava la volontà di disciplina verso le disposizioni, anche eccezionali, dell'Esecutivo dell'I.C., ma si approvava il voto negativo di Fortichiari sulla questione della fusione coi terzini; era chiaro infatti che a Mosca si deviava dalle linee fondamentali stabilite dai congressi dell'I.C. e si metteva in crisi il nostro partito obbligandolo a spostare il proprio asse verso destra. Il frontismo politico, del resto fallito clamorosamente, il forzoso assorbimento del gruppo dei terzini, l'ostilità di Gramsci e del suo gruppo verso la sinistra, erano scosse deleterie per la struttura del partito, già sottoposta a durissimi attacchi da parte della reazione.

Il convegno, unanime e sicuro di rappresentare la quasi unanimità della federazione, delegava alcuni compagni a riferire le opinioni e apprensioni espresse e approvate ai dirigenti *ad interim* del partito, e Repossi avrebbe dovuto personalmente sollecitare un colloquio con essi.

Invece di accogliere questa proposta i dirigenti del partito ricorsero ad una manovra intimidatoria: Repossi e Fortichiari venivano convocati ad un colloquio con Humbert Droz, disgraziatamente uomo di fiducia dell'I.C. e presentatosi con mandato non verificabile dell'Esecutivo di Mosca. Presente e non impegnato Umberto Terracini, il Droz esigeva senza mezzi termini non solo

un'accettazione disciplinata di quanto preteso da Mosca, ma una concreta e attiva partecipazione alle responsabilità del partito.

La gravità del momento, nel confronto fra la Sinistra comunista italiana e l'Esecutivo dell'I.C., non consisteva certo nell'intervento maldestro e caporalesco di Humbert Droz come si era manifestato nell'incontro di Milano. Questo funzionario di ben scarsa esperienza comunista pretendeva di spezzare la resistenza della sinistra milanese per isolare Bordiga e dimostrare in questo modo l'inconsistenza di un blocco che in realtà era rimasto senza incrinature anche dopo le caute mosse di Togliatti e le più pressanti e avvolgenti azioni di Gramsci. Ma si trattava di sintomi della crisi che a Mosca, al centro dell'I.C., si sviluppava in crescendo preoccupante in coincidenza con la malattia di Lenin, con le catastrofiche esperienze frontiste in Germania e Bulgaria, con l'estendersi dei riflessi negativi della N.E.P. in U.R.S.S.

La N.E.P. - come ho già detto - era stata adottata nel 1921 dal Partito Comunista bolscevico, su proposta di Lenin, come necessario adeguamento ad esigenze economiche diversamente incontrollabili. La resistenza delle classi borghesi degli Stati assediati l'U.R.S.S. non era stata spezzata in nessun punto e si era mutata in controffensiva. Le difficoltà già notevoli, specialmente in fatto di produzione agricola e di approvvigionamenti dall'estero, causate dalle offensive combinate dai governi capitalistici con le bande reazionarie russe, creano spazio alla sorda ostilità di ceti medi, come sempre infidi, largamente presenti nella burocrazia di tutte le branche organizzative e amministrative. La N.E.P. doveva essere un mezzo provvisorio per superare una fase di assestamento, a condizione che il partito si mantenesse stabile e attivo al potere e che l'I.C. riorganizzasse l'indispensabile estendersi ai paesi d'Europa, almeno a quelli più progrediti nella lotta di classe, di una solidarietà rivoluzionaria le cui premesse oggettive erano tuttora valide.

La minaccia intrinsecamente esistente nella N.E.P. era stata prevista da Lenin e da Trotsky. Se Lenin, stroncato dalla paralisi, poté soltanto lanciare al partito un grido di allarme, Trotsky non si risparmiò per arginare l'incombente pericolo.

L'assunzione di Stalin, nel 1922, alla segreteria del Partito comunista bolscevico e la sua ascesa al potere assoluto negli anni successivi segnava la svolta politica imposta dalle condizioni obiettivamente controrivoluzionarie.

Le crepe nei centri direttivi dell'I.C. si accentuavano per il sempre più duro premere delle esigenze del corpo dirigente del Partito russo. Il nuovo pilota accettava o subiva questa enorme pressione e, comunque, agiva in campo internazionale orientandosi o cercando di orientarsi nel preminente interesse del potere politico nell'URSS.

Già nel 1924 a Mosca Trotsky ebbe reazioni incomprese o frustrate. I dissensi al centro dell'I.C. si approfondivano, e si apriva la via al prepotere dello stalinismo. In Italia i Togliatti e i Gramsci non potevano certo opporsi ad uno sviluppo di fatti dei quali avevano accettato le premesse e accetteranno le conseguenze.

Gli agenti come Humbert Droz e Rakosi avevano il compito di stroncare la Sinistra comunista perché il P.C.d'I. potesse essere trasformato in un docile strumento della politica estera dello Stato russo.

Gramsci, eletto deputato nelle elezioni di aprile, rientrava in Italia da Vienna. Aveva dovuto constatare che quelle elezioni erano state un'evidente dimostrazione della fiducia confermata dalla base alla Sinistra comunista. Erano stati eletti quasi tutti elementi del gruppo di Imola, salvo Bordiga che però non aveva voluto accettare la candidatura. Gramsci era stato eletto nella circoscrizione di Venezia, ma Togliatti, Tasca, Scoccimarro, fra gli altri, erano rimasti soccombenti sebbene proposti in collegi ritenuti buoni, cioè Piemonte, Liguria e Venezia Giulia. Altra delusione per i centristi (come venivano definiti Gramsci e compagni) c'era stata alla vigilia del I Maggio quando il nuovo Esecutivo del P.C.d'I. aveva proposto ai socialisti massimalisti e riformisti una manifestazione unica e ne aveva ricevuto un rifiuto.

Dall'ultimo Congresso regolare - Roma, 1922 - erano trascorsi oltre due anni e le cariche direttive non avevano alcuna sanzione dalla base. Le aveva insediate in modo non persuasivo l'Esecutivo

dell'I.C. ma i suoi agenti non si erano fatti scrupolo di consultare neanche *pro forma* i responsabili di qualche federazione. D'altra parte era imminente il V congresso dell'Internazionale Comunista e Gramsci riteneva necessario ottenere un successo per la sua opera spesa per scalzare la Sinistra comunista d'Italia.

Le difficoltà del momento erano certo molto gravi poiché il controllo della polizia e delle squadacce fasciste non demordeva. Tuttavia l'Ufficio illegale (non ancora disperso) si impegnava a organizzare un congresso nazionale in forma clandestina.

Il Centro decideva invece per un convegno puramente consultivo, senza delegati nominati dalla base e con facoltà limitata: escluse deliberazioni impegnative per gli organi dirigenti, unicamente suggerimenti e valutazioni per chiarire l'orientamento del momento.

Il convegno si tenne a Como, in luogo periferico; ad esso erano stati ammessi i componenti del Comitato Centrale (riformato in parte - come si è già detto - con cooptazioni da Togliatti), i segretari delle federazioni provinciali, i segretari interregionali, questi ultimi di nomina eccezionale, quindi non elettiva, da parte del Centro.

La Sinistra comunista era presente con Bordiga e i suoi compagni della vecchia guardia di Imola. E' il caso qui di ricordare che l'intesa fra compagni delle originarie correnti di Napoli e Milano era completa. La sinistra dunque sosteneva per voce di Bordiga che nessun fatto nuovo giustificava la rinuncia alla linea fissata a Livorno e a Roma. Il fascismo era un modo di agire della classe capitalista per superare la crisi di fondo causata dalla prima guerra mondiale.

In campo internazionale compito primario dei partiti comunisti era quello di reagire, con intransigente coerenza alle direttive del I e II Congresso, e non di esporsi ad esperienze frontiste atte soltanto a fare il gioco della borghesia e a seminare zizzania fra le file proletarie. La sinistra era in diritto di sostenere la propria linea di condotta e il giusto impegno della disciplina nei limiti statuari non poteva essere invocato per farla desistere dal suo dovere di responsabile partecipe alla vita del partito.

La risposta dei fiduciari non proprio legittimi dell'I.C. non scopriva il gioco imposto da Mosca ma, nella sua ambiguità, mirava a preparare una svolta verso un orientamento sostanzialmente centrista. Gramsci e Togliatti sapevano da che parte voleva dirigere il nostro partito il Centro di Mosca, ma temevano un irrigidimento della maggioranza del partito stesso. Particolarmente Gramsci sosteneva la necessità di allineare il movimento comunista italiano alle disposizioni dell'I.C. Egli ammetteva o comunque dichiarava la fedeltà alle decisioni di Livorno; ma sosteneva che il partito come sezione dell'I.C., doveva non solo per disciplina allinearsi con l'attuale nucleo dirigente di Mosca, ma dividerne per convinzione le responsabilità.

Di fatto era chiaro che si pretendeva da Gramsci, Togliatti e compagni che la stessa sinistra italiana si acconciasse a seguire gli esponenti dell'I.C. in quella tattica maldestra e già coronata da esperienze fallimentari; pur essendo informati, i Gramsci e i Togliatti, delle situazioni in pericolosa evoluzione a Mosca e del profilarsi di gravi dissensi nell'U.R.S.S. e nell'Internazionale.

Il voto al convegno di Como doveva segnare una ripulsa netta e decisa alla tattica furbesca dei centristi: la mozione della sinistra riportava 41 voti contro 10 alla destra (Tasca) e soltanto 8 a Gramsci e Togliatti.

La delegazione milanese si schierava compatta con la sinistra.

## La direzione Gramsciana e il fallimento dell'antifascismo Aventiniano

Nonostante l'esito inequivocabile del convegno di Como non ci furono modifiche al Centro direttivo del P.C.d'I. Rimanevano al timone i piloti squalificati di una minoranza più che mai decisa a valersi della copertura dell'Esecutivo dell'I.C. e preoccupata soltanto di edulcorare le pretese di questo organismo in modo da evitare uno scontro al momento opportuno con la base.

Questa prudente ambiguità non poteva tuttavia durare a lungo. A Mosca stringevano i tempi. Stalin, segretario del partito bolscevico, era ormai in grado di influire pesantemente sull'Internazionale

Comunista. La N.E.P., non più contenuta come Lenin e Trotsky avevano preteso temendone lo strapotere, cresceva di peso e di pretese. I contadini ricchi, i kulak, venivano spremendo sempre più i contadini poveri. Questi producevano e quelli accumulavano riserve di beni di consumo. Nascevano così e si espandevano i *nepmen*, cioè la borghesia mercantile.

Dal rastrellamento delle risorse essenziali agli operai questi nuovi borghesi, o vecchi borghesi ritornati in efficienza, traevano il potere di invadere e conquistare i soviet locali e gli stessi organismi del partito.

Trotsky si batteva contro questa minaccia ma i nuovi dirigenti del Partito russo, più o meno consapevolmente, negavano la realtà e ne accettavano le conseguenze.

Si arrivò al V Congresso dell'I.C. Nella numerosa delegazione italiana c'erano anche compagni della sinistra, tra i quali Bordiga. Ma le resistenze opposte al proposito del Centro dirigente dell'I.C. non avevano esito favorevole, com'era scontato. Si obbligava il P.C.d'I. ad accettare le condizioni imposte senza tener conto delle decisioni di Roma e di Como. Si decideva la nomina di un nuovo Comitato Centrale includente anche elementi della corrente terzinternazionalista. La sinistra italiana rifiutava di farne parte.

Il V congresso assumeva la responsabilità dell'abnorme fusione e nominava anche il nuovo Comitato Esecutivo dell'Internazionale comprendendovi Bordiga, come per obbligarlo a piegarsi a quel sopruso.

Nello stesso Esecutivo entravano insieme, emblematicamente, Stalin e Togliatti.

A Milano, subito dopo queste decisioni e prima che se ne applicassero le disposizioni per la fusione coi terzini, si riuniva a convegno nel circolo di via Niccolini la Federazione comunista. Una relazione della sinistra, che si richiamava alle posizioni assunte a Mosca da Bordiga, era approvata all'unanimità; Fortichiari veniva nominato, senza opposizione, segretario della federazione.

Non era ancora compiuta l'innaturale simbiosi delle correnti alla base del partito, e durava tuttavia la faticosa ristrutturazione dei quadri direttivi periferici, quando l'Italia fu scossa dall'assassinio di Giacomo Matteotti.

Il delitto fascista del 10 giugno provocò una fremente collera nella grande maggioranza della nazione, già disgustata per molti motivi dalla rozza prepotenza dei dominatori. Una zona considerevole della stessa classe capitalistica si chiedeva se non fosse giunto il momento di sbalzare di sella un comandante sbagliato. La massa dei lavoratori, gli operai in primo piano, dopo anni di supina rassegnazione o di rabbia contenuta e di vani sussulti, reagiva con atteggiamenti di vivace ostilità. I fascisti sentivano bollire una minacciosa collera. A Roma i gerarchi tremavano. Il duce si sentì per molti giorni quasi abbandonato.

Il "nuovo" Partito comunista non capì l'eccezionale momento e non poté intervenire con slancio adeguato. Gramsci disponeva della direzione del partito con esclusiva autorità; ma il suo orientamento era condizionato da Mosca, e di là, proprio in quei giorni, il governo dava segni di cortesia al pericolante despota romano.

L'Esecutivo italiano, comunque, non può non constatare la gravità della crisi imperversante sul regime. E allora scopre arditamente che dal delitto Matteotti è cominciata la disgregazione del dominio fascista. Quando socialisti e popolari decidono il 14 giugno di astenersi dai lavori parlamentari, l'Esecutivo del P.C.d'I. avanza una proposta assurda anche per esordienti politici: fronte unico con i due partiti socialisti e la Confederazione del Lavoro, cioè quelle organizzazioni a tutto pronte fuorché a suscitare "pazzie" a sinistra. Ma Gramsci sogna e propone "la proclamazione dello sciopero generale nazionale per eliminare dalla scena politica lo spettro del fascismo".

Naturalmente socialisti e Confederazione del Lavoro rifiutano, e il tira e molla per il solito scarico di responsabilità, insieme con le illusioni e le esitazioni della direzione gramsciana del P.C.d'I., è acqua gelata sulla volontà di azione delle masse.

La base del partito, rimasta nella maggioranza influenzata dalla sinistra, si agita, protesta, esige inascoltata che ci si liberi del vincolo frontista.

I parlamentari socialisti e democratici, liberali e qualche popolare, ossequianti alle buone maniere, si ritirano sull'Aventino. Questa fuga per la tangente - diranno Repossi, Ferrari, Damen, Fortichiari

ed altri fra i deputati comunisti - è un obiettivo aiuto al tremebondo partito fascista. Ma Gramsci esige che il gruppo parlamentare comunista si aggregi almeno simbolicamente all'Aventino. Aderiscono di fatto soltanto Fabrizio Maffi, Ezio Riboldi, terzini e pochi altri. Picelli, terzino lui pure ma non dimentico della battaglia antifascista di Parma, rifiuta.

Nel clima di smarrimento al Centro del partito l'Esecutivo trova il coraggio di esigere una disciplinata acquiescenza da parte dei compagni della sinistra, i quali propongono di piantarla con le illusioni democatoidi e di fare appello diretto alle masse operaie, scavalcando i partiti capitolardi.

Dopo aver pubblicamente denunciato i socialisti e gli altri aventinisti di agire avendo la pregiudiziale intenzione di ingabbiare nella loro sterile attesa legalitaria il proletariato scalpitante, l'Esecutivo del P.C.d'I. decide di ... reclamare il suo posto nell'Aventino con le forze politiche che sono soprattutto preoccupate di salvare la monarchia, come dirà Amendola, di non fare salti nel buio, come dirà Turati, di non rischiare la rivoluzione, come scriverà Albertini sul "Corriere della Sera".

La conclusione però è amara: gli aventiniani legittimi respingono i pur benintenzionati comunisti.

Battere alla porta dell'Aventino, lamentarsi perché gli opportunisti costituzionali non credono alla buona volontà dei rivoluzionari per bene, perdere tempo prezioso, lasciare nell'incertezza le vaste fasce popolari irritate contro il fascismo, disorientare le masse operaie, stancarle in una sfibrante attesa, consentire a Mussolini di rianimare i suoi pretoriani sgomenti e di riprendere quota nella scossa fiducia dei potenti mandatar capitalisti, questo accade per parecchie settimane.

La sinistra del P.C.d'I. reclama il ritorno del Gruppo parlamentare comunista alla Camera. Quando l'Esecutivo decide per il rientro il fallimento dell'Aventino è palese. Per salvare le apparenze si fa entrare a Montecitorio il 12 novembre il solo Luigi Repossi, il generoso compagno della vecchia guardia milanese, a leggere un discorso di denuncia e condanna del fascismo, naturalmente accolto con una rabbiosa, frenetica reazione dei deputati e ministri fascisti.

Fuori di Montecitorio è ripresa con maggiore asprezza la repressione poliziesca e la violenza squadristica. Lo scampato pericolo è un eccitante per gli anticomunisti. Il 3 gennaio 1925 Mussolini, a Montecitorio, idrofobo per aver manifestato nella crisi il suo smarrimento, si scatena contro gli avversari e dà il via a un'aperta estrema controffensiva.

Nella fase più acuta della crisi causata dall'assassinio di Matteotti, a fianco di Gramsci agiva un emissario della Terza Internazionale. E' difficile distinguere le responsabilità dell'Esecutivo del P.C.d'I. da quelle della suddetta eminenza grigia. Certo è che questi interpretava le direttive di Mosca secondo la sua natura di agente fedele e zelante.

Nella capitale russa si svolgeva in quel periodo - come si è detto - il V congresso dell'I.C. Bordiga, presente, vi era aspramente attaccato perché non rinnegava la sinistra, anche se confermava che non si voleva menomare l'autorità dell'I.C. Gli esponenti dell'I.C. sapevano quel che accadeva in Italia, erano informati da Humbert Droz e da Gramsci, non avevano altra preoccupazione che esigere dalla sinistra obbedienza, imponevano più drastiche misure contro i recalcitranti.

E allora in Italia Gramsci si poneva energicamente all'opera per isolare gli esponenti della sinistra, liquidarne l'influenza nel partito, evitando così che gli enormi errori commessi dal caso Matteotti in poi fossero apertamente condannati dalla base.

In pieno sbandamento alla base del partito e ancor più fra le masse operaie per la sconcertante politica del Centro guidato da Gramsci, la sinistra milanese convocava una riunione forzosamente riservata di compagni dirigenti di sezione. Si vogliono informazioni, perché ognuno ormai dubita di quanto stampa "l'Unità".

Alcuni incidenti avevano diffuso perplessità non disperse da Roma e rese anzi più preoccupanti da contraddittorie prese di posizione dei responsabili del partito. Nei giorni più drammatici della crisi provocata dall'assassinio di Matteotti, l'ambasciatore sovietico a Roma aveva offerto un clamoroso ricevimento a Mussolini e ad altri esponenti fascisti di alto bordo.

In questa circostanza la stampa fascista aveva dato un risalto eloquente al fatto e ne aveva approfittato per ricordare ai trasecolati compagni e all'opinione pubblica stupita un altro episodio significativo, a suo tempo fatto passare quasi blandamente dall'Esecutivo gramsciano. Alcuni mesi

prima Nicola Bombacci, del Gruppo parlamentare comunista, aveva inopinatamente parlato alla Camera del trattato commerciale italo-sovietico, esaltandolo come prova di possibile e proficua collaborazione tra il paese fascista e quello dei soviet e prospettando un assurdo mercato. I comunisti italiani potevano - secondo Bombacci - attenuare la loro ostilità al governo di Mussolini in cambio di rapporti amichevoli verso l'U.R.S.S.

L'enormità del discorso del parlamentare del P.C.d'I. era tale che l'Esecutivo del partito stesso non aveva potuto astenersi dall'intervenire. Aveva invitato Bombacci a dimettersi da deputato, ma questi si era giustificato dimostrando di avere agito d'intesa con l'ambasciatore sovietico. Sta di fatto che l'Esecutivo aveva confermato la sua decisione punitiva verso Bombacci; questi era ricorso alla direzione dell'Internazionale e il presidente Zinoviev aveva annullato la delibera dell'Esecutivo del P.C.d'I.

Questi precedenti davano materia alla propaganda fascista per accentuare lo smarrimento fra gli avversari di ogni ceto, ma servivano brillantemente a mettere alla berlina i compagni negli stessi ambienti proletari.

La riunione indetta dalla Federazione milanese, non autorizzata dal Centro ma reclamata con angosciata urgenza da molti compagni, raccoglieva in una sala della Società Umanitaria di Milano, ottenuta con un pretesto culturale, un notevole concorso di responsabili di base.

Intervenivano Repossi e Fortichiari, che tentavano di limitare il danno causato sia dalla politica seguita dall'Esecutivo del partito sia dagli scandali provocati dalla spregiudicata azione della rappresentanza sovietica. La situazione era estremamente difficile; era necessario non accentuare il disagio fra gli iscritti, era doveroso fare blocco nel partito nonostante dissensi ed amarezze. Tuttavia l'assemblea volle esprimere un netto dissenso nei confronti dell'Esecutivo, una deplorazione indignata contro i metodi di chiara acquiescenza al fascismo, un monito in vista del prevedibile inasprimento della repressione anticomunista dopo le prove di velleitarismo aventinista e di concreta inettitudine date pubblicamente dai dirigenti.

Una mozione con questi contenuti riceveva unanime consenso, e Repossi ebbe il mandato di trasmetterla a Roma. Il precipitare degli avvenimenti politici impedì al deputato comunista milanese di illustrare quella mozione all'Esecutivo del partito.

## Stalinismo e gramscismo dal 1924 al congresso di Lione

Cresceva a Mosca la pressione di Stalin sulla Terza Internazionale. Il georgiano si valeva senza scrupoli dell'alta responsabilità di segretario del Partito bolscevico, del quale praticamente era il dominatore, per manovrare gli organi direttivi di tutti i partiti aderenti. La campagna sempre più aspra contro Leone Trotsky, condotta sia con la diffamazione, sia con lo sfruttamento di vecchi dissensi rispolverati e adattati alla trista bisogna, mirava a distruggere l'influenza del grande marxista, del più autorevole e capace interprete di Lenin, a isolarlo perché avesse libero sviluppo l'acquisizione dei posti di comando nel partito e nell'amministrazione dello Stato da parte della burocrazia vecchia e nuova, costituente praticamente una nuova classe antiproletaria.

Trotsky sosteneva che la rivoluzione leninista poteva sopravvivere alle difficoltà obiettive del periodo seguito all'adozione della N.E.P. soltanto se il movimento comunista nei più importanti paesi d'Europa avesse avuto nuovi e vivaci sviluppi, e pertanto l'Internazionale doveva intensificare la sua opera in questa direzione. Stalin, con la collaborazione di Bucharin e di altri esponenti russi, puntava sulla concezione (che risulterà determinante in senso negativo nei confronti dell'azione internazionalista) del "socialismo in un solo paese".

La mano pesante e rozza di Stalin, e cioè il ricatto colossale dello stalinismo che per la continuità della nuova classe dirigente russa pretendeva una collaborazione suicida dei partiti comunisti di tutto il mondo, disponeva facilmente dei succubi italiani. Questi sapevano di non avere ancora in pugno il partito. Pur avendo sottratto alla sinistra quasi tutti gli organi centrali, pur contando sulle prestazioni dei terzini massimalisti, pur usando senza scrupoli di alcuni transfughi della sinistra

(come Ruggero Grieco, Berti, poi Longo e Secchia), Gramsci e Togliatti sapevano che la massa di base era ancora fedele a Livorno. Era necessario superare questa situazione anche per rendersi degni dei nuovi dirigenti di Mosca, cioè dello stato maggiore staliniano, piuttosto diffidente sulla saldezza dell'Esecutivo fantoccio italiano. Si doveva finalmente combinare un congresso nazionale dopo tanti avvenimenti e il già troppo lungo tergiversare.

E in previsione del congresso nazionale si dovevano convocare i congressi provinciali. Non era impresa facile dopo lo sconvolgimento provocato in parte dalla reazione fascista e in parte notevolissima dalle soperchierie del gruppo insediato dall'Internazionale al centro del partito. In molte provincie si tenevano allora adunanze ristrette e di comodo; ma in quelle provincie nelle quali era sopravvissuta una rete organizzativa la maggioranza dei compagni si esprimeva per la sinistra.

La direzione centrale rimediava all'inconveniente in diverse maniere. A Napoli Bordiga aveva la maggioranza al congresso provinciale e veniva eletto segretario della federazione. L'Esecutivo del partito, poco dopo, lo sostituiva col pretesto che la polizia gli avrebbe impedito di lavorare. A Milano il congresso provinciale si schierava quasi unanime con la sinistra ed eleggeva Bruno Fortichiari segretario della federazione. E l'Esecutivo lo destituiva perché egli aveva mansioni speciali in campo nazionale, e metteva al suo posto un compagno pavese "tuttofare". Uguali interventi truffaldini venivano applicati alle federazioni di Torino, Roma, Alessandria, Cremona, Pavia e tante altre.

Con queste premesse un delegato del partito (Mauro Scoccimarro, in sostituzione di Togliatti arrestato per istigazione all'odio fra le classi; fu scarcerato dopo qualche mese) partecipava a Mosca all'Esecutivo Allargato dell'Internazionale e dava ampie assicurazioni agli staliniani sull'ormai consolidata prevalenza della corrente Gramsci-Togliatti nel partito italiano. Egli mentiva allegramente perché sapeva che l'amico Humbert Droz aveva già fatto il suo dovere. Infatti un anno prima aveva riferito sulla conferenza nazionale di Como (risoltasi - come già detto - in una clamorosa manifestazione di approvazione alla Sinistra; e nonostante ciò l'Esecutivo abusivo di Gramsci-Togliatti-Terracini e Tasca aveva continuato a dirigere il partito), assicurando che nulla sarebbe cambiato in vista del congresso nazionale, anche se la grande maggioranza degli iscritti si era già espressa per Bordiga, Fortichiari e Repossi.

Stalin andava facendosi esperto in violenze del genere e non mancava certo di compiacersi con allievi zelanti come i centristi italiani. D'altra parte la sinistra era stata privata opportunamente degli organi amministrativi (*vulgo*: cassa) sia al centro che in periferia e il "tesoro" dell'I.C. era controllato da funzionari di Stalin.

In vista del congresso, e constatato il dilagare senza scrupoli per tutta Italia delle prevaricazioni, della corruzione, dei ricatti esercitati dall'Esecutivo sulla massa dei compagni, al coperto dell'ancora valida autorità della Terza Internazionale, la sinistra cercò in qualche modo di reagire. Organizzava pertanto le proprie forze residue in un "Comitato d'Intesa". Bordiga non ne faceva parte, preoccupato com'era di non urtare contro le pretese disciplinari del Centro gramsciano, forte della sua prevaricazione e dell'appoggio di Mosca. Avevano accettato di costituire il Comitato d'Intesa Damen, Fortichiari, Repossi, Ugo Girone (redattore de "l'Unità"), Fausto Gullo, Ottorino Perrone e Carlo Venegoni.

Era un passo evidente verso un lavoro di frazione, ma alla sinistra era stato negato e sottratto con violenza antistatutaria qualunque altro mezzo per riorganizzare le proprie file, sapendo che essa aveva con sé la stragrande maggioranza dei compagni.

Prima ancora che il Comitato d'Intesa potesse assumere iniziative, legittime sotto ogni aspetto e del resto attese dai compagni più attivi e consapevoli, il Centro scatenava una campagna astiosa e intimidatoria, senza esclusione di colpi, contro gli esponenti della pretesa ribellione.

I metodi di Stalin, che poi indigneranno Antonio Gramsci - accanito avversario della sinistra, ma in buona fede - sono applicati contro la sinistra. Per dare un esempio, in giugno veniva espulso dal partito Ugo Girone, considerato uomo di fiducia di Bordiga e dichiarato agente provocatore. Bordiga telegrafava a Zinoviev, ancora segretario dell'I.C., e ricorreva contro quel provvedimento

arbitrario. Dopo una trentina di giorni la decisione del Centro italiano veniva cancellata da Mosca perché evidentemente stupida e provocatoria.

Ma l'azione reazionaria che doveva schiantare il così detto frazionismo della sinistra proseguiva ed era affidata al funzionario destrorso Humbert Droz. Questi, che doveva farsi perdonare le sue simpatie per Trotsky, assunse con entusiasmo la incombenza per compiacere a Stalin: convocati a Milano Reossi, Fortichiari e Damen li minacciava, a nome dell'I.C., di un provvedimento pubblico di espulsione se non avessero sciolto il Comitato d'Intesa.

Posta la condizione formale che tutti i provvedimenti disciplinari contro compagni della Sinistra comunista sarebbero stati annullati, e che si sarebbe accordata facoltà alla base di liberamente discutere gli argomenti dell'imminente congresso, i promotori dichiararono sciolto il Comitato d'Intesa.

Naturalmente le assicurazioni categoriche date da Humbert Droz venivano completamente rinnegate dall'agente staliniano e dalla Centrale fraudolenta del partito. La campagna sempre più aspra e vile contro la sinistra non solo non era sospesa ma era anzi invelenita. Ogni tentativo di contatto con la base era distrutto in partenza. Quando non bastavano la sorveglianza e l'ostilità fascista a creare difficoltà, provvedevano lo zelo e l'impudenza dei burocrati del partito.

La preparazione del congresso di Lione venne accelerata per approfittare dello sbandamento causato alla sinistra dallo scioglimento gesuitico del Comitato d'Intesa. Tornava utile anche l'inasprirsi della reazione fascista. I congressi provinciali che dovevano nominare i delegati al congresso erano convocati in modo incontrollabile. La federazione di Milano, la cui organizzazione era ancora efficiente e della quale alcuni dirigenti erano elementi dell'Ufficio I del partito, offerse al Centro di assicurare una sede adatta in Milano per una riunione clandestina, garantita e difesa. Il Centro rifiutò l'offerta senza controllarne la serietà. Aveva deciso la sede di Lione anche, o anzi proprio perché, era più facile "filtrare" i delegati che avrebbero dovuto recarvisi clandestinamente.

Rifiutare la convocazione in una metropoli di grande movimento in ogni suo quartiere, con scambio costante di migliaia di persone in transito anche dall'estero, disponendo inoltre di decine di ambienti adatti a riunioni controllabili e di centinaia di compagni allenati e fidati, espressione di una classe operaia non domata dal fascismo, era una prova di sovrana inettitudine o cautela appropriata a un fine evidente.

Giuseppe Berti, notoriamente idrofobo verso la sinistra di cui era transfuga a tempo opportuno, ha scritto a pag. 188 del suo volume *I primi dieci anni di vita del P.C.d'Italia*:

"Obiettivamente [...] bisogna dire che se la Conferenza di Como fu preparata troppo poco, anzi per nulla, e diede, quindi, i risultati ben noti, il Congresso di Lione [...] fu, forse, preparato un po' troppo nel senso che preliminarmente la Conferenza di dicembre separò il grano dal loglio e fece in modo che a Lione l'estrema sinistra bordighiana venisse rappresentata in maniera non adeguata alle forze che ancora essa contava nel Partito".

Il filtro messo in opera per evitare la presenza al Congresso di Lione di compagni non graditi fu tanto bene manovrato che della sinistra più rappresentativa poté essere presente soltanto Bordiga, ancora membro dell'Internazionale Comunista. Presenti invece tutti, stranamente, quegli elementi del Partito e della Federazione Giovanile Comunista che al cento per cento garantivano il dovuto zelo alla linea di Gramsci e Togliatti.

E' una coincidenza non fortuita che poche settimane prima del congresso di Lione si radunasse a Mosca il XIV congresso del Partito bolscevico (18-31 dicembre 1925) e che in questo congresso Stalin, ormai padrone dell'apparato dirigente, riuscisse a sconfiggere definitivamente gli ultimi compagni di Lenin vanamente votatisi in olocausto con tutto il personale direttivo dell'Internazionale Comunista, e cioè il gruppo Zinoviev-Kamenev. Stalin, tramite il Partito bolscevico, disponeva a piacimento dell'I.C. In quei giorni Togliatti era atteso a Mosca.

Al congresso di Lione, sebbene convocato con tutte le cautele descritte, con una schiacciante maggioranza artificiosa, organizzata con l'appoggio incondizionato dell'Esecutivo dell'Internazionale praticamente già asservito a Stalin ma ancora forte di immutato ascendente, il gruppo Gramsci-Togliatti manovra presentando tesi ambigue. Vi si ostenta un certo distacco da una destra pressoché inesistente: Tasca ha sempre avuto un seguito molto esiguo, è un compagno

incapace di ipocrisie ed è un bersaglio facile. Designarlo come un pericolo per l'omogeneità del partito è comodo per coprire la sterzata centrista.

Ma perché il gioco riesca soprattutto a illudere o ingannare la maggioranza di base, le tesi Gramsci-Togliatti si richiamano a Livorno come a proclamare una continuità fasulla. Questo allacciamento furbesco è completato dal lancio di una parola d'ordine che si ritiene adeguata alla situazione italiana e che dovrebbe galvanizzare almeno il partito intorno alla nuova direzione centrista: fronte unico organizzato della classe lavoratrice, manovra politica destinata a smascherare partiti e gruppi sedicenti proletari e rivoluzionari aventi una base di massa, obiettivo solenne il governo operaio e contadino non certo come fine realizzabile ma come formula di agitazione.

Si arriva a dire che "Il Partito potrebbe essere portato a gravi deviazioni [...] se considerasse che questa parola d'ordine indica la possibilità che il problema dello Stato venga risolto nell'interesse della classe operaia in una forma che non sia quella della dittatura del proletariato". Al suono di questo tamburo demagogico le tesi denunciano la Sinistra comunista come incapace di capire l'astuzia del fronte unico e, soprattutto, rea di ostacolare l'Internazionale Comunista dichiarandola strumento dello Stato russo.

Alla posizione assunta da Gramsci e Togliatti si oppone Bordiga, con una chiara dimostrazione della profonda differenza con le tesi dei congressi di Livorno e di Roma: la gestione abusiva del partito per quasi tre anni ha confermato la validità e le previsioni della sinistra nei confronti delle velleitarie manovre frontiste contro il fascismo. Si è raggiunto soltanto l'obiettivo di svigorire il partito e di sfibrare la parte più combattiva del proletariato. La Sinistra comunista rifiuta ogni solidarietà con coloro che, anche dopo un'esperienza rovinosa, quali che possano essere le loro intenzioni, conducono all'inquinamento opportunistico il partito costituito a Livorno.

Il congresso vede alla fine l'inevitabile e programmata prevalenza del centro. La destra, con qualche riserva di Angelo Tasca, ritenendo finalmente raggiunto lo scopo di eliminare i responsabili della scissione di Livorno, concentra i suoi voti - non certo respinti - sulla mozione della direzione Gramsci-Togliatti. A questa corrente vanno voti per il 90,8%, mentre alla sinistra va il 9,2%. Il confronto coi voti della conferenza di Como basta a porre in evidenza l'efficacia dei metodi giolittiani di mafiosa memoria.

Gramsci esige un sacrificio della sinistra sull'altare dell'unità del partito, che sarebbe minacciata dall'enormità del colpo di mano: un rappresentante della sinistra deve far parte del Comitato Centrale. Bordiga esprime il suo parere contrario a questa pretesa ma non vuole provocare crepe nell'unità del partito e consente che un compagno della sinistra sia compreso nel Comitato Centrale.

## I comunisti e le leggi eccezionali fasciste del novembre 1926

Dopo il congresso fasullo di Lione numerosi compagni della sinistra milanese tennero un convegno provinciale riservato con la presenza di Repossi e Fortichiari, esponenti del Comitato Esecutivo legittimo del partito, che avevano rifiutato di seguire Terracini e Grieco nella via stabilita da Gramsci in contrasto con l'autentica maggioranza del partito.

Il convegno approvava all'unanimità la posizione assunta da Repossi e Fortichiari, estranei per forza al congresso di Lione, e da Bordiga, che al congresso aveva potuto intervenire. Si confermava disciplina al partito pur evitando di assumere funzioni direttive fino a che non si fosse ammessa da parte del nuovo Centro direttivo la facoltà di intervenire presso l'Esecutivo dell'I.C. nelle forme previste dallo Statuto della stessa Internazionale, per riconsiderare la situazione italiana.

Un effetto immediato, però, del congresso di Lione fu un certo rilassamento dell'attività dei compagni di base. Le nomine dei nuovi dirigenti significavano la prevalenza di pochi transfughi della sinistra, di molti esponenti della destra e dei cosiddetti terzini, cioè di quei massimalisti che erano confluiti nel partito soltanto quando a Mosca era prevalsa la corrente staliniana.

Esortare compagni a collaborare nelle sezioni era doveroso e non se ne astennero quanti guardavano ancora all'Internazionale al disopra delle fazioni che in una fase ritenuta transitoria la dominavano.

Ma la stessa spregiudicatezza dei dirigenti locali, oltre che la loro palese inettitudine in una fase tanto delicata e difficile, scoraggiava chiunque avesse voluto collaborare.

A Mosca, nel marzo del 1926, Amadeo Bordiga era presente alla sesta adunanza dell'Esecutivo Allargato dell'I.C. e poteva dichiarare che parlava a nome della maggioranza del partito fondato a Livorno, maggioranza che non aveva potuto esprimersi a Lione. La sua critica investiva tutto l'indirizzo ormai affermato a Mosca, dove il partito dominato da Stalin manovrava nel senso della teoria opportunistica del "socialismo in un solo paese" ed esigeva che tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista si adeguassero supinamente a quella direttiva. La critica sviluppata da Bordiga lo portò ad uno scontro diretto con Stalin, che costituisce una pagina storica della Sinistra comunista italiana.

Trotsky aveva già dovuto dimettersi da commissario del popolo nel gennaio del 1925. Da allora egli era stato ostacolato, isolato e infine battuto. La burocrazia staliniana, da lui combattuta con previdente accanimento, non poteva tollerare il suo ascendente e la sua fedeltà a Lenin. Eliminato Trotsky si toglieva di mezzo Zinoviev, nonostante che questi avesse tentato di adeguarsi. In una situazione di profonda dispersione degli esponenti leninisti la critica di Bordiga non poteva trovare alcuna eco, tanto più che, mentre sia Trotsky che Zinoviev si erano - in modo più o meno marcato - piegati alle pretese necessità del potere in U.R.S.S., egli non aveva mai deflettuto dalle direttive sostenute prima e dopo Livorno.

L'eco del congresso di Lione, la nomina abusiva del Comitato Esecutivo del partito che rese pubblica la eliminazione della corrente di sinistra cancellando violentemente la scelta di Imola, del I congresso di Livorno, del II congresso di Roma, della stessa conferenza di Como, furono motivi di smarrimento nel partito proprio nel periodo in cui si accentuava la repressione fascista.

La struttura organizzativa subiva scosse ogni giorno più gravi. La rete illegale costituita dall'Ufficio I del vecchio Esecutivo era stata quasi completamente smantellata perché il nuovo Esecutivo la considerava strumento della sinistra. Pochissimi elementi esperti vennero confermati, ma molti dei vecchi e nuovi collaboratori caddero nelle mani della polizia fascista prima di fare una sufficiente esperienza.

Il 31 ottobre 1926, a Bologna, ci fu un attentato a Mussolini. Si dirà in certi ambienti che l'attentato a vuoto era stato organizzato da squadristi fascisti per indurre il capo del governo spazzare via gli ultimi organismi di opposizione. Mussolini infatti non indugiò e decise di ricorrere a leggi eccezionali.

Gramsci era a Roma e, nonostante che gli arresti di uomini del partito si facessero sempre più frequenti, non volle espatriare. Togliatti era a Mosca in qualità di membro dell'Esecutivo dell'Internazionale. Terracini era stato arrestato perché documenti sequestrati a un corriere del partito proveniente dall'estero lo designavano come dirigente del movimento illegale.

L'Esecutivo, guidato da Gramsci, convocò a Montecitorio il Gruppo parlamentare comunista. Contro l'imperversare delle violenze squadristiche e la montante reazione, l'Esecutivo decise di proclamare uno sciopero generale di protesta e dispose perché i deputati comunisti si recassero nelle principali città d'Italia per le disposizioni urgenti.

I deputati della sinistra, e particolarmente Repossi e Fortichiari, si dichiararono pronti a partire, ma ritenevano che il partito non fosse in condizione di agire così all'improvviso e mentre era in fase di riorganizzazione. Essi, d'altra parte, si dicevano certi che il governo avrebbe proceduto senz'altro contro i delegati dell'Esecutivo.

Gramsci confidava invece nell'immunità parlamentare e non ammetteva che il governo potesse sprezzare questa legge. I deputati comunisti partirono da Roma, compresi Repossi e Fortichiari diretti a Milano, pur dicendosi certi di uno scacco clamoroso.

A Milano essi erano attesi dalla polizia. Obbedienti al mandato ricevuto, secondo il quale dovevano agire nel senso della legalità che l'Esecutivo del partito voleva pubblicamente opporre all'abuso di potere di Mussolini, avevano viaggiato allo scoperto. A poca distanza dalla ferrovia vennero fermati e condotti alla sede della questura. Qui ricevettero comunicazione "legale" della decisione "legale" del Parlamento che toglieva ai deputati antifascisti l'immunità parlamentare. Vennero perquisiti e

portati al carcere di S. Vittore. La fiducia di Gramsci nella legalità aveva ricevuto piena soddisfazione!

In pochi giorni quasi tutti i funzionari del partito, oltre ai deputati, quasi tutti i compagni più in vista o comunque noti alla polizia e ai fascisti, si ritrovarono nelle carceri di tutta Italia.

La stessa sorte subirono deputati, funzionari ed esponenti socialisti, socialdemocratici, sindacalisti indocili, anarchici, persone antipatiche ai gerarchi di primo o infimo grado, perfino seguaci di D'Annunzio e fascisti in disgrazia. Una rapida selezione affidò alla magistratura fascistizzata quanti avevano denunce per "colpe" specifiche e inviò al confino in paesi del Meridione e nelle isole più lontane quanti non potevano essere immediatamente processati.

I partenti per il confino erano raggruppati senza discriminazione politica. Il fronte unico invano auspicato dagli illusi dirigenti del Partito comunista nel periodo aventiniano l'aveva attuato il governo fascista mettendo a una sola catena i confinati di tutte le sfumature, città per città.

Da Milano una prima catena di 32 confinati comprendeva Schiavello della Camera del Lavoro, Fiorio ex assessore socialista, Robbiati anarchico, Ghezzi del Sindacato edile, Fortichiari, Damen, Repossi ecc. Da Napoli era stato fra gli altri deportato Bordiga, da Roma Gramsci.

Il Partito Comunista d'Italia, dopo la decapitazione comandata da Mosca, è distrutto dal fascismo con un rude quanto facile colpo di mano. Si sono sottratti all'arresto o al confino pochissimi compagni. Alcuni si trovavano all'estero; altri vivevano in clandestinità; altri ancora avevano potuto sparire perché fuori sede. Non tutti ripresero i contatti. Alcuni cercarono di salvare il salvabile. Ma un tentativo di ripresa in concreto d'un Centro dirigente comunista non poteva avvenire che all'estero, sotto l'egida dello stalinismo trionfante. E sarà, in quelle condizioni, un relitto del grande naufragio.

## LETTERE A TE CHE LEGGI

(S.Demetrio, 1918)

### I

Amico mio,

Tu non sei socialista. E nemmeno sai che cosa sia il socialismo. E nemmeno hai sentito mai il bisogno di capire che sia, e perché da questi e da quelli se ne parli bene tanto, o tanto male.

Ma tu sei, pure, un proletario. Sei, voglio dire, uno dei tantissimi uomini che lavorano per guadagnare un modesto salario e di null'altro vivono che del salario stesso. Da fanciullo, figlio di qualcuno che viveva come te, hai cominciato presto a conoscere il padrone. Da allora non hai cessato di lavorare per un padrone. E sono forse passati tanti anni. E per quanti anni tu abbia lavorato, ricevi sempre un salario che può essere più o meno aumentato, ma ti permette solamente di vivere come vivi, da proletario, alle dipendenze di un padrone.

Come non hai pensato mai a questa tua condizione? Se ci hai pensato, come non hai sentito entro di te che non è giusta questa tua condizione? Se hai sentito che non è giusta, come non ti ribelli?

Sei forse indifferente? Essere indifferente vuoi dire essere un animale addomesticato. Ma un uomo non può essere indifferente per quanto si fa a suo danno, per quel che accade sulla sua pelle. Saresti indifferente se io ti pigliassi per il ciuffo, ti ponessi un giogo sul collo, ti attaccassi ad un carro? Mi picchieresti di santa ragione.

Ebbene, amico mio, guardati: tu hai un giogo sul collo, tu lavori come un bue, tu vivi come un bue.

Chi è il tuo padrone? Un uomo. E' nato come te. E' della terra come tu sei della terra.

Perché tu lavori per lui? Perché ti paga, mi rispondi, e perché tu devi lavorare per vivere. Ma perché per vivere tu devi lavorare a salario per un padrone, e quell'uomo, il padrone, per vivere non ha bisogno di lavorare come te, ma fa lavorare altri che sono come te salariati?

- Egli è ricco - tu mi dirai.

Ma perché è ricco? Si nasce forse ricchi? La ricchezza è una qualità di certi uomini?

E' ricco solo chi vive sul lavoro degli altri. La ricchezza è un privilegio degli uomini che "fanno lavorare" altri uomini pagandoli col salario. Tu che sei un salariato, lavori da anni e da anni, lavorerai per anni e per anni, ma sarai sempre quello che sei, un proletario. Mai diventerai ricco se non per casi eccezionali. E tu sai che tutti i lavoratori furono, sono e saranno come tu sei, finché le cose andranno come ora.

Considera quali sono le conseguenze di questo stato di cose. Tu lavori ad un lavoro faticoso per orari lunghi, rientri in casa rotto dalla fatica. Hai una misera abitazione che non è tua. Le gioie che la famiglia dovrebbe darti, sono spesso respinte dalle difficoltà di tirare innanzi col troppo magro salario. Forse hai debiti. Vedi il bisogno della famiglia e quasi sempre non puoi nemmeno rimediare. Sei costretto a contare sul guadagno della moglie che pure desidereresti vedere solo occupata della casa e dei figli. Sei costretto a contare sui guadagni dei figli che giovanissimi devi mandare al lavoro se anche preferiresti mandarli a scuola. Ma e se, per un caso qualunque, rimani disoccupato!- Ma e se una malattia colpisce te o la moglie o un figlio! In che disperante condizione allora ti trovi ... E diverrai vecchio. Tu sai bene che guadagnerai un salario finché potrai lavorare. Ma diverrai vecchio e non potrai lavorare. Dovrai contare sui figli, se ne avrai. E ti piangerà l'anima a dover pesare sul salario dei figli. Perché dunque avrai per tanti anni lavorato? ...

Guarda invece a chi non lavora ma, come usiamo dire, "fa lavorare". Egli non conosce la miseria, non conosce il bisogno, non conosce le angosce della disoccupazione, non teme quelle della vecchiaia. Di nulla manca. Tutto può avere. E può sciupare in cose vane quanto gli pare, quando gli pare. E con tutto ciò, tanto più "fa lavorare" dei proletari come te, tanto più accumula ricchezze. Perché?

Pensaci un po', amico mio, pensaci bene.

## II

Amico mio,

Se hai riflettuto alquanto su ciò che ti ho detto, non puoi più restare indifferente. E lo potrai meno ancora se considererai il tuo caso non come un caso personale, ma come un esempio. Guarda, infatti, intorno a te. Vedi una forte maggioranza di uomini che si trovano nella tua condizione, una minoranza, invece, di altri uomini che vivono come vive il tuo padrone. Una prova l'hai nel tuo paese o nella tua città. Così è da per tutto.

La terra non dà prodotti se i contadini non la coltivano.

Gli stabilimenti non danno macchine, attrezzi, merce di nessun genere, se gli operai non vi lavorano.

Le case non sorgono senza l'opera dei muratori.

Le ferrovie non funzionano senza l'attività dei ferrovieri. E così via.

Sono verità semplicissime, è vero? E queste verità semplicissime dimostrano che senza l'operosità del più grande numero degli uomini, composto da contadini e operai, da chi cioè nulla possiede, non vi sarebbe produzione di nessun genere. Per esempio: se un giorno, tutti insieme, tutti gli uomini che lavorano, e sono quelli che nulla posseggono, cessassero il proprio lavoro, non vi sarebbe più produzione, non vi sarebbe più attività umana.

E' dunque chiaro che è indispensabile, per la vita degli uomini, che i lavoratori lavorino. Ma è forse indispensabile che vi siano padroni? Dico, insomma, se, perché la vita umana possa continuare, non si può fare a meno di quegli uomini che chiamiamo padroni.

La terra, per esempio, produrrebbe se fosse lavorata dai contadini, ma se non vivesse il padrone? Purché sia coltivata, la terra produrrebbe ugualmente.

Nello stabilimento, gli operai non fabbricherebbero merce se dello stesso stabilimento non vi fosse il padrone? Purché gli operai continuino a lavorare, lo stabilimento darebbe merce.

- Ma - tu pensi - se i padroni ci sono, segno è che ci vogliono.

No, amico. Quante cose vi sono al mondo senza che siano indispensabili. E' forse indispensabile la peronospera alle viti? E' forse indispensabile la pulce per l'uomo? Peronospera e pulce sono parassiti dannosi, invece, che l'uomo vuole cacciare e distruggere.

Ebbene, il padrone, i padroni per dir meglio, sono parassiti che bisogna toglierci di dosso per vivere una vita migliore.

- E perché ci sono i padroni? - tu mi domandi.

Perché ci sono i servi, ti rispondo. Perché la grande maggioranza degli uomini - lavoratori come te, senza nessuna proprietà come te - resta soggetta ad una minoranza di uomini che tiene per sé la proprietà.

Cosa diresti se io ti volessi far pagare l'affitto dell'aria che respiri, della luce del sole che illumina? Mi daresti del matto. Eppure tu rispetti come un savio il signore tale o tal altro che ti dice: questo terreno è mia proprietà.

La terra, come l'aria, come la luce, come l'acqua è assolutamente necessaria alla vita. La natura, il mondo, non ha incaricato nessun uomo di fare il padrone di questa o quella terra. Sappi infatti che gli uomini antichissimi, migliaia di anni or sono, non sapevano cosa fosse la proprietà privata, cioè di singoli uomini. La terra era di tutti come l'aria, la luce, l'acqua. Nessuno è nato padrone. E la prima volta che un uomo si dichiarò proprietario di una zona di terra, quell'uomo commise una violenza. Rubò agli uomini tutti una parte di terra che era proprietà di tutti.

E' come se nel paese dove tu vivi, tutti gli abitanti fossero padroni, insieme, della terra circostante. Ed io venissi e mi dichiarassi padrone io solo di quella terra o di una parte, cacciandovi. Commetterei una violenza, un furto a danno di tutti voi.

Ebbene, così è sorta la proprietà privata. E da allora, attraverso molte trasformazioni, la proprietà privata è, come allora, una violenza, un furto, a danno di tutti.

Nello stesso modo tu vedi un uomo diventar ricco. Un uomo accumulerà della ricchezza quando "farà lavorare" altri uomini, rubando loro il prodotto del loro lavoro. Ecco un esempio: figurati di essere padrone in uno stabilimento. La tua ricchezza non è lo stabilimento solo. Sarebbe un peso morto se in esso non facessi lavorare. E allora chiami degli operai ai quali devi pagare un salario. Essi lavorano e tu li paghi. Ma come li paghi? Vendi la merce che essi, lavorando, producono e con quanto ricavi ... Piano. Tu non distribuisce in salario agli operai tutto quello che ricavi, ma ne tieni una buona parte per te. Ma tieni per te, in questo modo, una buona parte di ciò che gli operai da te salariati hanno prodotto. Non è una truffa che tu commetti? Gli operai, poniamo, con metà del loro lavoro producono quanto basta per il loro salario, ma tu esigi un orario di lavoro doppio. E lo esigi perché vuoi che questa parte di lavoro degli operai, che tu non paghi, venga nelle tue tasche ad arricchirti. Non è una truffa che tu commetti?

Ebbene, è perché vi è la proprietà privata dei mezzi di produzione - dico la terra, stabilimenti, tutto ciò che costituisce capitale - che pochi uomini stanno troppo bene, e tantissimi uomini stanno troppo male. I pochi uomini che stanno troppo bene sono quelli che hanno il privilegio della proprietà privata. I tantissimi uomini che stanno troppo male sono quelli, come te, che, nulla possedendo, sono costretti a vendere la propria "forza lavorativa" a quei pochi uomini, per un salario che non è che una piccola parte di quanto la propria "forza lavorativa" produce.

Poiché non puoi dubitare della verità di ciò che ho spiegato, puoi rimanere ancora indifferente?

### III

Letto mio,

No. Tu non puoi essere indifferente. E tanto meno lo puoi se rifletti che tutta l'enorme potenza della classe borghese - così chiamiamo la minoranza di uomini che tengono la proprietà privata - ha le sue fondamenta nella semplice condizione di cose che ti ho descritta.

Il fatto semplice ed evidente che una minoranza di uomini - la classe borghese - tiene il privilegio della proprietà privata dei mezzi di produzione, privandone la grande maggioranza - che è la classe proletaria - questa grande e chiara ingiustizia è la base del regime borghese. Quando diciamo il regime borghese diciamo il modo come è organizzata la vita nostra oggi.

Non voglio in queste lettere dilungarmi a spiegare ogni particolare della vasta questione. Qui desidero solo costringerti a fare le più umili osservazioni, qui mi preme solo di aprirti la via ad osservazioni più profonde che tu stesso farai ragionando col tuo cervello, leggendo i giornali ed altri opuscoli socialisti, discutendo coi tuoi compagni e con gli stessi borghesi.

Tieni bene a mente che la potenza della classe borghese viene dal fatto che i suoi componenti - che chiamiamo borghesi - sono proprietari di tutto ciò che è indispensabile alla vita umana, mentre la classe proletaria - che è la grande maggioranza degli uomini - nulla possiede all'infuori della propria forza di lavoro.

La classe borghese ha i poteri dello Stato. Lo Stato, cioè il totale degli uomini che vivono in un dato territorio, comprende dunque in sé classe borghese e classe proletaria. Per non confonderti prendi come esempio l'Italia. E' uno Stato. In esso abitate voi proletari - uomini che possedete solamente le vostre braccia per lavorare - e abitano i borghesi - quelli che hanno il privilegio della proprietà privata e con tale privilegio sfruttano il lavoro di voi proletari. Voi siete la grande maggioranza, i borghesi che vi sfruttano sono invece la minoranza. Eppure lo Stato è nelle mani della classe borghese. Il Governo dello Stato è nelle mani della borghesia. Tu sai che il Governo è nominato dal re, ma effettivamente il Governo è nominato se ha l'approvazione del Parlamento. E il Parlamento - bada che mi riferisco all'Italia per semplificare - è composto dai deputati eletti nei collegi politici dai cittadini elettori. Ed elettori lo possono essere tutti: proletari e borghesi.

Perché i proletari - che sono la maggioranza - hanno ancora un Governo della classe borghese, mentre i borghesi sono una minoranza? Perché troppi proletari o sono indifferenti o addirittura non hanno coscienza dei propri interessi dando il proprio voto agli uomini della classe borghese.

E in questo modo la classe borghese, tenendo nelle sue mani i poteri dello Stato, Parlamento e Governo, polizia, magistratura, esercito, ecc., ha dei mezzi potenti per difendere il suo privilegio fondamentale: la proprietà privata.

## IV

Amico mio,

Io spero ormai di averti persuaso che le varie e grandi ingiustizie delle quali tu e tutti i proletari siete vittime, hanno la loro causa fondamentale nella prima e più grave ingiustizia: il fatto che la classe borghese abbia il privilegio della proprietà privata, privilegio che è frutto di una violenza. Finché nella vita umana vi saranno degli uomini che si potranno dire proprietari di questo o quel mezzo indispensabile alla produzione (la terra, le officine, il capitale in genere, insomma) vi saranno sempre altri uomini, e questi sempre nel più grande numero, che nulla possederanno e per vivere dovranno lavorare per un salario. Questi uomini, che chiamiamo proletari, potranno essere più o meno ben trattati, ma saranno sempre sfruttati dalla classe borghese perché questa, per conservare la proprietà privata, deve tenere per sé una parte di quanto il lavoro dei proletari produce. Il salario non sarà mai l'intero valore del prodotto che voi proletari darete col vostro lavoro.

E allora? Perché la vita ora è così organizzata, devi tu, lettore mio, dovete voi, proletari, rassegnarvi a portare il giogo che la classe borghese vi ha imposto?

No. Sareste dei bruti. Ma voi non siete bruti. Voi avete un cervello, voi potete ragionare, voi dovete ragionare colla vostra mente. Per voi, per i vostri simili, per i vostri figli, dovete affermare il vostro diritto, dovete "operare" per il vostro diritto.

Ma che vale la tua collera? Che vale la tua imprecazione? Che vale il tuo gesto individuale contro un padrone o contro i padroni? Sono collera, imprecazione e gesto inutili. A nulla valgono perché si tratta di una solida organizzazione complessa, non di un fatto facilmente modificabile.

Ecco: la società borghese è come un castello fortemente costruito. Cosa valgono contro quelle mura formidabili, contro le fondamenta profonde, contro le porte di ferro, cosa valgono le tue imprecazioni, il tuo sasso che scagli rabbioso? Nulla!

Il Socialismo è la forza che abatterà quel potente castello che è la società borghese.

Noi socialisti siamo quelli che lottano contro la classe borghese per distruggerne il privilegio.

Noi socialisti combattiamo per abolire la proprietà privata che è il fondamento delle ingiustizie di cui è vittima il proletariato.

Comprendi ora che cosa vogliono i socialisti?

Essi, prima di tutto richiamano i proletari, come tu sei, dalla rassegnazione, dalla indifferenza, alla coscienza di sé stessi, della propria situazione penosa, inumana. Essi dichiarano e dimostrano l'ingiustizia dello sfruttamento che voi proletari subite dalla classe borghese, dichiarano e dimostrano che non vi può essere benessere, convivenza veramente umana, finché rimarrà il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione.

E' necessario che i lavoratori abbiano la chiara visione di questa dura verità perché trovino l'energia di combattere con la tenacia necessaria per la loro causa. E' necessario che i lavoratori comprendano che essi stessi devono sapersi liberare dallo sfruttamento della classe borghese, poiché in nessun altro modo essi avranno giustizia.

Perciò noi socialisti a te ci rivolgiamo, o amico proletario, e come a te a tutti i tuoi uguali.

Ascolta. Noi siamo proletari. Migliaia e migliaia di proletari sono già con noi, sotto la nostra bandiera. Abbiamo unite le nostre volontà. Presi uno per uno nulla potremmo ottenere. Ma ci siamo stretti insieme nelle nostre Leghe di mestiere, nei nostri Circoli Socialisti. In questo modo siamo forti. Saremo tanto più forti quanti più proletari verranno con noi.

Con la nostra unione siamo già riusciti a migliorare le condizioni dei lavoratori, dove questi sono con noi. Con la nostra unione siamo già riusciti a conquistare dei posti in Parlamento, mandando deputati socialisti invece di deputati borghesi. Con la nostra unione siamo riusciti a conquistare i Consigli Comunali di molti paesi e di parecchie città.

Questi sono i primi passi delle nostre forze sulla via del Socialismo.

Noi vogliamo così intaccare, i mezzi di cui si serve la borghesia per conservare e difendere il suo privilegio, il suo dominio. Diamo in tal modo profondi colpi di piccone ai pilastri che sostengono l'edificio della proprietà privata.

Quanto più numerosi saremo e compatti, tanto più possenti saranno i nostri colpi di piccone, tanto più importanti le nostre conquiste.

Vieni con noi, amico proletario, vieni con noi. Saprai allora che la stessa classe borghese, involontariamente, senza saperlo, nel suo avvenire contiene delle cause che affretteranno la fine del suo dominio. E' come un edificio sul quale viene accumulato un peso sempre maggiore fino a che più non resiste e crolla. Qui non è mio compito spiegartelo.

Io ti invito ad unire la tua volontà, la tua coscienza, la tua energia, alla nostra.

Noi vogliamo, noi dobbiamo, noi possiamo affrettare la grande rivoluzione: la proprietà privata scomparirà, sarà distrutto il dominio di una classe privilegiata su una classe sfruttata. A questo sistema di vita, che diciamo borghese o capitalistico, succederà il Socialismo.

Amico proletario,

Quando avverrà quel grande cambiamento nella vita sociale che noi socialisti affrettiamo con tutta la nostra attività, con ogni energia? Prevedo che mi rivolgerai questa domanda. Ebbene, quel grande cambiamento nella vita sociale dal quale i proletari avranno la loro redenzione, è già cominciato, si opera continuamente nel seno della stessa attuale società. Basterebbe gettare uno sguardo sul passato anche recente per accorgersene. L'azione compiuta dal Partito Socialista e dai proletari che ad esso partito si uniscono, sebbene da poco tempo incominciata, ha accelerato sensibilmente questa costante trasformazione. Può essere necessaria una lotta lunga e lenta perché la classe borghese difende con tutte le sue forze il proprio dominio. Ma questa classe dominante, la borghesia, può in date circostanze indebolire la sua difesa essendo già troppo scossa dall'azione proletaria, o rimanendo disorganizzata, offesa, disorientata per qualche grave errore commesso, per una svolta troppo brusca nel suo procedere, per qualche avvenimento imprevisto e di conseguenze fatali ... In tale situazione noi socialisti, se i proletari avranno coscienza dei propri supremi interessi e con noi agiranno, potremo dare alla classe borghese l'ultima scrollata, l'urto decisivo.

Aboliremo la proprietà privata, fonte di tutti i mali che il proletariato soffre. La terra, il bene che natura a tutti offre, indispensabile come l'aria e la luce e l'acqua, la terra e tutti i mezzi necessari alla produzione, non saranno mai più una proprietà particolare di questo o quell'uomo, ma saranno proprietà di tutti gli uomini.

Mentre la base della forma di società d'oggi, nella quale domina la classe borghese, è la proprietà privata, la base della forma di società socialista sarà la proprietà collettiva. Dicendo proprietà collettiva diciamo proprietà di tutti gli uomini.

Non più proletari sfruttati, borghesi sfruttatori. Ma tutti ugualmente considerati come produttori insieme e insieme possessori.

Immaginati, per meglio capirmi, il tuo Comune ad esempio di come dovrà essere la società socialista. Ora ci sono, mettiamo, duecento borghesi che sono proprietari, duemila proletari che non posseggono nulla e perciò sono sfruttati dai borghesi. Colla forma socialista di organizzazione della società, la proprietà privata sarà tolta, e trasformata in proprietà di tutti gli uomini compresi nel comune. In questo modo non vi saranno più duecento proprietari borghesi e duemila proletari nullatenenti, ma duemiladuecento uomini che insieme avranno la proprietà della terra e degli altri mezzi di produzione. Nessuno di voi, individualmente, sarà padrone, ma ciascuno di voi, contribuendo alla produzione col personale lavoro secondo necessità e secondo la propria attitudine (la capacità propria, insomma) avrà diritto a parte del prodotto ricavato.

Coll'abolizione del privilegio borghese e quindi colla scomparsa dell'organizzazione attuale della società, avranno fine tutte le ingiustizie che, sotto tante forme, pesano moralmente e materialmente sul proletariato.

\*

Amico proletario.

In queste lettere io ho dovuto spiegare in forma semplice una questione che è molto vasta e profonda. Ma io non volevo che offrirti i primi, umili elementi della questione stessa. Mi sono proposto non solo di toglierti dall'indifferenza o dalla rassegnazione, ma di fare nascere in te il desiderio di venire in mezzo a noi, di leggere i nostri giornali e gli altri opuscoli nostri, per meglio

conoscerci. Io so che allorché ci conoscerai bene tu verrai con noi, ti sentirai socialista e non abbandonerai più la nostra bandiera.  
Ti aspetto.

(pubblicato da lib. Ed. Avanti!, Milano 1919)